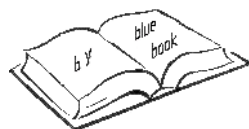


Malcom Bosse

Un Uomo Finito



©1974 by Malcolm Bosse
©1990 RCS Rizzoli Libri S.p.A. – Milano
Titolo originale: *Stricken*





Indice

1	3
2	10
3	28
4	44
5	59
6	70
7	90
8	105
9	118

Col lungo cappotto che gli sbatteva contro le caviglie, tutto ingobbato, avanzava nel vento che invariabilmente soffia prima dell'alba tra le colline di San Francisco. Parcheggiato davanti a lui, nella strada deserta, c'era un autobus carico di passeggeri. Li vide dai finestrini: le teste appoggiate ai vetri, sonnecchiavano nella luce incerta dell'alba. Avvicinandosi, si accorse che non tutti dormivano. Un vecchio lo fissava beffardo, mettendo in mostra i denti e, dal finestrino accanto, una donna grassa spalancava la bocca in un sorriso, piegando le labbra di lato, quasi a schernirlo.

Il giovanotto sollevò la mano in un gesto volgare. Ridessero pure della sua barba e della sua palandrana; lui avrebbe riso del loro conformismo. Strisciò lungo il fianco dell'autobus sino alla porta anteriore; qui si volse e con un sorriso ripeté il gesto osceno. Ma non c'era guidatore al volante che egli potesse insultare e dall'interno non giungeva alcun rumore. Tese l'orecchio, esitante pose un piede sul primo scalino, ma quel che lo fece decidere ad arrampicarsi dentro l'autobus fu il silenzio innaturale che regnava lì dentro e l'odore strano che ne proveniva. Avanzò cautamente nel vano della scala sino all'inizio del corridoio, vicino a dove stava seduto un bimbo con la testa appoggiata alla spalla di una donna. Il bianco degli occhi fissi di quel ragazzo sembrava splendere nella penombra e la sua manina stava avvinghiata a una coscia della donna. Quando il giovane si curvò ad osservarlo più da vicino, vide che il ragazzo era morto.

Lo erano tutti.

Lentamente si inoltrò fra i sedili, guardando sospettoso quegli uomini e quelle donne di ogni età, quel carico di gente comune che non respirava più. Qua e là sporgeva una mano, una testa stava reclinata all'indietro, un corpo accasciato, ma nessuna di quelle persone dava l'impressione di aver cercato di difendersi o comunque di fuggire. Arrivato in fondo al corridoio si girò accarezzandosi la barba preoccupato. Era abituato alla morte che si accompagna a lotte violente e a un gran scompiglio, ma questi cadaveri avevano tutti l'aspetto di gente che si fosse appisolata durante una gita troppo lunga. Stese la mano e fece scorrere lievemente l'indice lungo la guancia di una donna di mezza età. La pelle era fredda ma ancora elastica. La scena era sinistra, e la luce violetta del primo mattino, l'atmosfera immota all'interno dell'autobus, il silenzio assoluto, totale, tutto contribuiva ad accrescere la sua sensazione di vivere in un incubo. Rimase fermo ancora alcuni attimi soltanto prima di cominciare a rovistare negli abiti di quei morti. Mentre si avviava di nuovo verso il posto del conducente, depositava via via, dentro le tasche logore del suo enorme cappotto, anelli, orologi, travellers' cheque, spiccioli e portafogli. Le sue mani si muovevano con destrezza dentro le borsette, le giacche e i pantaloni. Di tanto

in tanto esitava presso i finestrini per vedere se stesse sopraggiungendo qualcuno, poi ritornava subito al suo sistematico lavoro.

Quando il suo cappotto non fu più in grado di contenere nulla, cominciò a riempire le tasche della giacca, ad eccezione di una che era sfondata. Per fare spazio, gettò a terra, nel corridoio, tutte le cianfrusaglie che aveva in tasca: un mozzicone di matita, alcuni fazzoletti di carta, un nebulizzatore nasale e un taccuino da poco prezzo, di quelli con la spirale, con la copertina tutta strappata. Quando le tasche furono piene zeppe di denaro e di gioielli, prese a imbottire i taschini della camicia, poi riempì la borsetta di una delle passeggere e mentre ritornava verso l'uscita si accorse di camminare curvo per il peso. Dopo un'ultima occhiata al ragazzo morto, balzò giù dall'autobus e si allontanò in fretta. Dal palazzo vicino stava arrivando qualcuno e allora si buttò giù per la strada in discesa, svoltando frettolosamente al primo incrocio. L'avevano visto? Era difficile dirlo in quella luce smorta, però un uomo in uniforme si stava avviando.

Cominciò a camminare con passo veloce, questa volta in salita; gli oggetti che aveva indosso tintinnavano, metallo contro metallo, e lui sembrava un carrettino di robivecchi. All'angolo successivo, col respiro affannoso, infilò ancora una strada in discesa. L'uniforme non lo seguiva e si rifugiò, barcollando, nella rientranza di un negozio che dava sulla strada. Respirava a fatica. Ficcò la borsetta dentro la camicia e si allacciò il cappotto; nel compiere questo gesto si avvide di avere ancora infilato tra le dita un mazzo di banconote da un dollaro. In quella nicchia protetta dall'oscurità dimenticò l'autobus, la gente, l'uniforme e per alcuni attimi rivisse nella memoria la morte di un amico; il suo amico stringeva forte tra le dita delle foglie e uggiolava come un cane ferito.

L'uomo in uniforme era il conducente dell'autobus, allontanatosi per fare una telefonata. Tre cabine avevano il telefono guasto, per cui quest'uomo aveva dovuto oltrepassare parecchi isolati prima di trovarne una in cui il telefono funzionasse. Ma la linea era disturbatissima. «Ho bisogno di un pezzo di ricambio» gridava dentro l'apparecchio. «Devo sostituirlo immediatamente, ma... cosa dite? Parlate più forte! Sì, quel pezzo lì, ve l'ho già detto!» Lanciò un'occhiata alla strada deserta, inondata di luce azzurrina. «Sentite, dovete venire presto. Ho perso un mucchio di tempo a trovare questo maledetto telefono. Mi trovo lontano di almeno dieci isolati. Dove?» diede un indirizzo. «No, lì è dove è fermo l'autobus; io, invece, sono distante dieci isolati!» Sul portone di un palazzo comparve una giovane coppia. «State a sentire, non rimarrò fermo qui attorno ancora per molto. Cosa? Va bene, va bene, aspetterò, non preoccupatevi.» Osservò la giovane coppia esitare e poi dirigersi in senso opposto. «Sbrigatevi, però. Tra un'ora avremo molta più folla in giro e come diavolo potrò spiegare quel carico di gente stecchita?»

Il giornale del mattino non ne faceva parola.

Attese l'edizione della sera, ma anche questa non diceva nulla.

Il giovane non riusciva a capacitarsene: quaranta persone morte in un autobus e non un cenno di cronaca. Entrò in un bar per sentire se ne parlavano in TV, ma

annunciavano soltanto che si era messo mano su un traffico di droga e che un piedipiatti era stato fatto fuori a Market Street. Non una parola sull'autobus carico di morti, che sembravano imbarcati per un lungo viaggio. Beh, si trattava proprio di un viaggio lungo per davvero! E ad essi non importava che i giornali ne parlassero. Quei morti che aveva visto - e di morti aveva una certa esperienza - non si curavano se li rivoltavi sul dorso con la punta dello stivale o ne contavi una dozzina quando erano molti di più. Non li interessavano proprio quei conti fasulli di cadaveri o i resoconti dei giornali perchè ti contemplavano ormai da un mondo che apparteneva a loro soltanto, indifferenti ai tuoi giudizi.

Finì la birra guardando i leoni di Detroit segnare un punto contro la squadra di Boston.

Ai morti non importava nemmeno se t'impadronivi delle loro mercanzie o di qualcos'altro. Tirò su col naso, estrasse un fazzoletto di carta e soffiò con forza. Con tutti quei quattrini avrebbe fatto colpo sulla ragazza che aveva incontrato pochi giorni prima allo zoo, davanti alla gabbia degli orsi bruni.

Era una di quelle bionde provocanti, a cui piace andare a spasso. Un'ora di preavviso e quasi sicuramente sarebbe stata pronta a partire con lui per un pazzo week-end alle Hawai. Soffiò ancora il naso e decise di telefonarle. Arrivato alla cabina, tuttavia, non gli riuscì di trovare il taccuino con il numero di lei e solo allora ricordò di aver gettato quella vecchia agenda nel corridoio per far posto all'altra mercanzia. Sprechè tre gettoni componendo dei numeri sbagliati prima di parlare finalmente con lei, o meglio con la sua segreteria telefonica, che gli annunciò che la signorina era fuori casa. Si sarebbe ben guardata dall'uscire se avesse saputo che lui nella sua camera, aveva depositato nel cassetto un mucchio di soldi e di gioielli. Spingendo da parte il bicchiere di birra, ordinò un whiskey: uno scotch fra i più costosi.

Il mattino seguente si svegliò con i postumi di una sbornia e il pensiero fisso dell'autobus. Dove era andato il conducente e perchè i giornali non avevano riportato il fatto? Per un certo tempo si era abituato a pensare che il Vietnam fosse soltanto un sogno e l'essere a casa una realtà. Ma dopo che l'avevano dimesso dall'ospedale non era più tanto sicuro. Forse entrambi erano dei sogni e la realtà stava solo nel mondo degli animali.

Si allungò per prendere un fazzoletto, si soffiò il naso, si alzò e si infilò camicia e pantaloni. A piedi nudi, lo spazzolino dei denti in mano, uscì dalla stanza, la chiuse a chiave e scese nel corridoio che portava al bagno. Grazie a Dio non era occupato; odiava starsene in piedi lì fuori ad aspettare.

Si sciacquò la bocca per togliere il sapore stagnante del whiskey e poi, con riguardo, si slacciò la camicia e i pantaloni. Per alcuni istanti rimase lì a contemplare la cicatrice che correva a zigzag dalle costole, giù, sino all'inguine, un rabbioso squarcio rossastro che dava al suo corpo un aspetto brutto e debole. Qualcuno stava bussando alla porta: Si riallacciò in fretta e lasciò la stanza da bagno senza degnare di uno sguardo la persona che stava aspettando.

Era venuta per lui, ormai, l'ora di andare allo zoo. Prese l'autobus e giunse a Fleishhacker prima di mezzogiorno. La brezza dell'oceano era frizzante, ma la

giornata non era ancora sufficientemente rigida da giustificare indumenti pesanti; perciò la gente guardava con stupore il suo cappotto lungo sino alle caviglie. Non che a Warren importasse un accidente di quel che potevano pensare, ma quegli sguardi lo facevano sentire a disagio. Cosa volevano vedere? Volevano dare un'occhiata alla sua cicatrice slabbrata? Tutto ciò non contava un bel niente per lui, all'inferno quella gente; ecco, era arrivato allo zoo, dove poteva tranquillamente dimenticarla. Gironzolò da una gabbia all'altra, concentrandosi solo sugli animali che vedeva. Gli piacevano soprattutto i gibboni, che roteavano con le loro lunghe braccia da una sbarra all'altra, e le divertenti foche, che si lasciavano scivolare nell'acqua come fosse olio. Gli uccelli non lo interessavano, perchè avevano movimenti troppo rapidi e rumorosi e anche perchè, a volte, gli apparivano nei suoi incubi. Arrivato alla gabbia dei rettili, si fermò davanti a quella del mamba, e aspettò finchè quella fune verde smeraldo non cominciò a svolgersi. Tenne per ultimi i grandi felini, perchè era proprio davanti alla loro gabbia che si scatenava la sua immaginazione. Un grasso leopardo se ne stava sdraiato sul cemento con i gialli occhi socchiusi, sognando la giungla. Con la fantasia Warren riusciva a scavalcare le sbarre e arrivava alla gabbia aprendone lo sportello. Il felino si guardava attorno pigramente per un attimo, prima di comprendere che la porta era aperta, poi, con un movimento improvviso, quel grosso corpo si levava in piedi e i flaccidi muscoli si raccoglievano in uno slancio. Warren passava rapidamente lungo la fila delle gabbie aprendo gli sportelli ai leoni, ai puma, alle tigri e ai ghepardi. Allora si vedeva una macchia di colore... dei gialli, dei fulvi e dei neri, scivolare tutti fuori da quelle gabbie a sbarre, mescolandosi in mezzo alla folla e da lì, poi, nella luce sfolgorante del sole. Mentre la gente si sparpagliava, allontanandosi dalla loro strada, i grossi felini scendevano a passi felpati, silenziosamente, verso l'oceano e si accovacciavano sulla scogliera a godersi la vista di tutta quell'acqua azzurra. Nei loro occhi si rifletteva l'orizzonte caliginoso contro il quale appariva la sagoma di una nave che ora stava avvicinandosi. Era un mezzo anfibio; quando questo raggiungeva la riva, la passerella si abbassava e gli animali scendevano guardinghi giù dalla scogliera ed entravano nel ventre della nave. Warren, che era al timone, puntava la rotta verso l'Africa.

La gente guardava quel giovane con la barba, avvolto in un cappotto che gli toccava le caviglie. Era immobile davanti alla gabbia del leopardo e ridacchiava da solo.

Victoria Welch era furibonda. Il giorno prima la signorina Sackman l'aveva scoperta tra gli scaffali mentre leggeva un piccolo saggio di Lafcadio Hearn, *Quando ero un fiore*, una cosina graziosa che parlava di lui che sbocciava all'improvviso; così oggi era stata assegnata al banco della distribuzione libri invece che alla consultazione. «Lo state leggendo per un cliente o per conto vostro?» le aveva domandato la Sackman. Quella vecchia era una bibliotecaria che mai avrebbe letto un romanzo, anzi si vantava di non averne preso in mano uno da almeno cinque anni perchè li trovava privi di valore culturale. La Sackman era nata il 3 luglio, sotto il segno del Cancro; lo stesso giorno di Luigi XI, quello che aveva inventato una gabbia di tortura per i suoi nemici politici. Ogni sabato mattina la bibliotecaria capo,

signorina Sackman, faceva l'inventario di tutto quanto il suo appartamento, compresi il frigorifero e il suo contenuto. Scriveva su un foglio ogni cosa: due pasticci di carne di pollo congelato, un mezzo barattolo di olive, tre arance, eccetera. La Sackman era degli ultimi giorni del Cancro, possessiva e ambigua, con una vena di perfidia dietro a quel suo perenne sorriso.

Victoria Welch stava rincorrendo questi torvi pensieri, quando notò il nipote che si avvicinava al suo banco. Il suo enorme cappotto stava largo su quel corpo minuto e gli conferiva l'aspetto di un ragazzino smarrito, se non fosse stato per quella barba mal curata che sottolineava i tristi occhi di uomo maturo. Aveva bevuto di nuovo?

Egli si chinò verso di lei, ridacchiando, e le chiese un kleenex.

«Di nuovo il raffreddore?» Si abbassò sotto il banco e aprì la borsetta. «Sai perchè li prendi?»

Egli afferrò il fazzoletto e soffiò il naso così forte che un lettore lì accanto si volse, alzando le sopracciglia.

«Perchè sei depresso» commentò Victoria. Era più piccola di lui, ma con almeno venti chili in più; la superiorità del suo peso faceva sì che le fosse più facile dargli una lavata di capo, anche perchè era uscito dall'ospedale soltanto da un mese. Metà della liquidazione del congedo se ne era andata per una organizzazione pacifista e l'altra metà se l'era bevuta. Altri ragazzi erano andati in guerra ed erano ritornati a casa uomini. Perchè non era accaduta la stessa cosa a suo nipote, che era stato il suo pupillo sin dall'età di dodici anni? Cosa aveva sbagliato nella sua educazione? Voleva spiegargli che i suoi raffreddori erano di natura psicosomatica, il risultato di una vita senza scopo. Avrebbe voluto dirgli che aveva bisogno di un lavoro e di una ragazza, ma quando guardò quell'orribile cappotto, i capelli arruffati, la barba disordinata, tutto ciò che riuscì a pensare fu che bel bambino era stato una volta, quando correva lungo la spiaggia battendo le mani finchè queste erano soltanto una confusa immagine in movimento; e quindi gli chiese semplicemente dove era stato quel giorno.

«Allo zoo» disse. «E indovina...»

Un lettore stava aspettando un libro in prestito per cui Victoria lo dovette lasciare per un attimo. Si augurò che la vecchia Sackman non comparisse in ufficio e nel vederlo non uscisse in una delle sue solite frasi malevole del tipo: «Ah, questo sarebbe il vostro eroe? Non ditemi che è venuto a prendere dei libri. O stavate chiacchierando?».

Victoria ritornò a lui, che stava sfregando il suo rosso naso con il fazzoletto.

Egli rise e le strizzò l'occhio. «Non ci crederai» cominciò e poi prese a raccontarle una misteriosa storia di un autobus, di morti e di quel che aveva fatto.

«No,» bisbigliò Victoria, piegandosi verso di lui, «non posso crederci.» Un altro lettore la chiamò e lei fu di nuovo occupata a consegnare un libro. Le mani le tremavano mentre si andava chiedendo se egli avesse perso il ben dell'intelletto. Oh, perchè sua sorella era morta e le aveva lasciato questa tremenda responsabilità? Ritornò da lui.

«É andata così, zia» disse con solennità.

Suo nipote non era mai stato un bugiardo e anche durante la terribile esperienza dell'ospedale e subito dopo, quando aveva trascorso buona parte del suo tempo aggirandosi furtivamente per gli zoo, Warren non aveva dato segno di squilibri mentali. Come poteva aver derubato dei morti? Guardò la sua figura desolata, avvolta in quel lungo cappotto, e quegli occhi scuri che bruciavano del fuoco interiore di una persona che si dibatteva in una condizione di vita che non riusciva a comprendere, e allora le venne il pensiero che Warren potesse aver fatto qualcosa di inesplicabile e stravolgente in disprezzo del mondo.

«Se veramente hai fatto questo» gli disse a bassa voce «faresti bene ad andare alla polizia.»

«Neanche per sogno.»

«Capiranno.»

«Che? Ho mangiato pane dello stato a sufficienza, almeno quanto basta sino alla fine dei miei giorni.»

Dietro al collo lei avvertì come un brivido, una sensazione che le era familiare. Si volse e vide la vecchia Sackman, uscita dal suo ufficio, avvicinarsi, il solito sorriso fisso sulla rotonda faccia occhialuta.

«Ecco che arriva la Gestapo» borbottò Warren, volse i tacchi e sgattaiolò via.

«Warren!» chiamò Victoria, a voce abbastanza forte da far voltare la testa a un lettore, ma lui se ne era andato. Povero Warren, pensò, nato il 28 febbraio, un Pesci con la luna nei Gemelli. Astrologicamente era destinato ad avere dei guai; prima quella terribile ferita in Vietnam e ora questo incidente dell'autobus. Proprio il genere di pasticcio in cui s'imbatte un Pesci con la luna nei Gemelli.

«Vostro nipote ha preso dei libri in questi giorni?» cominciò la signorina Sackman e senza attendere una risposta proseguì: «Mi sono accorta che la gente tiene le borsette sotto il banco. Non possiamo, Victoria. C'è già abbastanza disordine in biblioteca».

In un bar delle vicinanze rimase ad aspettare il notiziario TV della sera. Questa volta parlarono proprio di un autobus e ne mostrarono le immagini: era precipitato in mare dalla strada costiera. Quando la cinepresa indugiò sui rottami che venivano estratti dall'acqua da una gru, Warren lo riconobbe. Il commentatore annunciò che non vi erano superstiti fra i passeggeri che stavano compiendo un giro turistico negli stati del West. «Superstiti non ce n'erano» pensò Warren «nemmeno prima che l'autobus si schiantasse su quelle rocce.» Non che ormai avesse importanza per quei disgraziati, a cui ormai non interessava più un accidente di niente. A lui era toccato vedere cose così particolari, come ad esempio una scarpa con dentro il piede di un uomo penzolare come un frutto maturo da un ramo di un albero... e quando si sono visti spettacoli del genere, è difficile emozionarsi ancora per qualcosa, salvo forse per una bella ragazza o per qualche divertimento speciale. Tirò fuori di tasca il vicks inalante e aspirò profondamente. Adesso quella roba era ormai sua e poteva farne quel che voleva. Si avviò verso una cabina telefonica e chiamò di nuovo la bionda, ma ancora la segreteria telefonica gli rispose che era fuori casa. Preferì non lasciare il suo numero di telefono temendo che lei non si curasse di richiamarlo. Dopotutto era

stato soltanto un incontro occasionale davanti a degli orsi bruni euroasiatici. A lei non piacevano neppure quegli animali, ma era andata allo zoo semplicemente per uscire dalla confusione delle strade. Aveva riso scioccamente davanti al suo entusiasmo - e lui lo aveva notato - e aveva rifiutato il suo invito di andare a bere una birra, anche se poi gli aveva dato il suo numero di telefono.

«Credo di essere troppo cara per te» gli aveva detto con una risata.

Si chiamava Julie e assomigliava a Louise, una ragazza con cui aveva fatto all'amore sulla spiaggia durante i giorni del liceo, prima che un mortaio Vietcong gli squarciasse il corpo lasciandolo debole e deturpato.

Warren finì per ubriacarsi. Si ricordava di avere recitato il giuramento del boy-scout e di aver detto a qualcuno citando Amleto: «Vi sono più cose in cielo e in terra di quante non ce ne siano nella tua filosofia, Orazio». Litigò anche per il suo cappotto. «A nessuno deve interessare quel che ho indosso» gridò. «Faccio il diavolo che mi pare. Vado dove voglio, e nessuno deve venirmi tra i piedi a fermarmi.» Di ritorno in camera sua, in quel fatiscante Hotel North Beach, si buttò sul letto e cominciò a pensare dove gli sarebbe piaciuto andare, ora che aveva del denaro. Si alzò di colpo e si diresse al telefono nel corridoio. Gli rispose subito la voce assonnata della zia.

«Domattina parto per San Diego» le disse.

«Warren, hai bevuto di nuovo?»

«Vado a vedere lo zoo che c'è là. É il più grande del mondo.»

«Devi smetterla di bere.»

«C'è qualcosa che vorrei tu facessi per me, zia. La farai?»

«Di che si tratta?»

«Vengo a trovarti domani mattina.»

Riappese e tornò in camera. Una brava vecchietta, zia Victoria, gli era sempre stata vicina e lui le voleva bene, l'unica persona al mondo che si preoccupava se fosse vivo o morto. Era una donna sensibile e non c'era da meravigliarsi se degli uomini le avevano chiesto di sposarli, anche se i suoi occhi erano troppo piccoli, il naso troppo grosso e il corpo pienotto, come quello di un arruffato orso koala. Warren piombò sul letto, con gli occhi che gli pungevano sotto le palpebre, il corpo intorpidito dal whiskey. In tutti i suoi sessant'anni di vita, zia Victoria non aveva imparato che esisteva soltanto una norma di vita, che invece lui aveva imparato benissimo in guerra: «Arraffa dalla vita quel che ti riesce e infischiatene di tutto il resto».

Ora possedeva del denaro e non esisteva per lui altro desiderio che vedere il più grande zoo del mondo, non gli interessava nient'altro, neppure Julie, che era stata capace soltanto di ridergli dietro. Warren si mise alcune gocce di deltarinolo nelle narici e dopo pochi secondi si addormentò; i suoi ultimi pensieri da sveglia furono per quei grossi felini che guardavano di sottocchi tra le inferriate delle gabbie e per quel bimbo senza vita che lo fissava dall'aldilà nel buio e nel silenzio dell'autobus.

Nella piccola ma elegante galleria il mercante d'arte Alexander Boyle stava mostrando dei nuovi dipinti a un facoltoso collezionista. Alexander Boyle era alto, largo di spalle, con i capelli bruni un po' radi e con un tipo di faccia che potevi incontrare in qualunque posto, all'Opera, al campo di golf o magari in un negozio di ferramenta. Nel suo abito scuro, ora aveva l'aspetto di un venditore di oggetti costosi, il tono pacato della sua voce stava producendo l'effetto desiderato sul cliente. In dieci anni Alexander Boyle aveva portato la galleria al successo, unendo al fiuto nello scoprire gli artisti anche un deciso talento nel vendere la propria merce. La gioia di questa conquista era tuttavia turbata dal rammarico che la moglie non fosse vissuta abbastanza per vedere realizzati i suoi sogni. Per buona parte della loro vita matrimoniale lo aveva esortato a rinunciare alla sua pericolosa professione e a trasformare il suo hobby in una occupazione a tempo pieno. Forse egli avrebbe continuato a resistere a tali insistenze se la fase finale della sua malattia non l'avesse resa invalida, risvegliando in lui il desiderio di accontentarla. Ora capiva che un uomo era in grado di cambiare con successo la propria vita anche in età matura ed era estremamente grato a Cora che prima di morire gli aveva strappato la promessa di tentare un tale cambiamento. Non era stato facile, tuttavia; vi erano dei momenti in cui la vecchia vita aveva ancora un forte richiamo per lui, trascinandolo ad accettare un incarico. Quando un uomo ha vissuto quasi tutta la sua vita di adulto sull'orlo di un precipizio, il bisogno di immergersi di nuovo totalmente riaffiora in lui pressante come lo stimolo alla droga. Per più di un anno Alexander Boyle aveva trascorso una esistenza serena. Così, pochi giorni prima, quando Hirschorn gli aveva telefonato, lo aveva trovato pronto, come un frutto maturo su un ramo.

Il suo aiutante entrò nella galleria e lo chiamò da parte per dirgli che il signor Hirschorn aveva telefonato. Boyle annuì, ritornò sorridente dal cliente e in dieci minuti concluse la trattativa. Poi disse all'aiutante che quel giorno sarebbe rimasto fuori a lungo per il pranzo e se ne andò lanciando un lungo sguardo d'invidia al corpo snello del signor Vertrees, le cui dita erano spesso appiccicose di cioccolata. I giovani potevano mangiare quel che volevano e questo pensiero lo mise di malumore.

In un ristorante di Noè Hill ordinò tonno e insalata verde: non gli piaceva nè l'una nè l'altra cosa. Di recente, circa un mese prima, per far felice il maitre aveva ordinato quiche lorraine e altre specialità francesi, la cui materia prima erano salse alla crema, burro e carne mista. Il colesterolo, e non la vanità d'essere magro, lo aveva forzato a una rigorosa dieta. Si stava portando a spasso più di cinquecento milligrammi di grasso per ogni centimetro cubo di sangue, anche il conteggio dei lipidi era terribilmente alto e, secondo il medico, tutto questo era come se egli si tenesse

sempre una pistola carica puntata al cuore. Così, ora, il maître prese l'ordine con un sorrisetto sprezzante e, quando arrivò il tonno, Alexander Boyle lo mangiò con la torva determinazione di un bambino che invece avrebbe voluto un hamburger.

Quando ebbe terminato si tastò lo stomaco piatto con compiacimento e si diresse verso la cabina del telefono. Una segretaria gli passò l'agente immobiliare Allen Hirschorn.

«Sì, signor Boyle, grazie della telefonata.» La voce era allegra ma formale, il tono impersonale di un uomo d'affari prudente. «Vi è qualche difficoltà per la proprietà di cui avevamo parlato. Posso richiamarvi tra una decina di minuti?»

Boyle gli diede il numero del ristorante, ritornò alla sua tazza di caffè Hag, senza concedersi una sigaretta che rendesse più gradevole l'insieme e aspettò finché Hirschorn lo chiamò di nuovo da qualche parte, fuori dal suo ufficio.

Questa volta, quando Boyle entrò in cabina, la voce che udì era ansiosa, familiare.

«Alex, qualcuno è arrivato da quella gente e l'ha derubata prima che il pullman precipitasse sulla scogliera.»

Boyle si lasciò sfuggire un fischio, puntando gli occhi distrattamente su una mousse di cioccolato che usciva dalla cucina.

Hirschorn spiegò che il capo della polizia della Bay Area aveva identificato i morti in base a una lista dei passeggeri, perchè i loro corpi erano stati ripuliti dei portafogli e degli oggetti di valore. Se la rapina fosse avvenuta «dopo» l'incidente, ci sarebbero volute delle torce elettriche, una pesante gru e parecchie ore di lavoro fra i rottami, soprattutto perchè il pullman era a metà sommerso. Era dunque evidente che il furto era avvenuto “prima” che accadesse l'incidente e, quindi, si trattava chiaramente di una rapina programmata.

«Hanno aperto un'inchiesta?»

«Sai come vanno queste cose! La polizia ha chiesto aiuto all'FBI.»

Boyle li conosceva tutti benissimo. Il capo della polizia della Bay Area doveva essere stato ben lieto che il pullman avesse passato i confini dello stato, così aveva potuto chiamare in causa quelli del Federal Bureau. Quanto era accaduto era fin troppo semplice per un poliziotto che conoscesse il fatto suo: alcuni teppisti avevano organizzato una rapina a un pullman. Probabilmente avevano seguito il veicolo con un camioncino anch'esso rubato, si erano fermati in un tratto di strada deserta, avevano scippato i passeggeri, poi avevano spedito il pullman sulla scogliera, spingendolo col camioncino. Qualcosa del genere era accaduto alcuni anni prima dalle parti di Big Sur. Quel che doveva aver disorientato il capo della polizia non era tanto la crudeltà del delitto quanto lo stile da professionisti con cui era stato compiuto. Arrivare sulle tracce di criminali di questo tipo avrebbe richiesto tempo e la polizia locale aveva già abbastanza da fare a mantenere l'ordine in una città in cui la droga e le lotte razziali erano un grosso problema. Che fosse l'FBI a prendersi la responsabilità di una faccenda, la quale avrebbe assorbito tutte le loro energie! Dovevano quindi avere accolto con entusiasmo l'opportunità di lavarsene le mani.

«Così, l'FBI che ha in mente di fare?»

«Per ora so soltanto che tengono la stampa all'oscuro di tutto. Sui giornali si parla di incidente, nient'altro.»

«D'accordo, ma come giustificano la sparizione di oggetti?»

«Questo è il punto. Se fosse stato un "incidente", tutta la roba dovrebbe essere recuperabile.»

«Ma era roba di poco valore.»

«Sì, però si trattava di oggetti personali, Alex. I parenti andranno a reclamarli.»

Bravi, onesti cittadini che avrebbero voluto indietro i ricordi dei loro cari estinti! Boyle li vedeva insistere e magari giungere, alcuni, sino a scatenare la curiosità di qualche giornalista.

«Maledizione» esclamò Boyle.

«Vediamo un po', chi diavolo può averli rubati, Alex? Questo, adesso, è il vero problema.»

«Una vera fregatura, niente da dire.»

«É ben peggio di una fregatura. Mi sto anche chiedendo che tipo sia il tuo autista...»

«É stato sempre una persona fidatissima» rispose subito Boyle. «Lavora per me da anni.»

«Sarà meglio accertarsene.»

«Lo farò, devo incontrarmi con lui, oggi, sul tardi, per il pagamento» disse.

«Pagamento "completo"?»

Boyle esitò. «Il saldo è stabilito per questa notte» disse.

«Se non è stato lui, chi altro?»

«Che tipi sono quelli che lavorano con te?»

«C'è da stare sicuri.»

Boyle osservava attraverso i vetri della cabina telefonica gli appetitosi piatti che passavano, un vassoio dietro l'altro, ma i suoi pensieri riandavano a quella notte spazzata dal vento, alla strada deserta, al pullman silenzioso come una tomba - perchè tale era diventato - a quei volti che spuntavano nella prima luce del mattino come pesci dal profondo del mare. «Aspetta un attimo» disse improvvisamente. «Ricordi che ti dissi che l'autobus era in panne e che il mio guidatore lo abbandonò per venirmi a telefonare? Mentre si allontanava, potrebbe essere salito qualcuno; ne avrebbe avuto tutto il tempo.»

«Benissimo, ma quando gli hai portato il tubo di scappamento non hai controllato l'interno del pullman?»

«Forse l'aveva già fatto il mio autista.»

«Sì, ma avresti dovuto farlo anche tu. Ero convinto che ci avessi pensato.»

Boyle si sentì in colpa: un uomo poteva venir perdonato per un'opinione sbagliata, ma non per una distrazione così clamorosa. «D'accordo,» sospirò «e adesso, cosa facciamo?»

«Mi sembra ovvio, Alex. Bisogna ritrovare gli oggetti rubati.»

«Maledizione.»

«Cosa vuoi farci? Avevamo studiato un piano eccezionale, considerando il poco tempo a disposizione.»

«D'accordo. avrei dovuto controllare il pullman» ammise Boyle, e aggiunse: «questo è quel che capita quando non lavori più a tempo pieno: finisci per comportarti da dilettante» .

Ai moli di Oakland l'aria risuonava di mille rumori: i gabbiani in alto lanciavano i loro stridii e in lontananza la sirena di una nave lanciava stridule grida. Colse nell'aria una folata di aroma di cannella e per un attimo pensò a sua moglie che ogni domenica preparava dei crostini alla cannella. Vagoni frigoriferi, un respingente stretto contro l'altro, stavano incatenati, pronti per l'imbarco. Si diresse verso una taverna del porto in un turbinio di cartacce unte che puzzavano di pesce. Quando entrò nel locale scarsamente illuminato, un mucchio di scaricatori raggruppati presso il bancone del bar si voltarono leggermente a studiarlo. Mosse alcuni passi dietro le loro spalle con l'andatura dinoccolata di un vecchio pugile, e con quel suo abito scuro sembrava un gangster che si fosse fermato a bere un sorso mentre andava a un matrimonio. Incontrò con aria talmente tranquilla i loro sguardi, che quelli si girarono di nuovo verso il banco. Ordinò una birra al banco; il medico gli aveva proibito di bere whiskey; e la sorseggiò finché i suoi occhi si furono adattati a quella luce smorta. Nello specchio del bar vide il ghigno del suo guidatore, che se ne stava seduto tutto solo in un séparé. Boyle lo raggiunse.

«Salve, Tony» disse.

«É andata bene, vero?» Tony era un tipo vistoso, tutto muscoli, con tanti capelli neri. Indossava dei pantaloni bianchi e una camicia hawaiana a larghi fiori che sembrava scoppiare sul suo stomaco prominente; aveva le dita cariche di anelli.

«No, non è andata bene affatto» disse Boyle osservandolo attentamente, mentre si sedeva al tavolo.

«Come sarebbe a dire?» La caraffa della birra si fermò a mezz'aria. «Pensavo di sì, invece, anche se c'era stato di mezzo quel guasto.»

«Ti avevo assunto perché guidassi il pullman.»

«E così ho fatto. Dove sta il problema?»

«Dimmi esattamente quel che è accaduto dopo che a Reno ti sei messo tu al volante.»

«Non ho fatto niente» borbottò Tony. Afferrò il grosso boccale di birra tra le dita inanellate che lucevano. «Non ho fatto niente per cui mi devi rimproverare.»

«Partiamo da Reno.»

Tony annuì cupamente e si accese un grosso sigaro, che ebbe immediatamente l'effetto di trasformarlo da conducente di camion fuori servizio in quel delinquente di professione che era realmente. Elencò le strade che aveva preso uscendo da Reno, attorno al Lago Tahoe, a nord-ovest, verso Oroville, poi a sud-ovest verso San Francisco. «Prima di andare a Maryville, davanti alla Taverna dei Cavalieri accesi il condizionatore come mi avevi ordinato. Prima avevo detto ai passeggeri che era guasto, ma quando l'ho messo in moto nessuno ha fatto commenti.»

Boyle annuì. «I passeggeri dei pullman badano molto a quel che succede intorno a loro.»

«Ho aspettato esattamente un minuto come mi avevi spiegato. Poi mi sono messo la maschera antigas. Era buio, per cui immagino che sia per questo che non mi hanno visto. Mi copriva appena il naso. Possono averla scambiata per il microfono dell'altoparlante.»

«Sicuramente, se pure l'hanno notata.»

Boyle annuì soddisfatto, chiedendosi come un piano così ben studiato potesse non aver funzionato.

«Forse un attimo dopo ho sentito dei suoni, come quando cerchi di prendere fiato.» Tony increspò le labbra nell'atto di ricordare. «Un paio di boccate di quel gas e sei steso definitivamente. Se si mette quella roba sul mercato, si supereranno le vendite di qualsiasi sonnifero. Quasi lo prenderei anch'io. Soffro d'insonnia e non c'è pillola che mi vada bene.»

«Vai avanti, Tony.»

Con sguardo torvo, l'autista diede una tirata col sigaro e descrisse l'incontro con il camioncino sulla riva del lago Tahoe, due miglia a sud della Taverna dei Cavalieri. I tre uomini in tuta avevano le loro maschere antigas e le valigette mediche. Erano saliti sul pullman e avevano cominciato a controllare i passeggeri con gli stetoscopi. Un vecchio non respirava bene, per cui avevano preso un respiratore dal camioncino e gli avevano dato dell'ossigeno. Poi avevano trasportato dal camioncino dentro nel pullman un grosso tubo di canapa, sistemandolo in mezzo al passaggio. Dentro il camioncino, una pompa di scarico attaccata al tubo aveva pompato fuori dal pullman ogni residuo di gas. Poi Tony era entrato nel pullman con quei tecnici e aveva controllato ancora una volta i passeggeri.

«Stavano bene?»

Tony annuì e fece cenno al barista che gli portasse ancora due birre.

«Non per me, grazie» disse Boyle.

«Non dirmi che sei a dieta. Conosco un mucchio di persone che si sono messe a dieta. Dicono che stanno invecchiando, ma per come vedo io la cosa, uno ha gli anni che si sente.»

«Vai avanti, Tony.»

Tony si strinse nelle spalle e buttò fuori un anello di fumo dal suo sigaro: quell'aroma acuto fece rimpiangere a Boyle di essere andato da un medico che lo aveva costretto a rinunciare non solo alle sigarette ma anche alla pipa. Tony riprese il suo racconto. Descrisse come i «tecnici» avessero praticato delle ipodermoclisi nel polso dei passeggeri intossicati dal gas. Poi quegli esperti avevano arrotolato il tubo, avevano chiuso lo sportello posteriore del camioncino e se n'erano andati.

«Dei veri *tecnici*» commentò Tony sogghignando. «Poi mi sono seduto su uno scoglio ad aspettare. Intanto si era levata la luna. Scommetto che c'era parecchio pesce in quel lago. Ho conosciuto un tale a Detroit, un certo Charlie Red. Gran pescatore, quello! L'ultima volta che ho avuto sue notizie stava scontando dieci anni nella prigione di Jackson.»

«Vai avanti, Tony.»

«Come mi avevi detto di fare, ho aspettato un'ora, perchè le ipodermoclisi facessero effetto, poi mi sono messo al volante e sono partito per Frisco.»

«Quando hanno cominciato a morire?»

«In perfetto orario: mezz'ora circa dopo Frisco. Li vedevo nello specchietto.»

«Segni di convulsioni?»

«Neanche poi tanto. Alcuni sono scivolati giù dai sedili, ma la maggior parte sembrava addormentata.»

«Li hai controllati?»

«Come mi avevi detto. Fuori dall'autostrada, in una strada secondaria. Ho preso quell'aggeggio che gli esperti mi avevano lasciato, lo stet... stet... non riesco a dire quella fottuta parola...»

«Stetoscopio.»

«Già. L'ho preso e ho controllato i cuori, a tutti, come mi avevi spiegato. Ci avrò messo in tutto cinque minuti. Poi mi sono rimesso in viaggio; è stato allora che quel maledetto motore mi ha piantato in asso. Per fortuna è capitato lì e non sull'autostrada. Allora ti ho telefonato e tu sei arrivato con il tubo di scappamento e io l'ho cambiato.»

Boyle ricordava benissimo. Seduto in macchina, sull'altro lato della strada, egli aveva guardato quelle facce che cominciavano a rassomigliare a calchi di gesso, mentre la strada riaffiorava dal buio della notte.

«Come hai fatto a procurarti quel pezzo così in fretta?» domandò Tony, sorseggiando la birra.

«Mi ha dato una mano un amico che era in debito con me.»

Tony gli lanciò un'occhiata scaltra. «Già, scommetto che c'è un sacco di gente che ti deve qualcosa.»

«Vai avanti.»

Così egli descrisse il seguito del viaggio sulla Coast Road e l'appuntamento con il secondo camioncino. Due uomini avevano sistemato il cadavere del conducente originario al suo posto, dietro al volante; un attimo dopo il camioncino aveva spinto il pullman giù per la scogliera. «Per fortuna hanno fatto in fretta,» commentò Tony «poichè era ormai giorno. Dieci, quindici minuti in più e avremmo dovuto scaricare quella immondizia irrigidita nel mezzo del traffico. Ci è andata bene, ma tu non sei soddisfatto, a quanto vedo.»

«Sarebbe andato tutto liscio se non fosse stato per il furto!»

Tony scosse la testa tristemente. «Ci risiamo. Non ho fatto niente e tu lo sai.»

«Quei turisti trovati fra i rottami sono stati derubati.»

Tony inarcò le sopracciglia e fece schioccare la lingua. «Non vedo come. Che vi mettete in testa? Ch'io sprechi il mio tempo con gente del genere, per quattro miserabili dollari?»

Era quanto pensava anche Boyle. Tony non avrebbe rischiato la vita se non ne fosse valsa la pena.

«Pensi che rischierei di compromettermi davanti a te?» esclamò Tony indignato.

Boyle quasi sorrise: la reazione di Tony era quella di un uomo d'affari di cui si è messa in dubbio la reputazione.

«Se pensi che abbia mirato ad alcuni portafogli pidocchiosi, quando mi pisciavo quasi nei pantaloni per paura dei poliziotti, togliatelo dalla testa.»

«D'accordo, Tony, d'accordo. Dopo aver rimesso a posto il tubo, controllasti di nuovo i passeggeri?»

«Certo, conosco il mio mestiere, io!»

«E come ti sono sembrati?»

«Morti, direi.»

«I loro abiti, Tony.»

«Ma, non so, spiegazzati. Fra i sedili però ho trovato qualcosa che ti volevo dare prima. Se solo me ne lasciavi il tempo...» aggiunse nervosamente, poi frugò nelle tasche e ne tolse un taccuino che gettò sul tavolo. «Ho pensato che forse qualcuno dei vostri tecnici l'avesse perduto, e che vi facesse piacere di averlo.»

«C'era qualcos'altro?»

«Ah, sì, dei fazzoletti di carta, forse una matita. La roba che la gente si porta appresso solitamente. Ho raccolto il taccuino perchè avrebbero potuto esserci dei nomi scritti sopra.»

«Bene.»

«So fare il mio mestiere.»

Boyle raccolse il taccuino e lo sfogliò rapidamente.

«Pensavi che fosse di qualcuno dei tecnici. E perchè non di un passeggero?»

«Si trovava nel corridoio.»

«Ma non poteva essere caduto dalla tasca di qualcuno?»

«Non è che si fossero mossi molto quei tali, mentre invece i tecnici potevano averlo lasciato cadere mentre lavoravano nel pullman.»

«Non l'avevi notato prima di riparare il guasto?» Tony aspirò una boccata dal sigaro pensosamente. «Arrivo a capire che intendi dire.»

«Che cosa, Tony?»

«Un balordo potrebbe essere salito sul pullman mentre ero a telefonare. Potrebbe aver gettato quella roba fuori dalle tasche per fare spazio a quanto aveva rubato.»

Boyle estrasse un portafoglio dalla giacca e porse un assegno a Tony.

«T.A. Willis» lesse Tony sull'assegno, e rise. «Mi viene in mente quando ti facevi chiamare S.R. Finley. Ricordi quella volta che abbiamo fatto fuori quel tizio a Monterey e tu mi pagasti con un assegno firmato Finley?» Tony scolò la sua birra e si appoggiò allo schienale, ammiccando in modo espansivo.

«Stai attento» lo ammonì Boyle.

«Va bene, va bene, mi è scappato di bocca.»

«Che non ti succeda più!» fece Boyle, freddamente, alzandosi. Non gli piaceva che Tony si abbandonasse alle reminiscenze come un vecchietto in pensione, e ce l'aveva con se stesso perchè in quel momento avrebbe dato qualsiasi cosa per una sigaretta. Mentre usciva si tolse di tasca una borsa di tabacco, pescò dei semi di soia tostati che teneva lì dentro e se li buttò in bocca. Giunto vicino all'uscita si volse per dare un'ultima occhiata all'uomo tarchiato con la sua camicia a fiori che sedeva sorvegliando la birra. Boyle conosceva lo stile di vita di quel malavitoso. Ogni notte, finchè Tony non avesse dato fondo al denaro, quella camicia hawaiana sarebbe rimasta stesa su una sedia nella casa di malaffare di Mamma Wong e lui se ne

sarebbe stato seduto nudo sul letto a palpare una coppia di bei ragazzotti, a cento dollari l'uno.

Mentre un taxi lo riportava alla galleria, Boyle esaminò attentamente l'agenda consunta. A parte quattro numeri di telefono e un unico nome "Julie" scritto a grandi lettere, il taccuino era pieno di schizzi di animali e di fucili.

Troppo da dilettante per essere opera della mano di un artista, i disegni avevano l'aria di essere un prodotto di una mente ossessionata. Pagina dopo pagina, un leone o un orso o una giraffa si alternavano a mitragliatori, carabine e pistole. Non c'erano figure umane.

Quando rientrò alla galleria, Boyle trovò il suo aiutante in ufficio, i piedi sulla scrivania, che bisbigliava al telefono. Boyle pensava che il signor Vertrees avesse una vita sessuale complicata, piena di intrighi e di situazioni da melodramma, che gli impedivano di dedicarsi a un lavoro serio. Boyle spesso gli leggeva negli occhi il ricordo delle umiliazioni subite, il sogno di immaginarsi trionfi. Ma era soddisfatto di lui: Vertrees conosceva il suo mestiere, aveva personalità e soprattutto possedeva un fisico giovane e aiutante che incantava le riccone. Boyle decise di lasciarlo libero per il resto della giornata; poi, solo nel suo ufficio, aprì il taccuino dove c'erano i numeri di telefono. Improvvisamente provò l'intenso desiderio di fumare. Sapeva che il signor Vertrees teneva un pacchetto di sigarette nascosto nello schedario, ma fumarne anche una sola sarebbe stato un sacrilegio, una condanna. Non fumava la pipa da quasi un anno, ma ora quella dieta stretta gli rinnovava il desiderio di tornare al vecchio vizio.

«No!» disse, e cercando di distogliere il pensiero dal fumo, formò il primo numero, centralino dello zoo Fleishhacker, il che lo lasciò di stucco. Esitò, poi chiese alla ragazza che tipo di informazione poteva fornirgli. Lei rispose seccamente che poteva elencargli i pasti degli animali, il prezzo del biglietto d'ingresso, gli orari di apertura e di chiusura e passargli gli uffici che desiderava. Questo confermava l'interessamento ossessivo del ladro nei confronti degli animali, ma niente di più.

Di fianco a un numero di telefono c'era anche il numero di due interni, ma non riuscì a decifrare che la prima cifra perchè la seconda era sbavata. Fece il numero, gli rispose questa volta il centralino di una biblioteca pubblica e chiese l'interno tre.

«Tre e poi?» gli venne chiesto.

«Quanti interni avete che cominciano con tre?»

«Nove.»

Boyle riappese e andò nell'archivio a cercarsi subito un pacchetto di sigarette già aperto. Ne tirò fuori una, la contemplò con afflizione e se la mise accuratamente tra le labbra. C'era anche una scatoletta di cerini nell'archivio, che luccicavano come un cofanetto di gioielli. Afferrò i fiammiferi, accese, svelto, la sigaretta, aspirò finchè gli piansero gli occhi poi ritornò all'apparecchio. Il numero successivo lo mise in comunicazione con l'Associazione Combattenti, ma senza il numero dell'interno non sapeva di chi chiedere, per cui riappese. Almeno adesso sapeva che il ladro probabilmente era un reduce di guerra.

Compose l'ultimo numero, a fianco del nome Julie e gli rispose una segreteria telefonica. Il telefonista gli chiese di lasciare il suo numero e la signorina Saunders l'avrebbe richiamato. «Dite alla signorina Saunders che è urgente» disse Boyle, poi si appoggiò allo schienale e tirò cautamente una boccata con la sigaretta che gli irritava già la gola.

Così, l'antica, familiare attesa ricominciava. Buona parte della sua vita era trascorsa aspettando un segnale che lo spronasse all'azione. Perché mai non era capace di abbandonare il passato e di godere la pace che aveva trovato in quegli ultimi anni? Ecco che viveva di nuovo il mondo di incubi della sua giovinezza e ciò che ora gli sembrava irreale, un elemento del passato, era questo ufficio con i suoi quadri e le sue sculture.

Il telefono squillò. La voce di una ragazza, con il tono impaziente di chi è molto occupato, annunciò di essere Julie Saunders. «Chi parla?» domandò.

«Sono un mercante d'arte e vorrei il vostro aiuto.»

«Mio? Ma chi siete?»

«Alexander Boyle, della Galleria Boyle. Vi telefono per alcune informazioni.»

«Chi vi ha dato il mio numero?»

«È quello che vi sto dicendo. Il vostro nome era nel taccuino di un uomo che sto cercando di rintracciare.»

Ci fu una pausa, poi la voce della ragazza, aspra e irritata. «State cercando di prendermi in giro? Vi ho chiesto soltanto di dirmi chi vi ha dato il mio numero. Non dite tante balle.»

«Guardate, la cosa è piuttosto complicata, ma vi ho detto la verità. Sarebbe chiedervi troppo se vi domandassi di incontrarci per spiegarvi la faccenda?»

Udì la ragazza sospirare, esasperata.

«E va bene. Se vi va di fare questa commedia... Dove?»

«Qualunque posto che vada bene per voi. In centro, per esempio?»

«D'accordo» acconsentì spensieratamente.

«Conosco un bar in California Avenue.» Le diede l'indirizzo, sollevato al pensiero che lei non avesse fatto difficoltà. Per il momento, lei era la sua unica pista.

«Danno anche da mangiare là? Sono affamata.»

«Naturalmente. Facciamo tra mezz'ora?»

«Perché no?»

«Come farò a riconoscervi?»

«Oh, non ci sono problemi. Sono una gran bella bionda.»

Le fece un cenno con la mano e lei gli andò incontro elegante nei suoi larghi pantaloni di foggia orientale completati da una blusa rosso lacca. Teneva in mano una cartelletta e una grossa borsetta di tela le pendeva dalla spalla. Immaginò che Julie Saunders fosse una modella, supposizione subito confermata. Scivolando annoiata sul divano ed estraendo uno specchio dalla sua borsetta di tela prese a descrivere la sua deprimente giornata come se fossero vecchi amici: una lunga attesa per una deludente intervista poi di nuovo un colloquio col suo stupido agente, infine una serie di pose mal pagate con un fotografo dagli istinti sadici. «Chiunque si metta

in testa di fare la modella dovrebbe farsi esaminare il cervello. Quattrini non se ne guadagnano molti, e ti trovi quasi sempre senza lavoro.» Julie Saunders s'interruppe, smettendola finalmente di guardarsi allo specchio per mettersi il rossetto. «Siete come vi immaginavo» disse a Boyle con un sorriso.

«Sì?»

«Cerco d'immaginare le persone dalle loro voci. Di solito rimango delusa, ma questa volta no.» Mise di lato la sua borsa di tela e socchiuse le rosse labbra umide. «Tutto coincide con la vostra voce, l'abito scuro, il viso marcato. Bene.» agitò una mano «concorda tutto.»

«E i capelli un po' radi?»

«Anche quelli. Avete tutta l'aria di un uomo tranquillo, istruito, sulla quarantina.»

«Un poco più vecchio, purtroppo.»

«Davvero? Dalla vostra voce avevo immaginato anche questo, che siete una persona sincera. Me ne accorgo se uno cerca di imbrogliare sugli anni. Comunque a me piace l'uomo di mezza età.»

La cameriera arrivò con il menu.

Julie gli lanciò uno sguardo sbarazzino. «Attenzione, vi avviso. Sono affamata e vi costerò un capitale.»

Boyle ordinò per sé una birra e un cocktail allo champagne per la ragazza. Questa chiese poi una bistecca al sangue con svariati contorni e Boyle per sé un'insalata.

«Ah, badate alla linea» fece Julie con un gridolino.

«No, non ho molta fame. Signorina Saunders...»

«Julie.»

«Riguardo a quel taccuino...»

Drizzò la testa con aria sorpresa. «Oh, sì, il taccuino. Dimenticavo la commedia che volevate recitare.»

«Come?»

«Non importa. Dite pure.» Appoggiò con civetteria il viso tra le mani e lo fissò coi suoi profondi occhi azzurri.

Boyle le spiegò che la notte precedente mentre usciva dalla galleria due uomini l'avevano assalito. L'avrebbero sicuramente scippato e picchiato se un passante non gli fosse venuto in aiuto. Insieme avevano messo in fuga i malviventi, poi il passante se ne era andato senza dire una parola e, quando Boyle si era riavuto, il suo difensore era ormai scomparso. Egli, tuttavia, aveva trovato un taccuino che l'uomo doveva aver perso durante la colluttazione e la sua intenzione era di restituirglielo e ringraziarlo di cuore.

La ragazza aggrottò le sopracciglia. «Ma il taccuino non dovrebbe appartenere a uno dei malviventi?»

«E uno di loro poteva forse avere il vostro numero di telefono?»

«Siete molto galante, niente da dire.» Arrivarono gli aperitivi e lei ne bevve metà del proprio in una sola sorsata. «Muoi anche di sete.»

Boyle ordinò alla cameriera di portare un altro cocktail allo champagne. Poi spiegò che dal taccuino aveva appreso soltanto una cosa: l'uomo era un reduce. «Ne conoscete qualcuno?»

Julie si strinse nelle spalle. «Penso di sì. Certi uomini mi dicono di esserlo. Immagino che sia per darsi un tono. Ma quando uno comincia a raccontarmi le sue esperienze di guerra, io chiudo l'audio. Nessuno mi ha mai fatto colpo perchè ha sparato a qualcuno.»

«E non conoscete nemmeno qualcuno che ha passione per gli zoo?»

«Per gli zoo?» Julie si mise a ridere, poi si fermò di colpo. «Ehi, è buffo, ma ne conosco uno. Alcune settimane fa andai allo zoo Fleishhacker perchè ero senza lavoro e mi annoiavo. Là ho incontrato un giovanotto.» Si fermò. «Ma non credo sia la persona che state cercando.»

«Perchè no?»

«Beh, non ve lo sareste dimenticato.»

«Era buio, ci stavamo difendendo da quegli energumenti. Non mi ricordo nulla di lui.»

L'espressione della ragazza si fece diffidente. «Mi volete prendere in giro? È impossibile che non ve lo ricordiate. Indossava un cappotto bizzarro e portava una barba da Gesù nazzareno.»

«Forse, la notte scorsa, non aveva quel cappotto che dite.»

«Scommetto di sì. Mi ha detto che lo tiene su sempre. Il giorno che l'ho incontrato c'erano almeno quaranta gradi eppure lui ce l'aveva. Non mi disse perchè.»

«Avevate un appuntamento con lui?»

«Gli diedi il mio numero di telefono, non mi ha mai chiamato.» La ragazza alzò le spalle. «Comunque non sarei uscita con lui.»

«Perchè?»

«Oh, era un tipo strambo. Tutto preso dagli animali. Diceva che dovrebbero essere lasciati liberi. Ah, sì, diceva che se qualcuno doveva essere messo in gabbia questi erano gli uomini, poichè uccidono per divertimento e per vendetta, non per sopravvivere. Se ci pensate, non è un discorso tanto da svitato. Era proprio un tipo simpatico, ma quel cappotto!» Rise allegramente.

Boyle la studiava, chiedendosi se tutta quella storia era vera. Era una ragazza sveglia, che poteva aver visto nella faccenda del taccuino un tentativo per rintracciare il giovane per una qualche ragione che non fosse quella che lui aveva detto. Pareva che a lei il giovane piacesse, anche se non voleva ammetterlo e, chi lo sa?, poteva anche averlo rivisto e forse ora lo stava proteggendo.

«Vi disse qualcos'altro?»

«Beh, voleva rivedermi, anzi voleva che uscissimo insieme quella sera. Ma non insistette più di tanto, era un tipo un po' timido.» I suoi occhi incontrarono quelli di Boyle fissamente. «Non mi riesce di immaginarlo coinvolto in una zuffa.»

Boyle preferì sorvolare e domandò se il giovane le aveva raccontato qualche altra cosa; non le aveva per caso detto dove abitava?

«Sì, aveva detto qualcosa del genere» si fermò pensierosa. «Disse che aveva una stanza in un certo Hotel di North Beach. Credo che volesse farmi qualche proposta» aggiunse con una strizzatina d'occhi.

Arrivò il cibo e Boyle guardava con invidia come lei si buttava sulla bistecca ben condita, sui contorni fritti alla francese e sui piselli alla panna. Si lasciò trascinare in

una discussione sull'arte, immaginando che lei volesse controllare la sua competenza in proposito, nello sforzo di scoprire l'autenticità della storia sulla galleria d'arte, sull'aggressione e sul passante. Ma forse voleva soltanto tenere viva la conversazione. Quando uno fa il mestiere che faceva lui, rischiava facilmente di diventare paranoico. Guardandola mangiare, Boyle si trovò concentrato sulla sua bellezza, freschezza ed entusiasmo. Da quando sua moglie era morta, raramente era uscito con una donna.

In quegli ultimi anni avrebbe potuto contare sulla punta delle dita le volte in cui aveva fatto l'amore. Dal momento in cui era apparsa nel bar, Julie Saunders l'aveva affascinato, forse perchè anche lei sembrava provare la stessa attrazione nei suoi confronti. Era possibile? Una ragazza di quell'età?

Divorata la bistecca, Julie ordinò della torta con panna e fragole. Che cosa stupenda essere giovani e poter mangiare ogni cosa! Tirò fuori una sigaretta e l'accese, guardando le fragole scomparire. Quando ebbe terminato, Julie Saunders gli lanciò uno sguardo improvviso d'ammirazione. Sembrava stesse lottando per una decisione.

«A cosa state pensando?» le domandò bruscamente Boyle.

La ragazza aggrottò le sopracciglia. «A voi.»

«A me?»

«Ascoltatemi, non so perchè, ma voglio essere franca con voi.» Ci siamo, pensò Boyle.

«Magari lo foste» fu il commento.

«Davvero? Forse vi sembrerò una sciocca, ma non importa. Mi piacete. Mi piacete moltissimo. Voglio che sappiate la verità. Quando telefonaste, pensai che stavate andando in cerca di qualcuno.»

«Beh, era così.»

«No, non mi sono spiegata. Pensai che volevate cercare una ragazza e che sapevate da qualcuno che io ero un tipo disponibile.» Si mordicchiò il labbro e distolse lo sguardo da lui puntandolo sul bar, sui tavoli e sui clienti che brulicavano lì attorno.

La verità cominciava a far breccia in lui. Julie Saunders aveva tranquillamente acconsentito ad incontrarlo perchè era una ragazza squillo.

Julie volse di nuovo lo sguardo puntandolo fissamente in quello di lui. «Vi ho scandalizzato?»

«No, sono sorpreso, è diverso.»

«Vi ringrazio. Volevo che lo sapeste, perchè» bisbigliò, esitante, «mi piacete.»

«Ne sono lusingato.» Boyle si allungò verso di lei per prenderle una mano, ma lei la ritrasse bruscamente.

«Non fatelo per essere cortese!»

«Ma no, sono davvero lusingato.»

Dopo averlo scrutato per un attimo, annuì. «Scusatemi, penso sempre di dover essere diffidente se qualcuno è gentile. Deve essere per colpa degli uomini che frequento. Presto o tardi, smettono di essere gentili e moralisti, saltano dentro al mio letto e mi pagano; poi tutti, di colpo, vogliono sapere perchè faccio la vita e quando io domando loro se conoscono un modo più veloce perchè una povera ragazza

guadagni abbastanza quattrini da poter girare il mondo ogni tanto, quelli mi piantano gli occhi addosso come se avessi appena rapinato una banca.» Boyle taceva.

«Bene, anche voi state giudicandomi?»

Egli scosse la testa e questa volta lei lasciò che le prendesse la mano. Avrebbe desiderato poter ricambiare tanta franchezza. Gli sarebbe piaciuto assicurarle che quel che lei faceva era soltanto un po' scriteriato se paragonato a quanto aveva visto nel mondo, con le sue scelleratezze e i suoi tradimenti. Avrebbe voluto dirle che era adorabile, poichè una frase del genere avrebbe suscitato certamente un'atmosfera sentimentale. Capiva che in un baleno questa ragazza sarebbe riuscita a cancellare gli anni e farlo tornare ai tempi in cui corteggiava Cora. Ma sarebbe stata una vera follia, più grave ancora di quella commessa quando non aveva verificato di persona la situazione a bordo del pullman. Così restò seduto, rigido e in silenzio, e lei, lentamente, ritirò la mano. «Bene, scusate se ho buttato giù un boccone e scappo subito» disse Julie con aria forzatamente allegra, mentre raccoglieva la borsetta e la cartella. Per un attimo i suoi occhi incontrarono quelli di lui e poichè lui ancora taceva, si alzò e lasciò il sèparè. «Grazie per la bistecca» gli disse brusca. «Ero morta di fame.»

«Julie, come si chiama quel tale?»

Si mise una mano sul fianco, seccatissima. «Giuro che non vi capisco.»

«Ma io ci terrei molto a ringraziarlo» ribattè Boyle.

«Beh,» i suoi occhi guardarono lontano. «Si chiamava... fatemi pensare... Warren. Sì, era Warren.»

«E il cognome?»

«Santi numi! come faccio a saperlo?»

Boyle le lanciò un sorriso, sentendo il sangue affluirgli al viso. «Julie, forse ci incontreremo ancora.»

«Ne dubito. Mi scuserete per essere stata così cretina?»

Controllandosi a fatica, Boyle guardò quella figurina flessuosa andare verso l'uscita. Non si volse indietro. Chissà se gli aveva detto la verità sul ragazzo. Aspettò finchè non fu uscita prima di chiedere il conto. «Portatemi un pacchetto di sigarette. Una marca qualsiasi.» Poi, estraendo la rubricchetta del telefono, andò verso la cabina.

«Hirschorn? Sono ancora Boyle. Credo di essere sulla pista giusta. Potresti aiutarmi a trovare un certo North Hotel?»

«Alex, meno persone ci mettono mano e meglio è. Potrei aiutarti, ma prima dovrei chiedere un'autorizzazione. Non pensi di farcela da solo?»

«Certo» acconsentì Boyle, rendendosi conto che l'intera faccenda avrebbe potuto suscitare uno scandalo enorme.

«Hai detto di aver avuto una soffiata?» disse Hirschorn.

«Credo che il ladro sia un giovane reduce.»

«Beh, questo mi sembra già un passo avanti. E il tuo autista?»

«Lui che c'entra?» disse Boyle.

«Non fare il permaloso. Ti sto chiedendo se questa notte lo pagherai, come avevi detto.»

«Quando dico una cosa è quella.»

«Non è per caso impasticciato con quel reduce, vero?»

«É insospettabile.»

Dopo una lunga pausa Hirschorn disse: «Capisco il tuo stato d'animo».

«Certo» disse Boyle, convinto, comunque, che nessuno poteva sapere ciò che provava in quel momento. Riusciva perfino a giustificare le azioni di Tony Aiello, un delinquente da strapazzo la cui morte non avrebbe meritato neanche una riga sulla pagina della cronaca. Ma col passar degli anni Boyle lo aveva visto trasformarsi da un professionista asciutto, controllato, deciso, sulla cui indiscussa obbedienza si poteva contare, in un imbrogliatore obeso, rubizzo, festaiolo, a cui piaceva starsene seduto in un bar a vivere di ricordi come un piazzista fallito. Quando vedi certe inclinazioni sfociare in tratti malsani e un comportamento frivolo e superficiale sostituirsi alle qualità solide di un carattere, tu provi per un uomo - ed era quanto provava per Tony - un certo disagio. S'immaginava Tony che stazionava nella locanda di Mamma Wong su un letto disfatto, palpando un rozzo ragazzotto, innocente e felice.

«Sono dannatamente scocciato d'essermi preso questo incarico» si irritò Boyle. «Lo sapevo fin dall'inizio.»

«Sì, ma ormai te lo sei preso» puntualizzò Hirschorn con brutale semplicità. «Vedi un po' il tuo autista in altro modo. Potrebbe aver vuotato il sacco, incidentalmente. Non possiamo correre rischi. Anche se non ci fossero ragioni migliori basterebbe questa.»

Era vero, naturalmente. Boyle immaginò ancora Tony riverso su un letto, con la grassa mano che accarezzava una coscia effeminata, mentre si vantava di aver guidato un magico pullman pieno di misteriosi passeggeri. Questo fece sì che Boyle pensasse che quel lavoro era troppo importante per affidarlo alla discrezione di Tony. Tony ormai non era più un tipo affidabile.

«Ancora una cosa sul tuo autista» disse Hirschorn. «Assicurati che tutto venga fatto nel modo suggerito da Spitz.»

«Al diavolo, ma sì. Non servirebbe a nulla comportarsi in altro modo.»

«Non offenderti, Alex, e buona fortuna, piuttosto. Quando questo pasticcio degli oggetti rubati verrà sistemato, ci facciamo una bevuta.»

«Per me solo una birra.»

«Già, mi sembra giusto. Ti sei messo sulla retta via.»

Boyle ebbe un altro colpo di fortuna nel trovare l'Hotel North Beach al terzo tentativo. All'inizio del secolo era stata una casa di riposo per uomini di mare, ma ora era un albergo d'infimo ordine per gente alla deriva. Quando Boyle entrò nello squallido atrio, il portiere lo guardò con sospetto. E alla presentazione del tesserino falso da poliziotto, il portiere lo guardò sogghignando.

«Sto cercando» disse Boyle «un ragazzo con la barba e un lungo cappotto. Sta qui da voi?»

«No, che io sappia.» Era un uomo magro, affondato in un abito che si accordava col grigio della sua pelle grinzosa. Boyle conosceva il genere. Si divertivano a tener per sé le informazioni chissà diavolo perché. Alcuni di loro godevano molto di più a

non collaborare che a beccarsi qualche soldo spifferando quel che sapevano. Questo tizio però aveva l'aria affamata. Boyle gli buttò sul banco un biglietto da venti dollari. «Il nome del ragazzo è Warren.»

L'impiegato raccattò il denaro. «Warren? Perché non l'avete detto subito! Certo, sta qui da noi da più di un mese.» Aprì il registro e cominciò a voltare le pagine. «Eccolo qua. Warren Shore. Ha la barba. E ha sempre il naso rosso.»

«Il naso rosso?»

«Non quel che pensate voi. Qui non teniamo dei balordi drogati. Il ragazzo ha proprio un regolare raffreddore, che lo affligge in continuazione. Figuratevi che attraversa sempre l'atrio soffiandosi il naso.»

«Adesso è qui?»

Il portiere scosse la testa.

«Quando è uscito?»

«Verso mezzogiorno.»

«Avete idea di quando può essere di ritorno?»

«A quante domande devo ancora rispondere?» Boyle gli gettò sul banco un biglietto da dieci dollari.

«Ha saldato il conto.»

«A mezzogiorno?»

«Esatto. È sceso, ha saldato il conto ed è saltato su una Chevrolet nuova fiammante.»

«Nuova? Aveva una nuova macchina?»

«Sino ad oggi non aveva nessuna macchina.»

«Quando è partito, indossava quel suo famoso cappotto?»

«Non l'ho mai visto senza.»

«Il suo futuro indirizzo?»

L'impiegato rise fra sé. «Certo, Hotel Ritz.»

Un giovane in bluejeans dall'andatura dinoccolata, coi capelli che gli arrivavano alle spalle, entrò dalla porta d'ingresso e si appoggiò al banco annoiato. Stava dritto a stento e borbottò con fare impastato, chiedendo la chiave. L'impiegato gliela porse e quello se la svignò a testa bassa, le braccia a ciondoloni. Boyle e l'impiegato lo guardarono salire le scale lentamente, come una vecchietta.

«I ragazzi del giorno d'oggi! Non hanno un minimo di classe» commentò l'impiegato. «Guardateli. Sembrano tutti un branco di maiali. Pisciano nell'ingresso, buttano avanti di cibo dappertutto.» Scosse la testa indignato.

«Mi fa star male vederli.»

«Siete in grado di dirmi qualcosa di più su Warren Shore?»

«Che c'è da dire? Come vi ho già raccontato se ne va in giro soffiandosi il naso. Per quel che ho visto, non sa fare altro.»

E di nuovo Boyle ebbe un colpo di fortuna. Trovò l'agenzia che noleggiava auto a pochi isolati dall'albergo. L'impiegato in servizio era un giovane dalle guance rosee che si mostrò subito desideroso di rendersi utile. «In cosa posso servirvi, signore?» Tese le mani con fare distinto sopra il banco e strinse le labbra. Trovò

immediatamente il contratto del noleggio fatto a Warren Shore. Boyle prese nota della targa e del numero del motore.

«Posso anche dirvi dove era diretto» disse l'incaricato dell'agenzia.

«In questa zona cerchiamo sempre di sapere cosa intendono fare con l'auto. Naturalmente molti ci raccontano bugie, ma sarete sorpresi nel sapere quanti di loro se la filano con le auto che poi noi rintracciamo proprio nel luogo dove ci avevano detto di essere diretti.»

«E in questo caso, di che località si tratta?»

«San Diego.»

Boyle era stato proprio fortunato. Era riuscito a scoprire che aspetto aveva il ladro, quali erano le sue abitudini, e adesso sapeva anche dov'era andato. Non gli doveva essere difficile scovarlo. Se tutto fosse andato liscio nel giro di un paio di giorni Boyle sarebbe rientrato in possesso degli oggetti rubati e tutti avrebbero dimenticato l'intera faccenda. Era stato così orgoglioso del suo piano, organizzato con un preavviso tanto breve! Ma era bastato uno stupido tubo di scappamento a creargli quei motivi di preoccupazione. Ecco come vanno le cose a volte hai un buon progetto e poi si profila un dettaglio banale che butta a soqquadro ogni cosa.

Prese un autobus che andava al quartiere di Portola, dove aveva un appartamento che occupava un intero piano, in una villetta a tre piani di proprietà di una famiglia italiana che possedeva una cantina di vini eccellenti e che lo invitava a cena una volta al mese. Mentre raggiungeva la casa, si era fatto buio e nella luce della strada i figli della padrona di casa lanciavano il pallone nel canestro sopra la porta del garage. Li salutò con la mano, poi entrò in casa e salì la rampa di scale che conduceva al suo appartamento. Entrò, accese una lampada nel salotto e si buttò sul divano. Era stanco e affamato; quella insalatina che aveva mangiato in compagnia di Julie Saunders, mentre lei si faceva fuori mezzo chilo di filetto, non l'aveva certo saziato. Ma tutto quello che teneva in casa - e lo faceva di proposito - era una minestrina vegetariana. Si tolse le scarpe e stese i piedi sopra il tavolino del salotto. Ai vecchi tempi Cora si sarebbe seduta accanto a lui sul divano e gli avrebbe massaggiato i muscoli indolenziti. Diede un'occhiata alla sua fotografia sulla scrivania, sotto una stampa di un artista messicano. Cora lo guardava, coi suoi occhi luminosi, le labbra schiuse in uno scettico sorriso.

Boyle aprì un nuovo pacchetto di sigarette e ne accese una. Per un anno non vi era stato odore di fumo in quell'appartamento. Si alzò, andò in cucina e si mise a frugare nel ripostiglio alla ricerca di una bottiglia di scotch nascosta dietro all'olio di semi. Teneva lo scotch per gli artisti o i clienti che capitavano lì per bere un bicchierino. Ma, che diavolo!, si meritava pure un bicchierino in vista dell'infame lavoro che lo attendeva di lì a qualche ora. Se ne misurò esattamente un dito in un bicchiere, vi versò sopra dell'acqua e ritornò in salotto. Prese in mano la cornetta e telefonò al signor Vertrees.

Il telefono continuò a suonare, ma Boyle conosceva abbastanza il suo pollo per riattaccare. Finalmente Vertrees rispose, con una voce bassa, ansimante, come di chi attende qualcuno o qualcosa, alquanto equivoca. Ma quando udì Boyle, la sua voce riprese il tono abituale. Boyle spiegò che un affare l'avrebbe tenuto fuori città

qualche giorno. Discusse alcuni problemi, gli disse che doveva telefonare a un cliente, incorniciare una scultura in legno e correggere le bozze di un opuscolo. «Non so quanto starò via» disse Boyle. «No, vi chiamerò io. Non so ancora il mio indirizzo. Non dimenticatevi di tenermi da parte la recensione della mostra di Diebenkorn, se non ritornassi in tempo per vederla. Chiamate Kawabata e dategli di fare in fretta. Se non avrà pronti dieci quadri per fine mese, lo cancello dalla mia galleria. Sì, dateglielo. C'è un solo modo per trattare quel giapponese alcolizzato, spaventarlo.»

Dopo la telefonata, Boyle ritornò in cucina, rovistò ancora dietro all'olio di semi e si versò un'altra dose di liquore, questa volta senza misurarlo. Aveva bisogno di qualcosa per calmarsi, perchè si sentiva nervoso come un gatto al pensiero di quel che avrebbe fatto nel resto della serata. Andò in camera da letto, si sdraiò di botto, puntò la sveglia su mezzanotte e centellinò il suo bicchierino finchè non cadde addormentato.

Come la sveglia suonò, balzò giù dal letto e corse in bagno a lavarsi con l'acqua fredda. Si preparò una tazza di caffè decaffeinato, ci mise dentro un po' di latte e bevve lentamente. Tanto, non aveva mica fretta. Si sentiva però teso come se stesse per andare all'attacco durante una guerra. Erano trascorsi decenni, eppure si ricordava ancora di-quando si apprestava ad uscire di pattuglia. Dall'ultimo cassetto di un mobile estrasse una Webley & Scott 45 a canna corta, la sua pistola preferita. Le pallottole di una rivoltella più potente a suo avviso penetravano nella carne a una velocità eccessiva e formavano dei buchi troppo piccoli, senza slabbrature. La sua arma era assai meno raffinata, però le sue pallottole davano più soddisfazione perchè laceravano la carne. Era un'arma che non badava all'estetica, però faceva il suo dovere fino in fondo. Inserì nella canna un silenziatore e sistemò la pistola nella fondina attaccata alla cintura. In un altro cassetto trovò un paio di guanti di gomma; infine portò fuori dalla casa una tanica di benzina e la mise sul sedile anteriore della Plymouth che aveva noleggiato poche ore prima sotto lo pseudonimo di S.R. Finley. La sua vettura, intanto, stava in un 42/f garage della Bayshore.

Raggiunse con calma il porto e parcheggiò sotto una rumorosa strada sopraelevata. Era l'una. Attraverso il finestrino abbassato giungeva un odore di spezie che stavano ammucchiate nei depositi del porto.

Posò il capo sul sedile, e pensò che aveva voglia di fumare. Pareva stesse dormendo; in realtà teneva d'occhio il portone di una casa vecchia e bassa dall'altra parte della strada, in mezzo ai depositi di merce.

Man mano che passavano le ore l'aria diventava più fresca. Il fragore dei mezzi di trasporto sopra la sua testa si attenuò, e in seguito cessò quasi del tutto.

Sulla baia si addensarono dense nuvole, e poi si mise a piovere. La pioggia battè sul parabrezza per mezz'ora, poi cessò, e tutt'intorno fu silenzio. Di lì a poco vide un uomo uscire dal basso edificio. Si fermò per accendersi una sigaretta, e la luce del fiammifero illuminò il volto di Tony Aiello, che con un sorriso si avviò lungo la strada buia e deserta, facendo rumore con le scarpe.

Senza accendere i fari Boyle mise in moto la vettura e lo tallonò; poi lo chiamò per nome e scese sveltamente dall'auto. Tony cercò subito un'arma nella tasca, ma superò lo sbigottimento riconoscendo la sagoma familiare di Boyle. «Oh, ma siete voi!» esclamò con un sospiro.

In una frazione di secondo Alexander Boyle estrasse la Webley & Scott, tenendola contro il petto. C'era poca luce, e per maggior sicurezza Boyle decise di mirare al ventre. Il colpo scaraventò Tony sul marciapiedi, contro un muro di mattoni.

Boyle esaminò il corpo e questa volta prese accuratamente la mira, puntandogli la canna in pieno viso. Il proiettile fece un rumore simile a quello di una porta sbattuta, e la faccia di Tony smise per sempre di sorridere.

Boyle trascinò il corpo senza vita fino alla vettura e lo mise sul sedile posteriore, poi si sedette al volante.

Adesso guidava veloce, tanto più che non c'era traffico, così giunse subito al deposito ferroviario di Boyshore. Parcheggiò vicino a un binario morto, in una strada lungo la quale c'erano depositi di merce e trattorie che avevano chiuso da poco. Poi cosparsa di benzina il cadavere svuotò il bidone di benzina inzuppando anche la vettura scese infine dalla macchina; si sfilò i guanti di gomma e li buttò sul sedile anteriore. Accartocciò a un pezzo di carta che teneva in tasca, gli diede fuoco con un fiammifero e lo gettò dentro attraverso un finestrino, scrutando intorno. Ma tutto taceva ed era immobile. Le fiamme si alzarono crepitanti, e subito l'uomo si allontanò di corsa. Si voltò all'angolo della strada e la scena gli parve uguale a quella dei bonzi che si immolavano dandosi fuoco.

Quando giunse al garage in cui stava la sua macchina, si esaminò gli abiti, che non erano sporchi. Poi, appena il garagista mezzo addormentato gli consegnò la vettura, Boyle decise di rincasare. Il tempo passò in fretta, ma quando si ritrovò a casa era già giorno. Fece una doccia calda, eliminò una macchia scura su una manica; infine si coricò, ricordando certe scene di guerra in Normandia allora lo disturbava tanto il fango; il fango e l'odore del suo corpo. Anche il sangue che una volta gli era uscito da una ferita intridendo l'uniforme, ora gli balenava davanti agli occhi come una allucinazione.

Continuava a pensare a Tony, un uomo che da tempo aveva perso la sua grinta; infine si addormentò profondamente.

Warren si trovava sulla bianca striscia di spiaggia che aveva il nome di Silver Strand e che collegava la città di Coronado alla periferia sud di San Diego. Era appena l'alba, ma si era buttato fuori dal letto per vedere il sorgere del sole e aspettare che magari comparissero le balene. Cupo sopra la sua testa, tuttavia, si stendeva un cielo fitto di nubi, e la superficie del Pacifico era come sbiancata da una fitta nebbia del colore grigio spento della polvere. Onde lente e pesanti avanzavano, s'incurvavano infrangendosi pigramente e diramavano lenti rivoli di spuma. Si tirò vicino i risvolti del cappotto per difendersi dall'aria pungente del mattino e ispezionò l'orizzonte grigio nella speranza di scorgervi le balene. Aveva letto da qualche parte che si possono vederle migrare lungo la costa meridionale della California, dirette verso le acque messicane per partorire. Questa era la stagione giusta' Si sforzò speranzoso d'intravedere il grigio ferro delle loro immense groppe, ma la nebbia prese ad arrivare in gran quantità, avvolgendo la costa come un'ameba gigante. Warren si accovacciò sulla sabbia, guardando dietro a sé di tanto in tanto l'erba, che raffiche di quel vento mattutino piegavano contro le dune. Non molto discosto da sé vide un grosso gabbiano con le piatte zampe posate sulla spiaggia, che guardava l'oceano come se stesse anch'esso aspettando il comparire delle balene. Il petto bianco del gabbiano si gonfiò minaccioso, con il giallo becco ricurvo come una falce e il gargarozzo che ingurgitava malignamente. La sua testa si volse improvvisamente e fissò Warren con un rosso occhio adirato. Warren gli ricambiò uno sguardo di sfida, ma l'uccello non si mosse. Warren fischiò, ma l'uccello si limitò a ruotare la testa leggermente e a contemplare di nuovo l'oceano.

In Vietnam Warren aveva sognato spesso degli uccelli. Un sogno ricorrente. Giaceva sul pavimento in una stanza vuota e attorno a lui svolazzavano innumerevoli uccelli di ogni varietà, volando ed emettendo stridii, sbatacchiando contro le pareti nei loro voli selvaggi. Avrebbe voluto levarsi in piedi e precipitarsi fuori dalla stanza, ma non riusciva a muoversi, neppure quando alcuni volatili, piccoli passerì, gli zampettavano sul petto e neppure quando gli saltavano sul viso, chinandosi di scatto a beccargli gli occhi. A questo punto del sogno sempre si svegliava, col cuore che gli martellava violentemente. Gli uccelli erano gli unici animali che non riusciva ad ammirare. Nel loro cinguettare, nei movimenti meccanici, nello sguardo gelido gli ricordavano troppo gli esseri umani.

Raccolse un pezzo di legno e lo scagliò con forza contro il gabbiano. Non si mosse. Warren tirò un altro legno, questa volta mancandolo di poco, il gabbiano finalmente prese il volo e sbattendo le ali si diresse verso l'Hotel De Coronado, sollevando spirali di porpora sopra le dune di sabbia verso nord. Quel maledetto albergo, pensò Warren. La notte precedente aveva cercato di trovare lì una stanza, ma

non gliela avevano voluta dare, neppure quando aveva assicurato di avere denaro. Così era finito in un motel che cadeva a pezzi sull'Imperial Beach. Quando aveva chiamato la zia la notte precedente (lei glielo aveva fatto promettere), Warren non si era potuto trattenere ed era scoppiato in una furibonda polemica contro gli americani, che adoravano il denaro e giudicavano dalle apparenze. Le disse che l'aver preso denaro e gioielli a quei morti del pullman la considerava la prima cosa intelligente che avesse fatto da quando aveva lasciato l'ospedale. E poichè lei aveva cercato di protestare l'aveva duramente apostrofata. Povera zia Victoria, non aveva mai conosciuto un po' di pace con lui, non quando lui era adolescente e certo neppure ora che si sentiva corazzato contro la sua ingenua moralità grazie alla conoscenza del mondo che aveva amaramente acquisito.

A un tratto si sentì stanco. Non era più riuscito a recuperare le sue energie dopo che aveva lasciato l'ospedale. Il suo corpo gli giocava dei brutti scherzi. Un momento si sentiva a meraviglia e un attimo dopo, senza un preavviso, le gambe quasi gli cedevano, la testa gli batteva all'impazzata e il raffreddore peggiorava di colpo. Dopo un'ultima occhiata delusa al grigio oceano, arrancò sulle dune fino alla macchina e ritornò al motel per un sonnellino. Rigidandosi nel letto, ancora una volta desiderò sino allo spasimo che la bionda fosse lì con lui. La immaginò al suo fianco. A letto, il fatto che fosse più alta di lui non avrebbe avuto nessuna importanza. Se lei fosse stata con lui sulla spiaggia, coi capelli animati dal vento del mattino, non si sarebbe sentito così stanco. Ed ora, disteso sul letto, nel silenzio, avrebbe potuto avvicinarlesi leggermente e sfiorarle il fianco caldo. Avrebbe potuto dirle che se anche il mondo era crudele, c'era ancora spazio in esso per l'amore. E poi l'avrebbe presa tra le braccia.

Alexander Boyle arrivò allo zoo di San Diego a mezzogiorno, sperando di non essere troppo in ritardo. All'ingresso si fermò per studiare il luogo migliore dove mettersi. Sulla destra c'era un ristorante e sulla sinistra un negozio di souvenirs, dove comperò un paio di occhiali da sole e un berretto con la visiera, che l'avrebbero confuso tra la folla che cominciava ad affluire dai cancelli reggendo macchine fotografiche e altre carabattole, come un folto gruppo di nomadi che si trascinassero in una migrazione. Boyle esitò accanto al chiosco delle informazioni, e si chiese quale dei numerosi sentieri e viali alberati dovesse prendere. C'era nell'aria un intenso profumo di fiori tropicali. Sentì gli strilli acuti delle scimmie. Si diresse verso il negozio degli oggetti fotografici e noleggiò un binocolo. Camminava innanzi e indietro lentamente senza arrestarsi, ma anche senza perdere mai di vista la folla che si riversava dentro lo zoo. Di tanto in tanto con la coda dell'occhio dava uno sguardo ai fenicotteri dalle piume di fiamma che scintillavano nella loro laguna. Era trascorsa ormai un'ora, ma la barba che cercava non compariva attraverso i cancelli. Gli passavano davanti barbe corte, e caprine o appuntite alla spagnola, ma nessuna barba incolta alla «Gesù nazareno» come gliela aveva descritta Julie Saunders. Finalmente ne scorse una, ma il giovane era alto e indossava una camicia sportiva aperta sul petto, senza cappotto. L'interminabile flusso dei visitatori cominciò ad apparirgli tutto uguale. Non era facile concentrarsi su tanti visi circondato da tutto quel

frastuono e da quei colori. La giornata stava facendosi sempre più afosa, era assetato e affamato e cominciò con sempre maggior frequenza a voltarsi, lanciando rapide occhiate a una bancarella di hot-dog, dove si spintonava una folla di ragazzini urlanti, di padri annoiati e di madri esauste, carichi di palloncini e di animali di pezza, che cercavano di raggiungere delle salsicce con mostarda e delle bottiglie di coca-cola gelata.

Alle due, Boyle se non proprio scoraggiato si sentiva tuttavia nervoso. Forse Shore era venuto prima quel giorno o forse sarebbe venuto l'indomani o non sarebbe venuto affatto. Boyle si era fidato del proprio intuito. Basandosi su quei disegni ossessivi nel taccuino e dopo la conversazione con Julie Saunders, avrebbe scommesso che il ragazzo avrebbe puntato dritto al più grande zoo del mondo se si fosse trovato vicino a San Diego. Che fosse andato da qualche altra parte? Ma perché avrebbe dovuto mentire all'agente che gli aveva noleggiato l'automobile? Non poteva sapere d'essere seguito.

Mentre andava rimuginando tali pensieri, si incamminò alla volta della bancarella degli hot-dog. Arrivatovi, si trovò di fronte al profumo delle salsicce sfrigolanti, mentre faceva a gomiti con la gente che si portava via cibi caldi e bibite fresche. Una sola salsicetta non avrebbe mandato alle stelle il suo colesterolo, anche se era impregnata al massimo di grasso. Doveva mantenersi in forze con un lavoro del genere. Con un occhio fisso all'ingresso, Boyle posò il denaro per una salsiccia e una coca sul banco. Sentiva il panino caldo in mano. Prese un sorso di coca-cola gelata, poi diede un morso alla salsiccia e stava gustando il forte sapore della mostarda quando il suo sguardo si fissò sul giovane, basso, con una barba nera, che indossava un impermeabile che gli toccava le caviglie, muovendosi agilmente tra la folla che entrava.

Girò a destra sul piazzale dell'ingresso, e superato il ristorante imboccò un sentiero dando appena un'occhiata ai pinguini e ai kiwi. Era arrivato tardi e quindi non poteva pretendere di vedere molto quel giorno. Naturalmente avrebbe potuto prendere il pullmino che faceva il giro turistico, ma questo non era il modo di vedere uno zoo, e non questo zoo certamente; comunque c'erano sempre domani e posdomani e posdomani ancora, finché avesse conosciuto a memoria tutto quel che c'era, finché avesse assaporato visioni, suoni, odori e movimenti di tutto questo mondo particolare. All'inizio era troppo eccitato dalla prospettiva di vedere tutte quelle cose. Si affrettava lungo i sentieri, assorbendo con lo sguardo quella magnificenza e quei colori, camminava tra alberi altissimi, dietro a recinzioni piene di vegetazione bassa e di erba del veld africano, attraverso intrichi di fogliame di un'umida foresta tropicale. Procedeva a passo di marcia lungo sentieri fiancheggiati da alberi frangipane e da aiuole di fiori esotici, delle specie di clusie; salì con la scala mobile sulla spianata, dalla quale poteva godere la vista di ciò che era esposto nei sentieri boscosi sottostanti.

Di colpo avvertì una gran stanchezza; un'ondata di spossatezza lo percorse, tanto che dovette fermarsi e riposare un poco su una panchina. Mentre se ne stava seduto, studiava sprezzantemente la folla che passava, immersa in un cicaleccio più insensato

di quello delle scimmie. Questa gente si muoveva al pari di robot e, salvo alcuni bambini, mostrava ben poca curiosità; per loro era soltanto una passeggiata all'aria aperta tra il profumo dolciastro delle mimose, era soltanto l'occasione per uno strillo di riconoscimento alla vista degli animali più noti. Nessuno fra costoro condivideva il senso di bellezza, l'ammirazione che lui provava, e neppure il suo acuto desiderio di essere libero dal linguaggio ipocrita e dalla malvagia crudeltà. E, malgrado questo, tutti avevano il coraggio di ridere della sua barba e del suo cappotto, di prenderlo in giro, mentre tenevano tirati i cordoncini dei palloncini e si rimpinzavano le guance con pane e salsicce. Beh, facessero pure, non gliene importava. Quell'uomo con gli occhiali da sole lo stava guardando, ne era certo. La gente spesso gli buttava un'occhiata, non rendendosi conto che i suoi occhi erano acuti, abituati a cogliere ogni dettaglio, anche il fruscio di una foglia, a notare la sagoma della morte, individuandone i contorni in un disco di metallo sepolto sotto il fango di una risaia. Continuassero pure a lanciargli occhiate furtive, non aveva importanza. Ma talvolta andava chiedendosi se pensavano che egli avesse qualcosa di strano sotto il cappotto. Di tanto in tanto aveva la vaga sensazione di essere come nudo sotto quell'indumento e che quegli occhi curiosi potessero intravedere quella cicatrice a zigzag, quella cosa orrenda e disgustosa.

Warren guardò sdegnosamente l'uomo con gli occhiali da sole e il berretto a visiera, mentre gli passava davanti, con quel binocolo che gli penzolava dal collo, l'abito scuro costosissimo assolutamente inadatto per una visita allo zoo, in un certo senso insolente. Dovrei alzarmi, pensava Warren, e chiedere a quell'uomo cosa è venuto a fare allo zoo. «Siete venuto ad ammirare le bestie, signore? Bene, guardatevi attorno, perchè le bestie vere sono quelle che passeggiano attorno a voi.»

Immaginarsi quella scena diede a Warren nuova energia, così riuscì ad alzarsi dalla panchina e riprese il suo giro, questa volta dirigendosi verso il Canyon K, dove si trovavano i felini. Discese in una zona di maestosi eucalipti e indugiò a lungo davanti alle tigri siberiane dal fitto pelame e ai sinuosi leopardi cinesi. I recinti simulavano un habitat naturale e soltanto un fossato li separava dal pubblico; questo naturalmente toglieva a Warren la possibilità di fantasticare sulla liberazione da parte sua di quei felini. Ma andava bene ugualmente. Gli bastava guardare i loro gialli occhi socchiusi, quel loro mostrare le zanne candide mentre sbadigliavano. Certamente essi stavano sognando un mondo più bello di quanto i loro spettatori potessero immaginare. Warren si sentì di nuovo stanco. Quel medico dell'ospedale militare che gli aveva detto che la spossatezza era spesso di origine psicosomatica era un dannato bugiardo. Il suo corpo era un vero relitto, ma quelli dell'esercito non volevano ammetterlo. Aveva visto medici scherzare con i paraplegici, come se una paresi dalla vita in giù fosse poco più di un brutto raffreddore. Non avrebbe dimenticato mai un dottore che diceva a un paraplegico, il quale si rifiutava di muovere la sua sedia a rotelle: «Andiamo, caporale, è un gioco da ragazzi!».

Warren tirò fuori un fazzoletto di carta e soffiò così furiosamente che quasi gli scoppiavano gli orecchi. Il suo dannato raffreddore si faceva sentire di nuovo. L'unica cosa che gli dava sollievo in questo caso era una bibita, perciò Warren si diresse verso il cancello principale. Sul piazzale d'ingresso si fermò al bazar dei

souvenir per sfogliare un opuscolo sullo zoo. Con quel senso speciale che aveva sviluppato nella perlustrazione della giungla, Warren capì che qualcuno lo stava osservando. Ma continuò a sfogliare le pagine e, quando finalmente si allontanò, si girò di scatto cogliendo l'occhiata dell'uomo con gli occhiali neri e il berretto a visiera. Era sicuro che l'uomo lo stava seguendo, sebbene quando Warren si volse l'uomo sembrasse occupato ad acquistare qualcosa al chiosco degli hot-dog. Ebbene, guardasse, pensò Warren, stessero pure tutti a guardarlo. Anche se amava lo zoo, Warren si sentì sollevato nell'andarsene. Magari avesse potuto ritornarvi quando tutti se ne fossero andati. Sarebbe stato fantastico camminare per i sentieri deserti, immersi nell'oscurità e udire da ogni parte i rumori della giungla.

Per circa sei ore Boyle era rimasto seduto nella sua automobile sull'altro lato della strada, rispetto alla taverna. Una delle sue sudicie finestre era occupata dall'insegna rossa al neon che reclamizzava una birra, ma l'altra gli consentiva la vista della schiena di Warren Shore, curvo sul banco. Di tanto in tanto il giovaneolgeva il capo come se stesse parlando con qualcuno e sollevava il boccale della birra come se stesse brindando, ma Boyle non era in grado di dire se il ragazzo oltre a bere stesse anche mangiando. Boyle si sentì più che giustificato per aver portato con sé i due panini alla salsiccia, quando era uscito dallo zoo seguendo Shore dentro al parcheggio. Con un lavoro come il suo era impossibile seguire una dieta. Dall'altro lato della strada udiva il frastuono della musica rock, un rumore che sapeva di gioventù e che non gli andava certo a genio.

Probabilmente entusiasmava Shore, ma anche questo non poteva affermarlo con certezza. Il ragazzo era strano; intabarrato in un cappotto più adatto al clima del Maine che della California, se ne stava davanti agli animali come se stesse comunicando con essi. Ma era un tipo sveglio. forse anche furbo. Si era diretto al cancello principale per qualche improvvisa ragione? Lo aveva visto? Boyle era dubbioso. Forse l'ho pedinato troppo da vicino? Ho commesso un errore a mettermi gli occhiali scuri e il berretto? Probabilmente non c'era di che preoccuparsi; se il ragazzo avesse avuto qualche sospetto, certamente avrebbe cercato di tagliare la corda invece di infilarsi nella prima taverna sottomano. Boyle si raddrizzò sul sedile. Ecco finalmente, con l'immane cappotto sbottonato che gli ballonzolava sulle caviglie. Nella luce della via Boyle vide che il ragazzo aveva un'aria arrabbiata dietro quella sua barba nera. Camminava come se volesse allontanarsi il più in fretta possibile dalla taverna. Aveva discusso con qualcuno? Sebbene Julie Saunders l'avesse descritto come persona non litigiosa Boyle se lo immaginava come una miccia pronta a saltare. Quanto meno era un tipo abbastanza irritabile da urtare la gente che stava nel bar a bere. Il giovanotto ebbe qualche problema ad aprire l'automobile; dopo che fu entrato, sbatté la portiera con rabbia e partì a un'andatura folle. Boyle lo seguì, augurandosi che la polizia non lo fermasse. Avrebbero potuto incolparlo di guida in stato di ebbrezza, una complicazione che Boyle non si sentiva di affrontare. Fortunatamente Shore attraversò la città senza incidenti, percorse il Coronado Bridge e giunse sano e salvo davanti al De Coronado Hotel.

Boyle vide il cappotto svolazzante scomparire dentro il sontuoso edificio e lo seguì. Trovò il ragazzo curvo sul banco del bar nella sala del Casino. Rapidamente si lasciò scivolare su una sedia, dietro a un tavolino, in un angolo scuro vicino all'entrata. Non più di una dozzina di persone se ne stava seduta in quella stanza confortevole dagli alti soffitti, soffusa di luce dorata. Le loro voci sussurravano con eleganza in un clima vacanziero. Un cameriere in gilè rosso venne a prendere l'ordinazione di Boyle. Dopo un attimo di esitazione ordinò uno scotch con ghiaccio, poi si appoggiò allo schienale ad osservare Shore, che stava semiriverso sul banco, con ai fianchi degli sgabelli vuoti. Lo scotch arrivò e Boyle stava guardandoselo, con la mano che cercava i cubetti di ghiaccio, quando improvvisamente l'atmosfera raffinata venne frantumata da una voce acuta e petulante: «Mi avete sentito? Ho ordinato da bere».

Il barista in giacca bianca, che stava indugiando all'altra estremità del banco, si spostò verso il ragazzo, il cui profilo imbronciato era proprio di fronte a Boyle, si curvò su di lui e gli sussurrò qualcosa. Immediatamente il giovane buttò del denaro sul banco. «Vi basta?» disse aspramente e molte teste nella stanza si volsero di nuovo. Il barista esitò, poi cominciò a preparargli da bere. Shore si girò sullo sgabello e guardò Boyle con insolenza. Per un attimo questi pensò che il ragazzo lo stesse studiando, ma poi il barista pose il bicchiere pieno sul banco e Shore lo afferrò, buttò indietro la testa e lo scolò tutto d'un fiato. Poi emise un lungo, borbottante rutto, che risuonò oscenamente per tutta la stanza. Gli fece seguito una forte risatina nervosa, che fece ritornare velocemente il barista verso di lui. Questa volta Boyle intese un «dovreste andarvene, signore!».

«Ne voglio un altro.»

«Signore, vi prego, non mettetevi nei guai.» Boyle vide la mano del barista scomparire sotto il banco, probabilmente alla ricerca di un campanello.

Per un attimo Shore rimase immobile, poi spinse indietro lo sgabello e tuonando un "andate al diavolo" si diresse verso l'uscita della sala.

Boyle stava chino sulla sua bibita, avvertendo tuttavia che il giovane si era fermato a pochi passi da lui. «Forse vi ho già visto?»

Boyle alzò lentamente lo sguardo, incontrando gli occhi di Shore che brillavano leggermente nella luce dorata. «State parlando con me?» disse calmo.

«Vi ho già visto prima» dichiarò Shore, puntando il dito contro di lui.

Boyle si strinse nelle spalle e, di nuovo, riprese a studiare la sua bibita.

Shore gli si fece più vicino, col volto contratto nello sforzo di concentrarsi.

«Vi ho visto, oggi, allo zoo.»

«Allo zoo?» Boyle sorrise, e con un gesto della mano allontanò il cameriere che si stava avvicinando. L'ultima cosa che desiderava in quel momento era una scenata. «Quale zoo?»

«Ricordo benissimo questo abito, ricordo la vostra faccia, salvo che stamane avevate un paio di occhiali da sole e uno stupido berretto.»

«Mi spiace, ma non vi ho mai visto in vita mia.»

«Avevate un binocolo.»

Boyle sostenne il suo sguardo ma non rispose.

«Oh, andate al diavolo!» proruppe Shore dopo un'ultima occhiata, e girò sui tacchi.

Boyle prese svelto un sorso della sua bibita, pensando a quel che avrebbe dovuto fare. Se se ne fosse andato dietro al ragazzo, probabilmente sarebbe avvenuta una scenata, ma se gli avesse concesso troppo vantaggio ne avrebbe perso le tracce. Per cui doveva rischiare. Gettando un pezzo da cinque dollari sul banco, Boyle si alzò e andò nel vestibolo, giusto in tempo per scorgere la figura barcollante di Shore sparire dalla porta principale. Boyle gli diede un minuto di vantaggio e poi lo seguì, sprofondando nel buio dove si aspettava di vedere l'automobile di Shore schizzar via.

Ma l'auto era ancora là.

Dov'era andato il ragazzo? Boyle girò attorno all'albergo, dal lato che fronteggiava l'oceano. Più avanti c'era il "Beach and Tennis Club" scintillante di luci. Boyle cominciò ad affrettare il passo, scorgendo una sagoma svolazzante sulla destra della costruzione. Quando raggiunse il club poté vedere il ragazzo che, a testa bassa, camminava a grandi passi, oltrepassando la Piscina Turchese e le cabine, in direzione dell'oceano. Boyle s'arrestò nell'ombra delle cabine, consentendo a Shore di procedere da solo lungo la striscia di sabbia sino al mare, e si pose in attesa, mentre il ragazzo si accovacciava sulla battigia e rimaneva a contemplare l'orizzonte illuminato dalla luce della luna. «Potrei farlo fuori adesso,» pensò Boyle «ma allora non troverei la refurtiva.»

«Chi credono di essere?» disse Warren a voce alta, lanciando un sasso furiosamente nell'acqua. Prima, in quel miserevole bar, qualcuno aveva riso di lui perchè difendeva i boy-scouts. Beh, perchè non avrebbe dovuto? L'unica cosa che gli era riuscita nella vita era stato diventare capo-squadriglia. Non era facile diventare un capo. Ma ormai nessuno credeva più a qualcosa, altrimenti avrebbero rispettato un capo-scout. La zia lo rispettava per questo. Era stata orgogliosa di tutti i distintivi che si era guadagnato e, quando lui si era trovato di fronte al capogruppo che gli appuntava la medaglia, la zia aveva pianto.

Quegli sporchi bastardi che avevano riso di lui nella taverna sembravano maiali al truogolo, mentre sbevazzavano la loro dannata birra. Non sapevano quanto assomigliavano a delle bestie: uno di essi aveva le orecchie lunghe e appuntite e gli occhi obliqui dello sciacallo, un altro la testa giallastra e la bocca crudele di una tartaruga, un terzo le mascelle cascanti e la pelle flaccida e scivolosa di un ippopotamo. Li conosceva per quel che erano: copie mal riuscite di veri, onesti animali. E quel mazzo di rammolliti che stavano al De Coronado, mansueti come foche, malvagi come cani da caccia africani? E aveva rivisto quell'uomo dello zoo, non era forse lui? Senza gli occhiali da sole quel tizio sembrava un gufo, con quei suoi occhi grandi e gelidi e la bocca con quelle labbra sottili. Ma chi era mai? Un invertito che cercava di agganciare qualcuno?

Al diavolo tutti quanti. Adesso era anche contento che Julie non fosse venuta con lui, perchè sarebbe stata falsa come tutto il resto. Contemplando l'oceano, che luccicava come neve sotto la luna, cercò di immaginare Julie, soltanto che nella sua mente lei era l'immagine di un ghepardo, flessuosa e lasciva, che scattava

improvvisamente per una caccia mortale. Warren balzò in piedi, scagliò un altro sasso nella immensa distesa d'acqua, poi s'incamminò di nuovo verso l'hotel e percorse in macchina il viale che portava all'Imperial Beach. Ora era contento di non aver sprecato soldi al De Coronado; il piccolo motel andava meglio, un ambiente più onesto, come quello che gli animali dello zoo sognavano di trovare nella giungla. Entrato nella sua camera Warren si liberò del cappotto e afferrò il telefono. Chiamò San Francisco.

«Zia? Sono Warren. Come stai? Certo, sto bene. Soltanto avevo voglia di chiamarti. No, non mi sento solo. Che diavolo, sono stato allo zoo, oggi. Come? Ah, è stupendo, fantastico. Forse rimango da queste parti per un bel po' di tempo.» Warren fece una risatina. «Mi son trovato a casa mia allo zoo di San Diego. Oh, via, zia, ho bevuto soltanto qualche birra. Non vuoi sempre che socializzi? Beh, ho incontrato della bella gente qui. Io... no, non sono sarcastico. Ho fatto una conquista. Come? Ho detto: conquista. Un tizio allo zoo continuava a seguirmi. Davvero. No, non sto scherzando. Lo so, lo so, ma non devi preoccuparti. L'ho appena fermato e l'ho affrontato. Davvero, sono sicuro che stava cercando di adescarmi. No, non c'entra con quella cosa là. Non stare in pena per me. Certo, lo farò. Ti ritelefonerò domani. Sì, lo so. Starò attento. Ciao.»

Warren era contento di averla chiamata, anche se stava sempre troppo in ansia per lui e si preoccupava di tutto. Persone come sua zia ce n'erano poche e diventavano sempre più rare. Erano troppo buone per stare a questo mondo, avrebbero dovuto appartenere al mondo dello zoo. Rise forte, mentre si toglieva camicia e pantaloni, soddisfatto e piacevolmente sorpreso per il buonsenso che c'era in questa idea. In bagno si sciacquò la bocca, poi contemplò il suo corpo nudo con vergogna. «Accidenti anche a lui» borbottò e strascicando i piedi uscì dalla stanza da bagno e si gettò sul letto. Una intera giornata in perlustrazione non l'avrebbe stancato di più. Quello che lo faceva soffrire era ovviamente il suo corpo e non il suo spirito, dicessero pure il contrario i signori medici dell'esercito. Che ne sapevano loro che se ne stavano dietro una scrivania tutto il giorno a fumare la pipa in comode stanze con l'aria condizionata? Avrebbero dovuto uscire nel fango delle risaie per un po', finché il clima di quel paese gli avesse inondato di umidità le vene, prima di dire a qualcuno che i suoi disturbi erano tutti di origine nervosa. Forse aveva contratto una misteriosa malattia tropicale, che spiegherebbe il terribile raffreddore e gli improvvisi attacchi di stanchezza.

Spense la lampada accanto al letto: vedeva il suo corpo alla luce della luna. Diede un'occhiata allo squarcio scuro, frastagliato, che andava dalle costole all'inguine e improvvisamente pensò a Julie. Che commento avrebbe fatto nel vederlo se si fosse trovata lì con lui in quel momento? Probabilmente avrebbe taciuto, ma quella cicatrice l'avrebbe in privato disgustata. È così che reagisce la gente di fronte alle imperfezioni. In questo mondo tu sei sempre giudicato dalle apparenze, non per quello che sei in realtà.

Warren provò a tirare su col naso, poi respirò profondamente attraverso di esso. Lo sorprese il suo respiro regolare. Le narici erano così sgombre quella sera che non aveva bisogno di ricorrere al deltarinolo. Forse sarebbe riuscito a dormire bene,

sebbene quando aveva bevuto troppo finisse sempre per avere degli incubi. Visto le persone che aveva incontrato quel giorno, avrebbe potuto sognare della loro cattività... o forse degli uccelli. O, magari, con un pizzico di fortuna, avrebbe potuto sognare Julie che gli si avvicinava nella luce della luna e il corpo sano di lei, senza cicatrici, si sarebbe unito al suo con il delizioso abbandono di due cani per la strada. Sorrise, chiuse gli occhi e quasi istantaneamente cadde addormentato.

Warren stava sognando gli uccelli, quando la porta si aprì.

Il secondo colpo, sparato a distanza ravvicinata, gli aveva mandato in pezzi il cuore, schizzando sangue da tutte le parti. In bagno, con le mani ancora infilate nei guanti di gomma, scoprì una quantità di macchie sul suo soprabito. Sfregandole con uno straccio umido, proseguì nell'operazione finché gli parve di essere sufficientemente ripulito per continuare il proprio lavoro. Ritornato nella camera da letto, accese la luce e guardò il ragazzo, nudo, disteso a terra, a metà strada tra il letto e la porta. La sua agilità aveva sorpreso Boyle, ma a rifletterci era abbastanza naturale che un uomo abituato al combattimento avesse acquisito l'istinto all'azione. Il lieve scricchiolio della porta del motel che si apriva e si chiudeva aveva immediatamente fatto sobbalzare il ragazzo, per cui il primo colpo era andato a vuoto, mentre egli saltava giù dal letto. Il secondo colpo lo aveva preso in pieno petto mentre, al buio, cercava di correre impulsivamente verso la porta.

Boyle si piegò su di lui, guardando l'enorme ferita e la cicatrice a zigzag un poco più sotto. Era proprio una cicatrice di considerevoli proporzioni, anche se più piccola di quella che Boyle aveva riportato sulla coscia sinistra durante la seconda guerra mondiale. Allora era una specie di protuberanza grinzosa grossa come un piattino da caffè, che si era andata restringendo col tempo fino alle dimensioni di una moneta da mezzo dollaro, liscia come una voglia.

Boyle distolse lo sguardo dal cadavere, depresso per un momento dall'ironia della sorte: Warren Shore era scampato ai combattimenti in Vietnam soltanto per morire senza aver avuto neppure il tempo di spaventarsi, nudo e disarmato, nella stanza di un motel della California. Boyle scacciò questo pensiero e cominciò una perlustrazione sistematica, ma trovò soltanto una piccola sacca da campeggio, che conteneva alcuni abiti e medicine a sufficienza per riempire una farmacia, oltre a poco più di un centinaio di dollari nelle tasche dei pantaloni. Nient'altro. Trovò le chiavi dell'automobile sul cassetto, uscì nella notte senza nubi e passò in rivista la Chevrolet noleggiata dal giovanotto. Ritornato in camera, si sedette sul letto stancamente, domandandosi dove diavolo quel ragazzo poteva aver nascosto la roba rubata. Infine si alzò pigramente e fece scivolare un pacchetto di polvere bianca sotto il cuscino. Questo avrebbe soddisfatto la polizia.

Con un ultimo sguardo al cadavere, che nella morte sembrava ancora più minuto, Boyle scavalcò il corpo e lasciò la stanza. In automobile si accese una sigaretta e partì con l'andatura di un uomo stanco dopo una missione. Il ragazzo non aveva portato con sé la refurtiva ma Boyle era convinto di sapere dove l'avesse lasciata.

All'aeroporto di San Francisco, Boyle fece tre telefonate: la prima a Hirschorn. Dopo avergli spiegato quanto era avvenuto a San Diego, lo assicurò di avere una pista per la merce sparita. «Ma ho bisogno di qualcosa» disse. «Procurami delle gocce di narcotico, che siano insapori, e mandamele da qualcuno che sia fidato alla mia galleria. Non le Allen, niente di quel tipo. Soltanto un sonnifero.»

Poi telefonò alla galleria. «Il signor Vertrees? Sono di nuovo in città. Sì, ho fatto prima di quanto credesti. Avete chiamato Kawabata? Come? Non siete riuscito a capire quel che diceva? Ma, andiamo, sua moglie parla l'inglese meglio di noi. Kawabata era ubriaco e lei ha cercato di proteggerlo. Beh, lasciate perdere. Ci andrò personalmente. Qualche novità? Phillips l'ha comperato? Quello rosso, quattro per sei? Ottimo. Ci vediamo tra un'oretta.»

Infine telefonò a Julie Saunders, la cui segreteria telefonica lo avvisò che l'avrebbe richiamato più tardi.

Quando Boyle giunse alla galleria, il suo incaricato stava mostrando dei guazzi a una donna corpulenta con un cappellino ornato di fiori. Facendo loro un cortese cenno di saluto, Boyle si diresse al suo ufficio e chiuse la porta. Si lasciò andare pesantemente sulla sua sedia girevole. La stanza con le sue sculture e i suoi quadri gli appariva strana dopo la visione di quella camera imbrattata di sangue, dove soltanto la notte prima aveva assassinato un uomo. Da giovane, i rapidi cambiamenti di scena non contavano, ma ora lo stancavano e lo ponevano in uno stato di confusione. Cora l'aveva avvertito che gli sarebbe accaduto tutto questo.

Il telefono squillò, afferrò velocemente il ricevitore pensando che si trattasse di Julie Saunders. Era invece il signor Phillips, che desiderava cambiare il quadro appena acquistato con un altro con lo sfondo arancione. Quest'ultimo costava duecento dollari in più, per cui ebbero una breve ma vivace discussione sul prezzo, finché Phillips, dopo la contrattazione sfortunata, decise di tenersi il rosso. Poi entrò Vertrees, torvo per la lunga e infruttuosa conversazione con la signora grassa. Questa era una buona scusa per potergli lasciare, generosamente, il resto della giornata libero... Boyle voleva che lui non ci fosse quando Julie Saunders avrebbe richiamato. Vertrees era troppo agitato per ringraziare il suo capo, ma se ne andò in fretta come un innamorato sempre pronto a buttarsi all'assalto, qual era. Guardandolo, Boyle provò uno spasimo d'invidia.

Aveva preso in mano la rivista «Art News» e la stava sfogliando, quando il telefono squillò di nuovo. Questa volta era Julie Saunders e la sua voce era sottile e sospettosa. Voleva vederla di nuovo? Per parlare del ragazzo dello zoo? No? La voce della ragazza assunse un tono allegro e rilassato. Ma certo che l'avrebbe rivisto! Soltanto molto tardi, perché aveva un impegno serale a Palo Alto. «Non quello che state pensando» aggiunse rapidamente. «Mi hanno chiesto di posare per alcune riprese in notturna davanti alla università. Potrei chiamarvi quando rientro in città?»

Tutto era sistemato. Boyle si appoggiò allo schienale della sedia, con i piedi sulla scrivania e cadde in un sonno pesante, dal quale si svegliò solo udendo il suono del campanello della porta d'ingresso. Era l'incaricato di Hirschorn.

Mentre ritornava verso casa, Boyle si fermò nello studio di Kawabata. Venne ad aprirgli la porta la signora Kawabata, col viso sorridente e rotondo come un piatto. Inchinandosi, gli fece segno d'entrare, mormorando: «Ah, siete voi, signor Boyle».

Boyle diede una rapida occhiata tutt'attorno allo studio spazioso, illuminato da lampade fluorescenti. Ammucchiate contro le pareti vi erano enormi tele, tutte vuote salvo una, sulla quale vibravano tumultuosamente pennellate color giallo cromo e albicocca, strinate con altre color terra di Siena. Era un quadro astratto, di una stupefacente forza dinamica, pensò Boyle, ma l'aveva visto tale e quale un mese prima, appoggiato, nella stessa esatta posizione, contro tutte quelle tele bianche. La signora Kawabata lo stava guidando verso un tavolino basso laccato e dei cuscini.

Boyle s'arrestò. «Lui dov'è, signora Kawabata?»

Il volto di lei si contrasse come se stesse ascoltando una lingua che non riusciva a comprendere.

«Dov'è Kenzo?» guardò uno schermo più in là che occultava un angoletto, dove sapeva che un ometto fragile e grinzoso stava nascosto con un bicchiere di whiskey in mano.

«Kenzo uscito» rispose con un largo sorriso, chinando un poco il capo come un uccellino che stia bevendo.

«Dov'è, signora Kawabata?»

La donna era tozza e tracagnotta e non sembrava a suo agio nei jeans. Boyle l'aveva sempre veduta col kimono e stava chiedendosi se e come il marito aveva ceduto alle lusinghe della vita californiana.

«Dove?» tornò a chiedere.

«Uscito con buon amico.» Il suo inglese era assai migliore di quello che stava usando, ma Boyle si rese conto, ormai senza speranza, che tutto quello che sarebbe riuscito a tirarle fuori quel giorno sarebbero state poche frasi esasperatamente vaghe. «Vi preparo un tè» disse con un sorriso e si volse per correr via.

«Aspettate,» disse Boyle «ditegli» e la sua voce crebbe di tono, a beneficio dell'uomo che si nascondeva dietro il pannello, «che voglio quei quadri per la fine del mese o lo lascerò perdere. Ditegli che ha firmato un contratto e io voglio che mantenga fede all'impegno. Ditegli anche che ha la responsabilità morale di mettere a frutto la sua arte. Ditegli...» Boyle vide con disappunto e frustrazione che la donna continuava a sorridere apertamente. Boyle sapeva e la donna anche, e così pure l'uomo dietro la tenda, che i quadri non sarebbero stati finiti entro la fine del mese, forse non erano neppure cominciati, ma Kenzo Kawabata non sarebbe stato messo fuori dalla Galleria Boyle e presto o tardi, whiskey o non whiskey, una lunga sfilata di tele geniali sarebbero state appese alle pareti della galleria e vendute, e avrebbero ottenuto recensioni entusiaste. «Ditegli,» borbottò Boyle mentre girava i tacchi e si avviava alla porta «di mettersi al lavoro.»

Fuori, in strada, Boyle si passò nervosamente le dita tra i capelli radi. Gli venne un'idea buffa e un po' amara: forse era più facile assassinare un ladro che persuadere un artista.

Si fermò a un negozio di vini e acquistò una bottiglia di champagne, poi comperò una pizza con acciughe e salsiccia e con questa ancora calda sul sedile dell'auto andò

verso casa. Prima di mangiare, chiamò la segreteria telefonica di Julie Saunders lasciando il proprio numero di casa. Poi, disponendo una lattina di Taò (questa era una concessione alla sua dieta) sul tavolo della cucina, aprì la confezione di cartone e si buttò sulla pizza. Erano soltanto le otto quando aveva terminato, perciò si fece una bella doccia calda e si sbarbò con molta cura. Indossò un abito marroncino, una camicia a righe color confetto e impiegò un sacco di tempo a scegliere una cravatta che si accordasse. A questo punto era penosamente ovvio che egli voleva far colpo su Julie Saunders e non solo perchè lo richiedeva il suo lavoro, ma perchè lei era una ragazza seducente. Fu scontento di questo suo atteggiamento niente affatto professionale. Gli riusciva sempre più arduo separare i due ruoli. Ai vecchi tempi aveva saputo essere un marito innamorato e, un momento dopo, un gelido professionista. Cora l'aveva avvertito che prima o poi gli sarebbe capitato questo se avesse continuato ad avere una doppia vita. Sul letto di morte lo aveva guardato a lungo coi suoi grandi occhi scuri e con la mano che le tremava, gli aveva detto che doveva scegliere. «Sei troppo vecchio, Alex, per far fronte a questi cambiamenti repentini.» Aveva avuto ragione, naturalmente, eppure, ora che aveva una vita tranquilla di uomo arrivato a sua disposizione, alla prima tentazione non aveva saputo resistere ed era ritornato di corsa alle vecchie abitudini. Seduto sul divano, esaminò sinistramente la stanza colma di sculture e di quadri che gli artisti gli avevano donato. Questo era ciò che aveva sempre voluto, una vita fatta di modesti successi e di pacifica contemplazione delle più nobili ispirazioni del genere umano; invece, nello spazio di due giorni, aveva assassinato due uomini. Improvvisamente, in una chiara decisione dettata da un impulso, battè il pugno contro la palma dell'altra mano e promise solennemente a se stesso che quello sarebbe stato il suo ultimo incarico. Il telefono suonò, con un balzo vi fu sopra.

«Sarò lì tra una mezz'ora» disse.

La ragazza viveva in un edificio moderno vicino al Presidio in Laurel Street. Il suo appartamento era pieno di mobili imbottiti, grossi cuscini e pesanti tendaggi, tutto in tono azzurro smorzato e illuminato da una sola lampada Tiffany. Nella stanza aleggiava una tenue atmosfera levantina, come se si trattasse di un locale in uno scuro vicolo di un mercato orientale. L'effetto era leggermente sordido, ma in un certo senso eccitante, e invitava all'intimità. Julie parve intuire l'impressione che il suo appartamento faceva su Boyle, perchè agitò la mano e osservò con noncuranza: «A loro piace». Fu quell'uso della parola "loro" che destò l'interesse di Boyle. La ragazza sentiva la necessità di confessare, quasi a voler fare sfoggio del suo genere di vita, e controllare la sua risposta e la sua tolleranza. Non aveva importanza quanto a fondo lei riuscisse a razionalizzare il proprio comportamento, nè importava quanta sfida mettesse nel vendere il proprio corpo; in qualche modo, nel suo intimo, era ancora la bimbetta che disobbediva ai genitori ma voleva la loro comprensione. Nonostante l'odore dolciastro dell'incenso che impregnava la stanza, nonostante la morbida tunica sotto la quale era evidentemente nuda, Julie Saunders era una bionda americana dagli occhi azzurri, inadatta a certe lascive usanze del Medio Oriente.

Lo lasciò solo un attimo per mettere in frigorifero lo champagne che le aveva portato. Un'altra cosa che egli rilevò in quell'uso della parola "loro" era che voleva con questo scinderlo dai soliti clienti, informandolo abilmente che la sua presenza lì era di tutt'altro tipo. Ritornò dalla cucina con due bicchieri di scotch e quando lui si sedette sul divano, Julie si allungò davanti a lui su un cuscino rosso che contrastava vivacemente col colore giallino del sari. Boyle si sentiva lusingato di come lei desiderasse chiaramente di piacergli.

Era lei che sosteneva la conversazione, mentre la luce diffusa della lampada le cadeva sul viso luminoso, donandogli morbide ombre, un calore appassionato che doveva aver eccitato più di un uomo d'affari di mezz'età. Chiacchierava con entusiasmo dei luoghi che avrebbe voluto vedere: Tokio, Hong Kong, Calcutta, Casablanca. Aveva letto opuscoli di viaggi con l'entusiasmo e l'ingenuità di una insegnante in pensione che si prepari al suo primo viaggio all'estero. Era commosso dalla gioia puerile che metteva in quel sogno di viaggio e si trovava, contro il suo volere, ad essere sempre più affascinato dalla sua presenza. Fu Julie a introdurre l'argomento che lui aspettava con impazienza.

«Che mi dite di quel ragazzo?» domandò improvvisamente guardandolo serio.

«Oh, ci ho rinunciato. Non sono riuscito a rintracciarlo, per cui aspetterò che sia lui a telefonarmi.»

«È quello che avrei fatto anch'io.» Girò il cubetto di ghiaccio dentro il bicchiere, un gesto nervoso che lui già conosceva. «Così, non siete venuto qui per parlare di lui, vero?»

«No, naturalmente.» Era venuto il momento di parlare di quanto gli stava a cuore, ma riusciva soltanto a starsene lì seduto, a mangiarsela con gli occhi in quella luce discreta e delicata.

«Allora perchè siete venuto?»

«Ve l'ho già detto, per vedervi.»

«E va bene, vi credo» disse con serietà. «Soltanto... non capisco.»

Boyle non volle ribattere, sebbene la sua osservazione fosse fatta ovviamente per stimolare una risposta più precisa.

«Stappiamo il vostro champagne?»

«Lasciamolo raffreddare ancora.»

«Ho la sensazione che non siate qui solo per rivedermi.»

«Strano, perchè?»

«Ormai, conosco abbastanza gli uomini» disse con una risata divertita.

«E allora, perchè pensate che sia venuto?»

«Non so, ma l'ultima volta che ci siamo visti non ho avuto l'impressione che voleste vedermi di nuovo.» Fece una pausa e aggiunse: «Mi sembravate interessato soprattutto al ragazzo dello zoo».

Questa era un'occasione che non poteva permettersi il lusso di perdere. Lei aveva affrontato per prima l'argomento e questo avrebbe fatto sembrare naturale il suo interesse per Warren Shore. «La verità è che più stavo con voi, più mi interessavo a lui.»

«Non vi seguo.»

«Mi ha fatto diventare geloso.»

Allora lei scoppiò a ridere.

Boyle disse: «Dico davvero. Vi sembra tanto ridicolo?»

«Ma certo, geloso di che?»

«Di lui. Ero sicuro che foste più intimi di quanto mi volevate far credere.»

Per un attimo la ragazza lo studiò con serietà, poi scoppiò in una allegra risata. «La gelosia non è più di moda ma in voi mi piace.»

«Beh, avevo ragione di esserlo?»

«Avete deciso di prendermi in giro? Ve l'ho detto, lo incontrai allo zoo, e questo è tutto.»

Perlomeno gli sembrava convincente e non doveva insospettirla continuando a insistere sull'argomento. Con tutta l'anima desiderò che Julie gli stesse dicendo la verità, perchè se non fosse stato così avrebbe dovuto ucciderla.

«Vieni qui, su» lei mormorò.

Un attimo dopo era in ginocchio accanto a lei sul cuscino, il suo faccino tiepido nella conca delle sue mani, e cercava, senza riuscirvi completamente, di dimenticare il proprio maledetto lavoro.

Stavano sdraiati l'uno accanto all'altra sul folto tappeto e la mano di lei riposava sul suo petto.

«É strano» egli disse.

«Non preoccuparti. Può capitare.»

Lei spostò il viso, appoggiandolo tra il suo collo e la spalla e nascondendo così gli occhi. «É da lei» egli pensò «risparmiarmi un'occhiata diretta.»

«Mi sento stanco in questi ultimi tempi» si giustificò.

«Non parlarne» lei sussurrò.

Aveva ragione, egli lo sapeva, e forse questo le era accaduto anche con altri clienti, ma data la sua esperienza sessuale non vi dava troppa importanza. Capì con un misto di gioia, di sorpresa e di angoscia che la ragazza gli piaceva veramente. E allora, perchè aveva fatto cilecca? La desiderava ardentemente, ma tra il desiderio e l'atto fisico si erano levati gli spettri di due uomini uccisi di recente e poi la visione di lei, come un incubo, che giaceva scompostamente immersa in una pozza di sangue. Stava proprio diventando un inetto, sia come uomo che come professionista! Quando era giovane era passato con la massima disinvoltura dal più sordido degli incarichi al letto di una donna. Al tempo del suo matrimonio gli era capitato di ritornare da Cora dopo la più infame spedizione senza alcun rimorso. Ora invece era come un seminarista che affrontasse la sua prima esperienza.

«Che ne direste di bere lo champagne» le chiese, spostandosi leggermente.

«Splendida idea!»

Si levò in piedi, completamente nudo, chiedendosi se lei trovasse quel suo corpo di uomo di mezza età assolutamente non attraente; ma si stava domandando anche se doveva fare quello per cui era venuto sin lì. Raccolse i pantaloni e li infilò, il che la divertì. «Sei uno di quegli uomini che odiano essere guardati?»

Non rispose, ma si avviò verso la cucina mentre la udiva dire con voce chiara e vivace: «Bene, mi piaci così come sei!».

In cucina tolse lo champagne dal frigorifero, prese due bicchieri da un armadietto, li pose sul tavolo e da una bottiglietta che aveva nella tasca dei pantaloni versò quattro o cinque gocce di liquido trasparente in uno dei bicchieri. Poi stappò lo champagne. Dall'altra camera la udì gridare: «Oh, pensavo che l'avresti aperta qui!» Riempì i bicchieri, li portò nella stanza tenuamente illuminata, si inginocchiò accanto a lei e le offrì da bere.

Prese il bicchiere e brindarono, ma lei ne bevve solo un sorso.

«Bevilo tutto.»

«D'accordo, ma tu non bere troppo. Questa volta non dobbiamo avere inconvenienti.»

Egli guardò il bicchiere vuoto e lei che si sdraiava felice, chiedendogli con gli occhi se si sentiva pronto. Boyle alzò il bicchiere e ne bevve un sorso, senza far caso alla sua occhiata. Cominciò a parlare dei luoghi che aveva visitato: posti per visitare i quali lei gli vendeva il proprio corpo: Chartres, con la sua cattedrale gotica che domina la campagna, Hampton Court e il suo stagno pieno di ninfee, Berlino, il bazar di Tunisi, Atene, Roma. Parlava in un tono sempre uguale, deliberatamente ipnotico, mentre attendeva che la droga facesse il suo effetto, ed era quello che stava accadendo: il suo visetto cominciava a rilassarsi, le palpebre continuavano ad abbassarsi.

«Ascolta,» disse con la voce intorpidita «sai che ho paura di essere stanca io, adesso?»

Dopo un altro minuto era piombata nel sonno prodotto dagli stupefacenti. Boyle cominciò la sua ricerca minuziosa ma cauta. Se non avesse trovato la refurtiva, non voleva che restassero tracce della sua perquisizione. Per ben tre ore frugò a tappeto ogni angolo dell'appartamento, le sue dita, destramente rapide mentre rigiravano gli abiti e li rimettevano piegati al loro posto, si muovevano leggermente dentro cassetti e armadi, perlustrando o trascurando, come sensibili fasci elettronici luminosi. Era un lavoro difficile perchè le stanze erano piene di cianfrusaglie, tutte stranezze collezionate senza dubbio nei negozietti, scoperti casualmente, di North Beach. Tutto quello che alla ragazza era capitato di trovare, l'aveva conservato, come se intendesse restare in quelle stanze per sempre. Strano da parte di una ragazza che sognava di viaggiare, eppure questo fare incetta di ogni cosa rivelava forse la vera Julie Saunders, che all'insaputa di se stessa desiderava un nido sicuro, un marito e dei figli, una vita tranquilla in cui c'era spazio soltanto per il ricordo del suo passato avventuroso. Quando, finalmente, ebbe terminato le ricerche, Boyle si sedette sul divano a riflettere. Guardava con aria imbambolata la ragazza che dormiva, quasi incredulo per non essere stato capace di fare all'amore con lei. Si stava forse innamorando di lei? Forse se avesse messo a tacere i sentimenti come prima cosa, non avrebbe avuto bisogno di sospettarla. Ora poteva senz'altro affermare che Warren Shore non la conosceva affatto, salvo il loro casuale incontro allo zoo. Certamente il ragazzo non la conosceva così bene da lasciarle la merce rubata, anche se era possibile che lei l'avesse nascosta da qualche altra parte. Era ancora una

possibilità probabile. Al di là delle circostanze, non poteva escludere l'eventualità che lei fino ad ora l'avesse ingannato. Passò in rivista la serata come un cane preoccupato del suo osso. Poteva essere che la ragazza avesse cercato di sedurlo per renderlo inoffensivo? Era ancora possibile e c'erano uomini degni di rispetto che ritenevano che questo trucco fosse abbastanza comune. Il sesso poteva rimbecillire anche il miglior professionista. Boyle si chiese allora se, trovando la refurtiva nel suo appartamento, avrebbe avuto il coraggio di eliminarla. Era il tipo di domanda che non si sarebbe neppure posto quando era giovane, ma era una domanda alla quale si sentiva ancora abbastanza professionista per rispondere affermativamente. Grazie a Dio era una domanda puramente accademica.

Con un sospiro si alzò e si vestì, avendo ridotto la ricerca a null'altro che i suoi indumenti. Si annodò la cravatta davanti allo specchio del bagno, dispensando uno sguardo tenero e commosso ai cosmetici allineati sugli scaffali e a tutti i piccoli oggetti personali, che la ragazza adoperava ogni giorno e che lo facevano pensare ai riti che lei compiva per poter affrontare il mondo. Stava diventando terribilmente sentimentale e se ne rendeva conto, tuttavia non poteva fare a meno di provare il desiderio di proteggere questa spavalda e al tempo stesso fragile ragazza.

Ritornò in soggiorno e si mise a contemplarla mentre dormiva. Un fianco nudo nell'aria afosa della stanza. I capelli scompigliati. Le labbra leggermente socchiuse.

Un impeto di tenerezza lo spinse a curvarsi su di lei e a sfiorarle l'esile braccio nudo. Ma questo fu tutto. Si levò di nuovo, deciso a non lasciarle alcun biglietto, anche se nella sua mente l'aveva già composto: «Immagino che fossimo tutti e due stanchi. Con affetto, Alex». Non avrebbe voluto nè potuto lasciarle quel biglietto, che avrebbe lasciato aperta la porta a un seguito del loro rapporto. Non poteva permetterle di complicargli la vita, soprattutto non in questo particolare momento, quando tutte le sue energie erano assolutamente necessarie a condurre a termine il lavoro forse più complesso della sua vita.

Boyle andò alla porta, poi si voltò e l'ultimo sguardo che le rivolse lo emozionò come soltanto il corpo nudo di Cora era riuscito a fare. La guardò con la reverente intensità di cui sarebbe stato capace un giovane, poi chiuse dolcemente la porta e si allontanò in fretta. In strada, con le prime luci del nuovo giorno che si spandevano sui tetti della città, lasciò alle spalle l'incanto del suo appartamento trasandato ma affascinante. Con uno sforzo consapevole cancellò la sua immagine dalla mente e ritornò a essere quel singolare Netturbino.

Di fatto le cose stavano così: l'incontro con Julie Saunders era servito soltanto a eliminarla dalla lista dei sospetti, per lo meno di quelli più importanti. Ma era ancora possibile che lei lo avesse ingannato e non doveva scordarlo nella foga dei suoi teneri sentimenti. Boyle s'incamminò verso la sua automobile, ritornato ormai quello di sempre. Ora che doveva ricominciare di bel nuovo, era necessario riflettere sulla prossima mossa.

Il giorno successivo alla sua ultima telefonata dall'Imperial Beach, Victoria, la zia di Warren, telefonò più volte, chiedendo la sua camera, in preda alla pessimistica convinzione che i postumi della sbornia lo avrebbero trattenuto come al solito a letto fino a mezzogiorno. L'ansia per lui la spinse a mettersi in contatto con il padrone del motel e, avendo ancora in mente la telefonata del nipote della scorsa notte, chiese al proprietario dell'albergo di controllare la camera. Il portiere non le aveva più ritelefonato, per cui, in un crescendo di paura, lei riprese a telefonare. Finalmente le aveva risposto un uomo che, dopo aver preteso le sue generalità, le aveva annunciato che Warren Shore era morto.

Crollò su una sedia come se l'avessero tramortita con un colpo. Non aveva ancora assimilato del tutto la notizia, quando udì un colpo alla porta che la distolse da un turbinio di immagini... Warren sulla spiaggia, Warren che si soffiava il naso, Warren pallido e tirato in un letto d'ospedale, Warren bambino, cullato nelle sue braccia, Warren che le nascondeva la testa in grembo alla notizia della morte dei suoi genitori, Warren sorridente alla splendida vista del Golden Bridge... Si riscosse; cercava di tenere fissamente lo sguardo sul fascio di raggi luminosi che passavano attraverso la porta, poichè si era ormai nelle ore pomeridiane. Il visitatore era un poliziotto del distretto di San Francisco, che svolgeva la propria mansione per conto della polizia di San Diego. Da lui apprese che sotto il cuscino di Warren era stato trovato un pacchetto di eroina. L'interrogatorio a cui venne sottoposta fu aspro, intimidatorio, un insistente tentativo di strapparle qualche informazione che potesse confermare la teoria della polizia di un assassinio associato alla droga. Quell'uomo ritornava in continuazione sul fatto che Warren era stato un reduce di guerra.

«Mio nipote con l'eroina? Mai!» dichiarò e incontrò l'occhiata gelida di un paio di occhi azzurri che da parte sua ricambiò con uno sguardo fermo e deciso. Era chiaro che la polizia era convinta di questa tesi e dall'interrogatorio martellante e meccanico era anche ovvio che loro vedevano l'accaduto come un ennesimo crimine del tipo che Victoria aveva udito nei notiziari TV della sera. «No, mio nipote no» ripeté accompagnandolo alla porta, così irritata dai modi arroganti e volutamente ciechi di quell'uomo da dimenticarsi di esporre quanto per lei era più che ovvio: qualcuno poteva aver messo l'eroina nella stanza del motel unicamente per questo scopo... prendersi gioco della polizia. Se l'uomo fosse stato anche solo un po' comprensivo, probabilmente gli avrebbe raccontato del pullman e di Warren che aveva fatto quella rapina, ma una volta che fu sola nella penombra pomeridiana, fu contenta di aver tenuto la bocca chiusa. La stupida azione di Warren non avrebbe fatto che confermare i sospetti del poliziotto... un giovane reduce, divenuto schiavo della droga in Vietnam, aveva compiuto la rapina per mantenere questo vizio. Quel

poliziotto con le mascelle quadrate, i capelli a spazzola e gli occhi gelidi non avrebbe certo creduto che la gente che Warren aveva derubato era già morta. Magari - avrebbero pensato - doveva aver rapinato i passeggeri e poi spinto il pullman per la scarpata; questa la logica, un fatto concreto che un poliziotto concreto come lui si spiegava facilmente.

Victoria Welch stava seduta, in quel pomeriggio che andava declinando, mentre nasceva in lei il sospetto che Warren fosse stato condannato all'assassinio sin dal momento in cui aveva compiuto la rapina sul pullman. Soltanto tre giorni prima, quando era venuto nel suo appartamento, portandosi appresso il sacco della biancheria sporca pieno di oggetti rubati, supplicandola di tenerli per conto suo, lei lo aveva avvisato del guaio in cui stava mettendosi, non soltanto perchè aveva commesso un crimine, ma perchè le circostanze erano troppo strane. Warren aveva riso dei suoi timori, che gli sembravano dettati da superstizione - come il rubare a un morto, o roba del genere - e aveva ribattuto che nessuno avrebbe potuto rintracciarlo. Si era stretto nelle spalle quando lei aveva avanzato l'ipotesi che i passeggeri morti fossero stati spinti giù sulla scogliera per far apparire accidentali le loro morti. Senza dubbio, quando si era stretto nelle spalle, Warren stava sognando lo zoo che avrebbe visitato di lì a poco. Ma come erano stati uccisi? insisteva a chiedere. La risposta l'aveva pronta, anche se era palese il suo disinteresse: dalle esalazioni di gas, provocate da un guasto al motore. Era anche possibile, aveva aggiunto con un pizzico di impertinenza, che il conducente del pullman li avesse buttati giù per la scogliera per evitare seccature alla società. Lei si era opposta a questa versione, chiedendo come mai anche l'autista non era morto asfissiato o, se era scampato all'incidente, come mai era stato trovato sdraiato con gli altri passeggeri nel pullman affondato. Di nuovo Warren si era stretto nelle spalle, guardando fuori dalla finestra, mostrando così di non avere più alcun interesse all'argomento. Non che mancasse d'immaginazione, semplicemente pensava ad altro: a quel mondo fantastico in cui si era rifugiato da quando era tornato a casa dal Vietnam. Solo tre giorni prima non aveva desiderato altro che vedere quegli animali allo zoo di San Diego.

Povero Warren, non aveva mai avuto un briciolo di fortuna: a dodici anni aveva perso i genitori, poi era andato a fare una guerra in cui non credeva, era stato gravemente ferito e aveva dovuto sottostare a un lungo periodo di riabilitazione. Non aveva mai avuto la possibilità di trovare una propria identità. Era brutto, ingiusto e vergognoso che questo giovane sfortunato, dopo aver sacrificato tanto per il suo paese, finisse nella tomba disonorato.

Warren, morto. Suo nipote! E qualcuno l'aveva ucciso! Questa idea la fece sobbalzare sulla sedia.

Qualcuno l'aveva ucciso a causa di quel pullman.

Congiunse le mani in uno sforzo disperato di concentrazione, mentre andava ricordando Warren che le confidava che un uomo lo stava seguendo. Si alzò in piedi e prese a camminare, sistemandosi nervosamente gli occhiali sul naso.

Qualcuno aveva assassinato Warren a causa di quel pullman.

Le ombre si allungavano, la morbida luce si oscurò sino a divenire violetta e poi scomparire, ma lei continuava a camminare senza accendere la lampada. Nel buio la

sua mente mise a fuoco un unico concetto: Warren era stato assassinato perchè aveva fatto quella rapina sul pullman.

Magari fosse stato vivo suo marito, avrebbe chiarito i fatti, avrebbe difeso il nome di Warren. Warren un drogato? Ma neanche per sogno! Era disgustoso, ingiusto, vergognoso, che la polizia lo giudicasse un tossicomane soltanto perchè aveva combattuto per il suo paese. Suo nipote, un altro numero che andava ad aumentare le statistiche sui crimini? Mai!

Victoria si arrestò e si strappò gli occhiali, come se fosse un uomo che si prepari a buttarsi in uno scontro. Non c'era più Henry a pensare, a prendersi la responsabilità, ma era lo stesso: l'assassino di Warren doveva essere consegnato alla giustizia. Lo avrebbe fatto lei. Fino all'ultimo respiro avrebbe lottato per pulire ogni macchia dal nome del nipote. Henry, che cosa le avrebbe detto di fare? Proprio questo. Quel che aveva soprattutto ammirato nel marito era quel senso dell'onore tipico del mondo di ieri. Erano stati, come coppia, simili a un'isola in un mare di cinismo, ed ora che era rimasta sola doveva testimoniare la verità nella quale, insieme, avevano creduto. Sì!

Accese le luci, Victoria entrò in cucina per preparare il tè. Le mani le tremavano. Poteva rintracciare i suoi avi indietro nel tempo, fra i pionieri che avevano combattuto ed erano morti sui sentieri cheolgevano a ponente. In quei tempi la gente doveva pensare a difendersi, e questo era giusto, e oggi, in un mondo di poliziotti sfiancati per i quali la giustizia era un dovere meccanico, era giusto che lei, unica parente di Warren, ne difendesse la reputazione. Solo Dio sapeva quanta poca gente si era occupata di lui nella sua breve vita. Osservò le prime bollicine affiorare alla superficie dell'acqua che si stava scaldando.

In un impeto di rabbia feroce Warren si era impadronito degli effetti personali di quei morti, il che era riprovevole, ma era stato coinvolto in una guerra terribile e sebbene il suo corpo si fosse ristabilito, la sua mente stava ancora soffrendo per quella esperienza. Ma che fosse un tossicomane? Questo mai. Se c'era una cosa al mondo che detestava, era la schiavitù della droga. Quando udiva quella parola le comparivano nella mente certe immagini: bambini che mentre rientravano da scuola venivano avvicinati da un individuo col sorriso ambiguo e ripugnante; vicoli scuri e il luccichio di un ago da siringa; una ragazza schiava della droga, legata in un letto d'ospedale: il suo Warren un maniaco della droga? Assolutamente no! Misurò nella teiera quattro cucchiaini di Ching Wo, uno speciale tè nero cinese, poi con un'alzata di spalle ritornò all'altra stanza e telefonò alla vecchia Sackman. Le spiegò brevemente con una voce impersonale che suo nipote era morto a San Diego e che lei doveva andare là per alcuni giorni a sistemare alcune faccende. La notizia le giunse così inaspettata, in modo così crudo, che la bibliotecaria-capo restò troppo sconvolta... o forse coi riflessi troppo lenti, pensava Victoria, per farle domande imbarazzanti. La telefonata durò un paio di minuti e Victoria ritornò al suo infuso. Dopo il trattamento deciso nei confronti della vecchia Sackman, l'aroma del Ching Wo le sembrò particolarmente delicato.

Mentre lo sorseggiava, Victoria ancora una volta si disse che doveva mettersi in cerca dell'assassino del nipote. Era una decisione che la eccitava e la sconcertava al tempo stesso. Ma non c'era tempo per attardarsi sull'audacia di questo progetto...

doveva affrontarlo e soprattutto affrontarlo con la logica, un passo dietro l'altro, come gli investigatori nei libri gialli. Doveva partire da quel che aveva in mano... la refurtiva. Così Victoria si alzò e trascinò fuori dall'armadio il sacco della lavanderia... per un attimo rimase sbigottita, quando realizzò che il poliziotto avrebbe potuto trovarlo facilmente. Poteva anche immaginare il seguito degli avvenimenti: bollata come complice del nipote dedito alla droga, il processo, l'incarcerazione e, sullo sfondo, la Sackman esultante.

Victoria rovesciò il contenuto del sacco e gettò ogni cosa sul pavimento. Sparso attorno a lei, che se ne stava faticosamente in ginocchio, vi era un ricco assortimento delle cose che la gente è solita portare con sé. Ma questi oggetti erano per un certo verso speciali, se qualcuno aveva assassinato suo nipote per impossessarsene.

Se la sua indagine avesse seguito i metodi di ricerca che le era capitato d'incontrare nei racconti polizieschi, gli oggetti in sua mano avrebbero dovuto fornire degli indizi. La vecchia Sackman aveva sempre ridicolizzato la sua passione per i libri gialli; sì, certo, i begli enigmi l'affascinavano, quelle piste tutte curve e svolte impensate, i falsi avvisi, gli indizi nascosti, la soluzione improvvisa che illuminava ogni pezzo del mosaico. L'ironia della bibliotecaria-capo non l'aveva mai preoccupata e ora meno che mai. Ridesse pure quella vecchia talpa! Victoria era convinta che gli anni spesi a leggere libri di quel tipo le avevano fornito una certa competenza, che ora le avrebbe fatto comodo applicare a un caso reale, nel quale fatti di cuore e di giustizia costituivano la posta in gioco.

Osservando i portafogli e i gioielli sparsi davanti a lei, come tanti pezzi del cruciverba che si divertiva a risolvere ogni domenica, Victoria decise di esaminarli servendosi della logica e dell'intuizione che erano state tanto utili a Holmes e a Dupin. O perlomeno avrebbe cercato di usarle.

Nata sotto il segno dell'Acquario come Darwin e Galileo, era decisa a procedere nella sua indagine scientificamente, senza balzare a conclusioni affrettate. Cominciò quindi con una analisi degli oggetti rubati. Le loro caratteristiche rivelavano qualcosa? Vi era qualche particolare in uno o in tutti gli oggetti sparsi davanti a lei che avrebbe potuto comunicare uno speciale significato? Pose tutti gli orologi in un mucchio, i gioielli in un altro, i portafogli in un terzo gruppo e gli oggetti di vario tipo in un quarto. Dopo un lungo attento esame per ciascun campione, Victoria decise che quel che colpiva maggiormente in tutta quanta la refurtiva era il suo carattere anonimo. Nessuna pietra di valore, nessun gingillo di oro o di platino; erano tutte le cianfrusaglie che di solito appartengono a una categoria di gente modesta, di lavoratori: cose comuni, anche se portate con orgoglio.

Successivamente, dai nomi nei portafogli e dalle incisioni sugli oggetti di oreficeria, trasse un elenco in ordine alfabetico, disponendo i nomi da Allen fino a Weller. Li esaminò attentamente per vedere se ci fosse un legame tra essi, familiare o di razza. Si aspettava di trovare abbastanza nomi italiani, poichè gli ultimi libri e le pellicole cinematografiche avevano fatto sì che nella sua immaginazione lei li associasse a fatti di violenza. I nomi, invece, erano in prevalenza inglesi, con qualche tedesco, qualche cinese, pochi italiani, altri dell'Europa centrale e un latino-americano.

L'aspetto più importante dell'esame iniziava ora. Prima di cominciare Victoria si concesse un'altra tazza di Ching Wo e cercò di rilassarsi per dar sollievo al suo mal di schiena, che le era ritornato restando tanto tempo curva per terra. Era rimasta tutto il giorno in pantofole e vestaglia, il suo abbigliamento domenicale, che indossava quando aveva del tempo libero a disposizione e poteva sorbirsi una buona tazza di tè e dedicarsi a una piacevole lettura o a un programma televisivo interessante. Le piaceva anche stare incollata ai vetri della finestra e guardare con una punta di nostalgia le coppie che andavano a passeggio lungo il Molo dei Pescatori.

Dai vari portafogli tolse tutti i documenti d'identità, le carte di credito e le istantanee, ammonticchiandoli sulla scrivania. Su un grande foglio di carta rigata, sul lato sinistro, elencò i nomi dei vari passeggeri; sulla prima riga in alto scrisse: età, indirizzo, occupazione, organizzazioni alle quali appartenevano. Con una pignoleria da esperta bibliotecaria esaminò ciascun documento e registrò l'informazione ad esso inerente nell'apposita colonna. Una volta fatto questo, analizzò tutti i dati. Appariva chiaro che la maggior parte dei passeggeri era in età matura; l'età media era infatti sui cinquantatrè anni, anche se poi ce n'era una mezza dozzina sotto i trenta. Quasi tutti provenivano da San Diego e dai distretti vicini: La Mesa, Lemon Grove, National City, Paradise Hills. Fu sconcertata dalla varietà delle occupazioni che spaziavano dall'infermiera e dall'ingegnere all'operaio in una fabbrica di aeroplani e al barbiere. Dedusse che coloro i quali non avevano qualifiche occupazionali fossero casalinghe o pensionati. Aveva puntato molto sulle organizzazioni alle quali questa gente aveva appartenuto, ma anche qui restò delusa. Trovò unicamente una quantità di affiliazioni varie a sindacati e corporazioni, a enti assistenziali o di credito; insomma i dati personali che avrebbe potuto ricavare dal mondo degli elaboratori. Infine, la lettura attenta delle istantanee la confermò nella certezza che si trattava di gente comune, che conduceva una vita modesta e ordinata.

La massima parte delle fotografie ritraeva bambini o giovani madri con in braccio i loro piccini o ragazze graziose in posa su un prato o sulla spiaggia; o anche coppie già con i capelli bianchi davanti alle loro modeste abitazioni.

Victoria spinse di lato tutte quelle carte e appoggiò i gomiti alla scrivania, ascoltando a sbalzi lo stridio acuto dei gabbiani proveniente dal mare. Poi prese un ritaglio di giornale dal cassetto della scrivania e lo rilesse. Era un resoconto dell'incidente del pullman, non più di quindici righe, che riferivano come un pullman di San Diego, ritornando da un giro negli stati dell'Ovest, era precipitato in mare dalla Coast Road. Tristemente si rese conto che la sua labirintica indagine non l'aveva portata a molto più di questo. Il suo grosso sforzo aveva semplicemente confermato quanto veniva dichiarato nell'articolo: il pullman proveniva da San Diego e portava dei turisti. Anzi, il resoconto aggiungeva una informazione in più che non era risultata da quel mucchio di oggetti: il nome della società del pullman.

Victoria ed Edna Sutton erano amiche sin dall'infanzia. Edna era del segno della Bilancia con la luna nel Leone e a conferma della sua combinazione zodiacale era alta e snella, con tutte le caratteristiche di chi è portato per una vita tutta spirituale. Era una Bilancia con propensioni artistiche e la combinazione con la luna ne

incoraggiava la generosità; i due segni però si combinavano in modo da renderla un po' ingenua e facile preda dell'adulazione. Entrambe erano diventate vedove nello stesso anno e una volta avevano fatto assieme un piacevole viaggio in Messico. Delle dodici persone che Victoria conosceva a San Diego scelse di telefonare alla vecchia amica per chiederle aiuto.

Non appena Edna venne al telefono, Victoria le disse succintamente della morte di Warren, dell'eroina trovata nella stanza del motel, e dei sospetti ingiusti della polizia.

Non fece invece parola della rapina avvenuta sul pullman... gli astri l'avevano dotata di una natura più cauta di quella di Edna. Al termine di questo scarno racconto Edna prese a singhiozzare e a dolersi: Oh, Vicky, Vicky!» e Victoria immaginava già quel viso affilato, i grandi occhi sbarrati, le labbra pallide e tremanti. Attese che l'esplosione di quel cuore sincero si quietasse, poi con il tono di voce brusca che riservava in biblioteca ai ricercatori, annunciò che l'indomani avrebbe preso un pullman per un giro turistico.

«Cosa, Vicky? Un giro turistico... in pullman?» Il tono di dolore venne sostituito da una stupefatta incredulità. «Vicky, che diavolo stai dicendo?»

«Domani prenderò il pullman per San Diego: il Western Tour line.»

«Allora domani verrai qui? Per il funerale?»

«Ora ti spiego, Edna. Non verrò a San Diego per il funerale. Prenderò questo pullman per un motivo connesso all'assassinio di Warren. Capisci, ora?»

«Oh, Vicky, mio Dio!» La voce era sconvolta dallo stupore e dall'afflizione. Edna aveva conosciuto Warren e le era venuto naturale amarlo come lo amava la sua amica.

«Edna, c'è qualcosa che voglio tu faccia per me.»

«Qualunque cosa!»

Victoria avrebbe coinvolto la povera Edna ancora di più facendole questa richiesta: voleva che Edna si occupasse della cremazione di Warren, non solo, ma anche di un funerale molto modesto. Warren era da poco uscito dall'ospedale quando una sera era arrivato a casa di Victoria ubriaco, borbottando qualcosa sulla morte. Si era seduto sul divano e, vuotando d'un fiato un bicchiere dello scotch che sua zia teneva per gli ospiti e per le ricorrenze natalizie, dichiarò che quando fosse morto voleva essere cremato e che le sue ceneri venissero sparse da un aeroplano sull'oceano. Era così caratteristica di Warren una simile idea! E Victoria aveva solennemente giurato, dietro l'insistenza di quella sera, di eseguire le sue disposizioni nel caso fosse morto prima di lei. Aveva acconsentito, forse perchè non si sognava neppure di sopravvivergli... e adesso la sua promessa andava mantenuta. Spiegò tutto ciò a Edna che come tutta risposta emise un breve sospiro.

«Predisporrai ogni cosa come ti ho detto, Edna cara?»

«Naturalmente» replicò istantaneamente l'amica. «Tu non verrai proprio?»

«É indispensabile che io prenda quel pullman domani. Il prossimo partirà fra tre giorni. Devo farlo, Edna.»

«Certo; se devi, devi. Ovviamente penserò io a tutto il resto. Però non capisco...»

«Se ci sarà tempo, un giorno o l'altro ti spiegherò tutto.» Victoria diede uno sguardo all'orologio, un Longines, ultimo dono del marito di lei, con inciso sul retro: «Alla mia diletta sposa».

«Edna, ora devo prepararmi... mi aspettano i bagagli, le prenotazioni e domani prima di partire devo anche fare un salto in banca.» Ancora una volta le si parò dinanzi la sua sagoma, il viso affilato, gli occhi luminosi, le labbra pallide, tirate per l'emozione. «Cara amica» esclamò dolcemente Victoria «ti prego di non giudicarmi male.»

«Ma no, non lo farei mai. Vai pure dove devi andare e io mi occuperò della parte che spetta a me.»

Edna si sarebbe comportata come diceva, Victoria poteva contarci. Cara, fedele Edna, si sarebbe certamente occupata di quello strano funerale, così poco collimante con le sue convinzioni, come se una dispersione delle ceneri sopra l'oceano fosse il modo più puro per raggiungere Dio, come se Warren fosse carne della sua carne e le sue opinioni fossero le sue. Victoria si lasciò cadere su una sedia, dopo la telefonata, abbandonandosi ai vecchi ricordi di Warren e poi del viaggio con Edna in Messico, e rivide il suo viso estasiato di fronte al Popocatepetl... quanto diventa vulnerabile una donna di sessant'anni al ricordo di certe immagini del passato! Si alzò e per prima cosa telefonò alla Compagnia Aerea, poi alla società dei pullman del Western Tour di San Diego. Aveva un mucchio di faccende da sbrigare prima di coricarsi, non c'era tempo per concedersi il lusso di sentirsi addolorati. Per tutta la vita Victoria Welch aveva affrontato calamità e sfortuna in questo modo sereno, con fermo autocontrollo. Anche quando era accaduto il peggio... il marito che, un pomeriggio, si era accasciato per un attacco di cuore; la sua reazione era stata immediata, razionale e, in una situazione meno compromessa, gli avrebbe salvato la vita. Dopo pochi secondi dal collasso era già in ginocchio a praticargli la respirazione bocca a bocca, premendogli il torace con una forza pari a quella di un uomo per stimolare il battito cardiaco. Per alcuni questo dominio dei propri sentimenti era stato soltanto una prova di sangue freddo erano rimasti allibiti e in fondo dispiaciuti della durezza di questa donnetta, di solito tanto dolce e compiacente. Non avevano capito che, se anche persone come la bibliotecaria-capo, la signora Sackman, avrebbero potuto metterle i piedi in testa quando si trattava di cose di nessun conto, nel caso di una situazione di crisi Victoria Welch l'avrebbe senz'altro affrontata con il sole nell'Acquario e la Luna nell'Ariete (come era il suo caso) che le davano chiarezza di pensiero, capacità d'azione immediata e volontà di ferro.

Una sola domanda martellava la testa di Alexander Boyle, mentre sedeva nel suo ufficio tenendo chiusa la porta: dove aveva imboscato gli oggetti rubati quel benedetto ragazzo? Ormai sembrava probabile che Shore li avesse affidati a qualcuno che non era Julie Saunders prima di andare a quello zoo nel Sud. Shore aveva deciso di fare quel suo giro e non aveva quindi motivo di portarsi appresso anche la refurtiva. Ma se non l'aveva consegnata a Julie, allora era in mano di qualcuno in quel sudicio albergo North Beach. No, anche questo era improbabile, perchè alberghi di quel tipo erano sicuri come Market Street a mezzanotte. Basandosi sul taccuino del

ragazzo e per quel che Boyle aveva visto del suo comportamento, doveva essere un tipo paranoico oltre che un po' fissato, un insieme di cose che probabilmente faceva sì che si fidasse di qualcuno di cui sempre aveva avuto fiducia. Poteva trattarsi di una ragazza, di un compagno d'armi, forse di un parente. A causa del suo temperamento irascibile tuttavia, era improbabile che Shore si fosse fatto degli amici durante il servizio militare, o che dopo il congedo avesse avuto una relazione con una ragazza. Tuttavia quale tipo di parente avrebbe accettato di tenergli al sicuro un sacco pieno di orologi e preziosi, senza avere dei sospetti? Soltanto qualcuno che fosse disonesto, sciocco o succube.

E così Boyle era ritornato al punto di partenza, proprio come un tamia orientale, legato alla macina di un mulino. Estrasse il taccuino nella speranza che un'altra occhiata potesse fornirgli una direzione nuova: stava sfogliando lentamente le pagine quando squillò il telefono. Si alzò, aprì la porta e chiamò il signor Vertrees che se ne stava seduto con in mano una rivista nella galleria. «Se è la signorina Saunders,» lo istruì Boyle «ditele che non ci sono.»

Con una smorfia sciocca il giovane smilzo entrò lemme lemme in ufficio e rispose al telefono. «Galleria Boyle. Sì? Chi parla per favore? Ah, bene, sì. Mi dispiace, è fuori. No, non so quando. Mi volete lasciare il vostro numero? Ah, sì. In ogni caso gli riferirò che avete chiamato.» Il signor Vertrees depose il ricevitore, incontrò furtivamente lo sguardo di Boyle e, senza una parola, ritornò alla galleria, chiudendo dietro di sé la porta dell'ufficio.

Cercando di cancellare dalla memoria il profumo dell'incenso, dei cuscini cremisi e della pelle bianca e morbida di lei, Boyle riprese in mano l'agenda. Sfogliò ancora le pagine, finché arrivò ai numeri di telefono... Ma era ovvio, perbacco! si era completamente scordato del numero della biblioteca e relativi numeri interni tutti sbavati. Perché mai un ragazzo irrequieto, mentalmente confuso come Warren Shore, aveva scritto sul taccuino il numero di una biblioteca? Non sembrava proprio il tipo che passava i suoi giorni dietro una scrivania a studiare o che gironzolava tra cataste di libri. Aveva altri luoghi più divertenti da esplorare!

Quella era una tenue speranza, ma Alexander Boyle era pronto ad aggrapparsi a qualunque cosa. Aprì la porta dell'ufficio e disse a Vertrees che sarebbe uscito.

La signorina Sackman era la bibliotecaria-capo. Suo era il primo dei nove numeri interni che cominciavano col tre.

Attese in un ufficio angusto e immacolato per almeno dieci minuti, prima che entrasse una donna piccola e attempata con la lingua sempre in movimento. «Mi dispiace che abbiate dovuto aspettare, signore, ma oggi sono terribilmente occupata per via di tutto il personale assente per un motivo o per l'altro e così mi trovo a dover sbrigare tutto io... ma posso esservi utile in qualcosa?» Quella piccola donna, forse tra i sessanta e i sessantacinque anni, indossava un abito tutto sgualcito di cotone stampato, di un colore sfacciato, troppo giovanile per lei, aveva le guance col rossetto e un toupè bruno che mal si accordava al fondo grigio dei suoi capelli veri. Senza attendere una risposta continuò: «La gente crede che noi si abbia poco o nulla da fare salvo star seduti a leggere libri. I libri, per carità! Non ho mai avuto tempo da

dedicare ad essi eppure la gente mi guarda attonita quando dico che non ho avuto tempo di aprire l'ultimo libro di successo. Allora ditemi, signore?».

Boyle aprì il portafogli e ne estrasse un tesserino da investigatore privato.

La signorina Sackman inforcò gli occhiali che le penzolavano dal collo con un cordino di cuoio. Esaminò con impegno il tesserino d'identità contraffatto.

«Quando udii dalla signorina Claremont chi eravate non volevo crederci e mi chiedevo cosa poteva volere da me un uomo come voi. Ma eccovi qui. Sedetevi, prego.» E tutta eccitata fece piombare il suo notevole sedere su una sedia girevole, dietro la scrivania che era sgombra di carte di qualsiasi tipo. «Non capita ogni giorno di avere qui degli investigatori. La nostra è una vita metodica, ma faticosa, ve lo assicuro, anche se la gente pensa che non abbiamo niente di meglio da fare che leggere, leggere, leggere. Però, per principio evito i romanzi e voi?» Si lasciò scappare una risatina e agitò una mano, incoraggiante. «Ma, chiaramente, siete venuto qui per delle informazioni, vero? Su qualcuno dei nostri lettori?»

Boyle stava pensando a una risposta mentre lei aggiungeva: «Potete fidarvi di me, signore. Quando ricevo delle confidenze sono una tomba». Si piegò in avanti, col viso che luccicava al pensiero che avrebbe potuto dare la sua collaborazione. «La gente pensa che io non sappia cosa succede qui, vedendomi andare innanzi e indietro tutta indaffarata e pensa che io sia troppo occupata per notare qualcosa. Ma io non perdo mai una singola mossa e tra questi che bazzicano qui ne sospetto più d'uno, sto parlando dei lettori occasionali.»

«Signorina Sackman...»

«Lo capisco dal modo con cui vanno per la strada o da come se ne stanno tutto il giorno seduti davanti a una rivista... mentre li guardo penso: quelli non hanno la minima intenzione di leggere, sono qui per qualcos'altro. Forse un complotto. Naturalmente, alcuni non sanno dove andare, ma io ne ho visti molti di cui ci sarebbe da sospettare. Stanno dandosi da fare per far succedere qualcosa che vada a svantaggio di altra gente, o di questa società. Sono dei tipi sospetti, se mi è dato conoscere qualcosa della natura umana. A mio favore ho due qualità: un acuto spirito d'osservazione e una conoscenza profonda della natura degli uomini.»

«Sì, lo immagino, signorina Sackman; vedete, sto cercando un giovane che potrebbe in qualche modo aver a che fare con la vostra biblioteca e...»

«Se è così, dovrei conoscerlo»

«Tutto quel che so è il suo nome e sarei contento se...»

«Ah, è proprio tipico di voi investigatori, vero? Partite da un nonnulla e poi costruite. Non sono appassionata di gialli come certe persone che conosco.» Fece un gesto vago con la mano. «Le responsabilità che ho qui non mi consentono questo tipo di frivolezze. Non ho neppure il tempo per leggere il giornale della domenica, figuratevi un po'! Nei fine settimana ho talmente tante cose da fare in casa... i miei elenchi per esempio» Gli diede un'occhiata sbieca, ormai confidenziale. «Anche voi fate degli elenchi, signore? Io li trovo indispensabili. Faccio una lista completa ogni settimana del contenuto del mio frigorifero» dichiarò con orgoglio. «Ecco perchè ho sempre cibo fresco e lasciate che vi dica che coloro i quali sostengono di poter ricordare qualcosa senza una brava nota sbagliano di grosso. L'ordine si ottiene

tenendo sempre registrata ogni cosa. Fu mio padre a insegnarmelo. Ma vi sto raccontando cose che già sapete, perchè come investigatore siete allenato. Avete già fatto mentalmente un elenco di tutto ciò che c'è nel mio ufficio? Sì, vero? Lo sapevo.»

«Signorina Sackman,» intervenne rapidamente Boyle, mentre la donna si fermava a riprendere fiato, «il nome di quel ragazzo è Shore.»

«Shore?» scosse la testa energicamente.

«Non ho nessuno registrato qui con quel nome.»

«Forse lo potreste riconoscere dal suo aspetto. Ha una barba nera e indossa sempre un cappotto lungo lungo...»

«E passa metà del suo tempo a soffiarsi il naso. E quel balordo di suo nipote.»

«Scusate?»

«È lo strambo nipote di Victoria Welch. L'unica cosa che mi raccontò di lui fu che era un eroe di guerra, ma se volete sapere il mio parere, ha la faccia di uno di quei soldati che uccidevano i bambini in Vietnam. Un tipo matto e ipocondriaco. Mi pare persino drogato... e poi con quella barba e quella palandrana...»

«La signora Welch lavora qui?»

«Signorina! Anche se è vedova. A me sembra un insulto alla memoria del marito farsi chiamare signorina, ma lei è convinta che ciò le dia un tono d'indipendenza. Lui è morto, proprio così.» La Sackman schioccò le dita. «In quattro e quattr'otto era morto. Parlo di suo marito. Credo che fosse troppo sovrappeso... non osservava la dieta.» La donna guardò attentamente Boyle con quei suoi occhi da gufo. «Voi uomini dovrete stare attenti alla dieta, perchè ho letto in una rivista medica che quella è una malattia che colpisce soprattutto gli uomini. Quando ho tempo per leggere mi concentro sulle riviste mediche, perchè lì ci sono i fatti, i fatti veri! Victoria è la mia aiutante per il reparto della biblioteca circolante. Ho dovuto toglierla dalle consultazioni, se non volevo vederla col naso su un libro, nonostante che il personale si sia opposto a questa mia decisione. Non occorre che ve lo dica, ma gli impiegati non capiscono i problemi amministrativi. Molti tengono per lei perchè era qui prima che venissi io. Poveretta, non si è mai adattata all'idea che io sia pagata per stare sopra di lei; in questa posizione occorre chi sappia avere il senso dell'ordine. Vi racconto queste cose perchè vedo che vi state interessando ai fatti; essere bibliotecaria non significa sparire tra gli scaffali, come certa gente che dico io, a leggere un libro per proprio conto. Teniamo tre persone soltanto al reparto del circolante. Quando vi dico che...»

«C'è adesso?»

La domanda che interrompeva il corso dei suoi pensieri parve confondere momentaneamente la Sackman.

«Intendete dire Victoria Welch? No. Non c'è.»

«È uscita per la colazione?»

«È a San Diego, dove è morto suo nipote all'improvviso, credo la notte scorsa, anche se con Victoria non si può mai essere sicuri dei fatti. L'hanno trovato in un motel da qualche parte. Penso mi abbia detto così. E se questo non è un fatto

sospetto, mi piacerebbe sapere che cosa lo è. Le ho quindi concesso una vacanza per recarsi sul posto e mettere in ordine ogni cosa. Povero ragazzo, che avrà fatto?»

Boyle si era voltato e con un breve cenno di saluto si apprestava a lasciare l'ufficio.

«Tutto qui?»

«Grazie» disse Boyle aprendo la porta.

«Che ha fatto quel ragazzo!» chiese la Sackman alzandosi.

«Sto appunto indagando sulla sua morte, signorina Sackman.»

«Ah, molto bene» ribattè questa, subito di malumore. «Dite a Victoria Welch - perchè sono certa che durante le vostre indagini la incontrerete - che qualunque cosa sia accaduta: sia che il ragazzo sia morto in circostanze sospette o abbia avuto uno scontro a fuoco con la polizia o si sia trovato coinvolto con un pasticcio di droga o in uno stupro o qualunque altro incidente, la aiuterò come mi sarà possibile. È un dovere, vedete, io...»

Boyle chiuse piano la porta dietro di sé e da una ragazza al banco della distribuzione libri apprese dove abitava Victoria Welch.

Mentre lasciava la biblioteca colse un'occhiata della piccola donna tozza che, con gli occhiali appollaiati sul naso, lo sbirciava da una fessura della porta del suo ufficio.

Erano quasi le tre quando giunse all'appartamento di Victoria Welch, nell'edificio accanto al Molo dei Pescatori. Nell'atrio trovò il numero del suo appartamento e salì i quattro piani a piedi. Il pianerottolo scuro era illuminato da due lampade a basso voltaggio e il puzzo penetrante di pesce, che arrivava a folate dal molo, stagnava nel corridoio rendendo l'aria viziata. Per certi versi non si sarebbe aspettato che una bibliotecaria vivesse in un caseggiato così miserando, sciatto, poco civile.

Sul pianerottolo del quarto piano indugiò qualche minuto, ascoltando attentamente se provenivano suoni o rumori dall'appartamento di fronte e dal piano superiore. L'edificio era silenzioso. Boyle prese dalla tasca un fagottino di tela e lo svolse, scoprendo una mezza dozzina di arnesi di metallo ben oliati con la forma di sottili spatole. Al terzo tentativo trovò un arnese appuntito che andava bene e anche se non era mai stato esperto nello scassinare le serrature, aprì la porta in un attimo. Infilò i guanti, poi entrò nell'appartamento. Per una mezz'ora perlustrò sistematicamente la camera da letto, il soggiorno, la cucina.

La refurtiva non c'era.

Boyle si lasciò andare stanco sul divano, immerso nell'amara verità che, anche se non aveva trovato nulla, l'occupante dell'appartamento era, con Julie Saunders, l'unico legame che aveva con la merce rubata.

Quella vecchia bibliotecaria chiacchierona, la Sackman, aveva detto il giusto solo in una cosa: la sua indagine lo avrebbe senz'altro condotto a Victoria Welch. Qui, nel suo appartamento, Boyle aveva l'opportunità di studiare la sua personalità prima di incontrarla. Il mobilio, ancor più dell'abitazione, era misero e poco curato. Chiaramente si trattava di una donna che preferiva la funzionalità all'estetica. Le pareti erano nude, salvo alcuni scaffali di libri e un paio di fotografie in cornice.

Boyle si alzò e andò in giro per le stanze, dando una occhiata ai titoli dei libri: Shakespeare, una serie di romanzi del Dickens, libri di storia - argomenti che si aspettava da una bibliotecaria - e un ripiano colmo di libri di astrologia, che lo stupì. Si fermò a guardare lungamente le due fotografie in cornice che mostravano in posa una coppia di mezza età. L'uomo era calvo, col viso pallido e rugoso, e inforcava degli occhiali con la montatura di metallo che gli conferivano l'espressione di uomo severo e prudente. La donna era un tipo scialbo, con gli occhi troppo piccoli e il naso troppo grande, i capelli grigi crespi e in disordine; nonostante questo, il suo aperto sorriso con le fossette sembrava dominare le fotografie. Boyle ricordò di aver visto un album di fotografie nel cassetto della scrivania, per cui lo trasse fuori e si sedette tenendolo in grembo come un ospite pronto a commentare favorevolmente la storia familiare di qualcuno. Le fotografie erano disposte in ordine cronologico ed egli saltò le prime che mostravano due ragazzine in una sabbiera e in altalena. Passò alle istantanee di due esili adolescenti, forse Victoria Welch e la sorella... La madre di Warren Shore? Boyle sfogliò in fretta le pagine, dove gruppi di ragazze sorridenti e giovani coppie erano in posa nei cortili di un college e sui prati, intenti a bere una birra. Si fermò di fronte a una giovane coppia, ritratta in piedi davanti a una grande spiaggia. Doveva trattarsi di Victoria Welch, fanciulla in fiore, una ragazzina slanciata, sportiva, coi capelli arruffati, in costume da bagno monopezzo. Le cosce muscolose, ma ben proporzionate, il seno ampio e sodo, chiaramente desiderata e ammirata dal giovane atletico, il cui braccio poderoso le drappeggiava le spalle. Non assomigliava per niente all'uomo calvo, con gli occhiali, che appariva in una foto successiva, con i capelli già radi, che indossava uno smoking ed era al fianco di Victoria in abito da sposa. Poi venivano fotografie di loro assieme ad altre coppie, in barca o in campeggio. Boyle riconobbe ancora la sorella, trasformatasi in una bella donna, in compagnia sempre di uomini diversi in ogni istantanea. Infine ecco apparire ripetutamente un ometto dall'aria effeminata, con gli occhi dallo sguardo intenso, e in un'altra istantanea lui, diritto, in piedi accanto alla ragazza in una foto di sposalizio, con Victoria e il marito ai due lati.

Il resto dell'album era dedicato soprattutto alle istantanee di un bimbo tenuto in braccio dalla sorella e poi di un ragazzino smilzo con gli stessi occhi profondi del padre. A un tratto scomparivano le foto del marito di Victoria e poi anche quelle della sorella e del cognato. E da quel momento si poteva notare solo la presenza di una Victoria ingrigita e ingrassata, che guardava un ragazzo in bicicletta o mentre giocava a tennis con un paio di calzoncini troppo grandi; oppure di un ragazzo che si sporgeva dal finestrino di una automobile con le labbra atteggiato al sorriso. In queste fotografie Warren Shore cominciava ad assumere sempre più distintamente le fattezze che Boyle aveva notato mentre il giovane entrava in fretta nel motel. Nell'ultima istantanea dell'album, Victoria Welch teneva per mano un giovane soldato, dall'espressione aggrottata, davanti al caseggiato in cui Boyle era entrato un'ora prima.

L'album raccontava la storia di Victoria Welch senza possibilità di dubbio. Una vedova che si era presa amorevole e affettuosa cura del nipote rimasto orfano.

Boyle sollevò il ricevitore e, chiamato Hirschorn, lo pregò di trovargli il nome dell'impresa di pompe funebri di San Diego, incaricata dei funerali di Warren. «Fammelo sapere alla galleria» disse Boyle.

«Devi ritornare a San Diego?» domandò Hirschorn.

«Pare di sì.»

«Sta certo che ti aspetta una bella prova. E la tua dieta come va?»

«Ah, quella poi...» borbottò Boyle. Appese il ricevitore e lasciò l'appartamento.

Boyle era solo nella galleria e cercava di riordinare le idee in vista del viaggio del mattino. Parlò per telefono con il suo aiutante, poi con un compratore, col critico d'arte di una rivista locale e con una compagnia specializzata in trasporti di opere d'arte. Quando il telefono squillò, pensò che si trattasse di Hirschorn che gli avrebbe dato l'informazione richiesta.

Era Julie Saunders.

«Ti ho chiamato tre volte,» dichiarò «ma quel tuo aiutante non mi ha saputo dire dove ti eri cacciato.»

«Non lo sapeva.»

«Com'è, carino?»

«Temo che lo troveresti attraente.»

«Non mi piace il tuo tono di voce.»

«Perché?»

«É freddo. Sei arrabbiato?»

«No, naturalmente.»

«Non riesco a capacitarmi come ho fatto ad addormentarmi a quel modo. Che diavolo avevi messo nello champagne? Comunque avresti potuto rimanere a dormire con me. Dopotutto, prima o poi mi sarei svegliata.» Ebbe una risata breve e allegra. «Intendo dire che avevamo lasciato a metà una certa faccenda...»

«Ah, certo. Per favore, Julie, non giudicarmi male. Non sono arrabbiato ma soltanto maledettamente occupato.»

«É quello che dicono tutti in questi casi.» Cominciava a essere amara. Tra poco si sarebbe magari messa a piangere. Boyle non riusciva a credere che una ragazza giovane e tanto carina fosse veramente interessata alla sua persona. Per un attimo balenò nuovamente il sospetto. Forse era già a conoscenza dell'assassinio di Warren Shore e aveva collegato a lui la cosa? Ma se lo pensava un assassino perchè insisteva nel volerlo interessare a sè? O forse aveva la merce rubata e stava manovrando per ricavare con la restituzione una bella ricompensa? Ma se era in mano sua non avrebbe dovuto sapere che non valeva poi il rischio di un intrigo tanto complesso? Gli parve ancora più probabile che l'unica ragione per cui lui continuava a diffidare di Julie Saunders era per l'interesse che palesamente mostrava per lui. Non era necessario essere studiosi della natura umana migliori della Sackman, la bibliotecaria-capo, per vedere che quel che lo irritava era proprio la sincerità dei sentimenti della ragazza verso un uomo di mezza età.

«Sei ancora all'apparecchio?» domandò, irritata.

«Stavo pensando... che potremmo vederci più avanti nella settimana.»

«Quando? »

«Beh, potrei telefonarti.»

«Se vuoi così...»

«Non è che io voglia così, ma...»

«Alex, smettiamola di fingere. Se preferisci non rivedermi, dillo e basta.

Il guaio è che non faccio che pensarti e non riesco ad evitarlo.

Sto comportandomi da stupida, perchè mi sono innamorata o penso di esserlo o che altro diavolo sia non so. Non dire neppure una parola. Odio le persone che cercano di parlare a tutti i costi. Anzi, chiudiamola lì!»

«Ti telefonerò.»

«Buona fortuna, Alex.»

«Ti telefonerò.»

La udì riappendere e nel silenzio e seguì Alexander Boyle si convinse che la ragazza era sincera.

Accese una sigaretta e di buon umore telefonò al bar perchè gli portassero due panini al formaggio e una porzione di patatine fritte. Doveva pur festeggiare in qualche modo! Non che pensasse di rivederla, ma dopotutto, non era avvenimento di tutti i giorni che un uomo della sua età affascinasse una donna giovane e così graziosa. Niente da fare, ormai si fidava di lei. Nel suo mestiere era da dilettanti e da sciocchi fidarsi di qualcuno. Più di una volta, ai vecchi tempi, aveva potuto constatare le conseguenze dell'aver riposto fiducia in qualcuno: un cadavere che galleggiava nella baia era soltanto la più semplice delle conseguenze.

Quando il cameriere giunse con lo spuntino, Boyle si sentiva già depresso e per un paio di minuti lasciò raffreddare il cibo prima di mangiarlo. Era a metà del secondo panino, quando il telefono squillò di nuovo. Questa volta era Hirschorn col nome della agenzia di pompe funebri. Erano state fatte le pratiche per la cremazione e perchè le ceneri venissero sparse sopra l'oceano Pacifico.

«Vi è anche qualcos'altro che avresti dovuto sapere» disse Hirschorn. «Le pratiche non sono state svolte dalla zia del ragazzo, ma da una certa signora Edna Sutton.»

«Chi è?»

«Il direttore dell'agenzia l'ha definita un'amica di famiglia.»

«Sì, avrei dovuto saperlo.»

«E un'altra cosa. Hopkins sta smanando. Non è soddisfatto e non lo sarà finchè non rientreremo in possesso della refurtiva.»

«Non occorre che tu me lo dica scandendo le parole!»

«Lo so, ma voleva che te lo ripetessi.»

«Digli che, almeno per ora, non sono in un vicolo cieco .»

«Lo so che non ci sei. Ma, vedi, forse è la nostra età, Alex. Guarda i miei affari, per esempio. Tu forse penseresti che l'età non faccia differenza in una impresa immobiliare e invece sì. I clienti preferiscono acquistare da un giovane, tanto è vero che ne tengo sempre due a portata di mano per i colloqui col pubblico, mentre io mi limito a stendere i contratti. Alex, stiamo arrivando a una età in cui la gente perde la fiducia in noi.»

«Può darsi, basta che noi non la perdiamo in noi stessi.»

«D'accordo. Allora cosa dovrei riferire a Hopkins?»

«Quello che ho detto a te: non sono ancora in un vicolo cieco.»

«D'accordo, ragazzo.»

Dopo aver riappeso il ricevitore, Boyle non fu più tanto sicuro di se stesso: già all'inizio aveva trascurato di controllare il pullman mentre Tony Aiello sostituiva il condotto di scarico del carburante e da allora in avanti non aveva fatto che brancolare nel buio... c'erano stati soltanto alcuni sprazzi di luce che gli avevano giusto impedito di perdere completamente la strada. Contemplò il suo mezzo panino al formaggio e con disgusto lo spinse di lato. Non c'era motivo di spezzare la dieta solamente perchè si sentiva in ansia o perchè era felice. Perchè era felice? Non c'era proprio alcun motivo per essere felici. Inoltre, Julie Saunders non era esente da sospetti. Supponiamo che Shore fosse stato veramente il suo amante; non si sarebbe vendicata del suo assassinio appena avesse potuto? Doveva avere senz'altro quel tipo di coraggio, quella forza passionale. Oppure, dato il suo desiderio di procurarsi del denaro per viaggiare - in fondo non vendeva il suo corpo proprio per questo scopo? - poteva aver visto in quella modesta refettoria una buona pedina per un ricatto?

Le circostanze nelle quali Shore l'aveva rubata potevano far pensare che per qualcuno potevano avere valore. Questo avrebbe spiegato perchè stava a perdere il proprio tempo dietro un uomo vecchio abbastanza per essere suo padre. Boyle, d'umore truce, la immaginava ispezionare il suo libretto di risparmi, settimana dopo settimana, mese dopo mese, facendo progetti per il giorno in cui avesse avuto quattrini sufficienti per un viaggio in aereo sino a Hong Kong o per una crociera a Calcutta. Quando, lasciando da parte i sentimenti, rifletteva sulle varie possibilità, doveva ammettere che Julie non era immune da sospetti.

Esitò un attimo, poi raccolse il panino al formaggio ormai freddo e lo addentò rabbiosamente. Poi si accese un'altra sigaretta e l'aspirò a fondo, tristemente consapevole che il suo attuale incarico e la vita ascetica non erano più compatibili fra loro di quanto lo fossero un uomo della sua età e una ragazza deliziosa e giovane.

Eccola qui. Victoria sedeva accanto al finestrino, rimirando la distesa dei verdi campi irrigati, le montagne lontane avvolte in una nebbia azzurrina, mentre accanto a lei stava una donna obesa che russava. Gettò uno sguardo alla dormiente, che era del segno zodiacale dei Pesci, al suo abito spiegazzato, alle guance gonfie come palloncini, ai capillari che le striavano il viso, al colorito da alcolizzata. Era proprio una vera donna dei Pesci, indulgente e distruttiva, che si era ubriacata sino a collassarsi la notte precedente, in un ristorante di Yuma. A Victoria era bastato meno di un giorno per scoprire i segni zodiacali dei trentotto passeggeri e questa infelice, grassa donna era l'unica Pesci, il che fece ricordare a Victoria il suo povero nipote, nato anch'egli sotto quella cattiva stella. La gente ridesse pure... tuttavia i segni non avevano mai mentito. Una vecchia signora, piena di rughe, seduta davanti a Victoria le offrì della gomma da masticare. Fin da quando erano partiti il giorno prima da San Diego, la vecchia 'signora aveva continuato a importunare tutti quanti con dolcetti, riviste e consigli per un buon viaggio... era un Leone, generosa sino all'esagerazione, troppo occupata a dispensare aiuti per accorgersi della propria scempiaggine. Seduta a metà del pullman, Victoria osservava le teste dei passeggeri, eccitata e agitata perchè consapevole di essere la sola ad essere diversa da come appariva. Indubbiamente, questa sensazione di voluta alienazione dal resto della gente era segretamente presente nell'animo di tutti gli investigatori. Talvolta si sentiva colpevole nel provare godimento per un simile brivido eccitante, poichè in fondo era a spese di Warren. Tuttavia non poteva fare a meno di provare piacere nell'esercizio delle sue capacità di osservazione, mentre studiava le varie file di persone nel pullman. Gente proprio come quella aveva iniziato lo stesso tipo di viaggio, nello stesso modo, in un pullman uguale, solamente pochi giorni addietro. La maggior parte di loro doveva essere già avanti negli anni, alcuni erano coppie con dei bimbi piccini e tutti appartenevano alla piccola borghesia, che per motivi di denaro o di salute aveva scelto di visitare gli stati dell'Ovest servendosi di un viaggio organizzato.

Cosa potevano aver visto o fatto gli altri passeggeri non solo per essere stati trovati morti sui loro sedili, in posizione eretta, all'alba, in una strada di San Francisco, ma per essere anche scaraventati poche ore dopo su una scogliera, in un incidente simulato? Victoria voleva ripetere quelle fatali circostanze, scegliendo lo stesso giro turistico, con la medesima società di pullman; e anche se era improbabile che avvenimenti analoghi sarebbero potuti accadere, lei avrebbe potuto, tuttavia, ricostruirli. Se la sua determinazione avesse avuto bisogno di un sostegno e di uno stimolo, bastava a Victoria guardare la dormiente del segno dei Pesci che le stava accanto e subito avrebbe ricordato il suo sfortunato nipote.

La donna obesa respirò rumorosamente e a fatica nel suo sonno da ubriaca. Victoria fu lì lì per toccarle la mano grassottella e spasmodicamente contratta, cercando di calmare le sue paure.

Dopo una crociera di un'ora sul lago Mead su un battello panoramico e dopo un breve giro turistico a piedi sino alla diga Hoover, ritornarono sul pullman. Nei pressi del parcheggio, sotto un fresco pergolato, Victoria si studiò di stare sempre accanto all'autista, il quale fungeva anche da guida. Avendo deciso di iniziare con lui la propria indagine, Victoria se lo era «coltivato» - un'espressione insegnatale dalla madre - e stava per «ingraziarselo» - e aveva scelto di stare col gruppo delle persone «impegnate», evitando la compagnia di quelli che sembravano sempre aver fretta. Victoria aveva «coltivato» l'autista, spiegandogli i segni salienti del suo segno zodiacale, il Sagittario: curiosità, forza d'animo e uno spiccato senso dell'umorismo. Ritornando verso il pullman e approfittando della tendenza del Sagittario a voler troppo chiacchierare, venne a sapere che lavorava per quella compagnia di pullman da circa un decennio, era padre di tre bambini e adorava viaggiare.

«Immagino» disse Victoria a quell'ometto tarchiato «che siate un atleta.» Il signor Carver fece un largo sorriso. «Ah, certo, quando ero un ragazzo. Guardate qui.» Tirò su la manica azzurra della giacca e sbottonò il polsino della camicia, mettendo in mostra una sottile cicatrice che gli andava dal polso all'avambraccio. «Mi saltarono addosso tre ragazzotti, l'anno scorso al Balboa Park. Uno di essi mi ferì col coltello, ma quando arrivò la polizia ne avevo già stesi due! E pensate che dovevano avere almeno quindici anni meno di me.» Victoria ispezionò la cicatrice con la dovuta attenzione, pensando tuttavia alla ben più tremenda ferita che suo nipote aveva ricevuto in Vietnam, poi disse al signor Carver: «Non mi piacerebbe affatto avere la responsabilità di proteggere la vita di tante persone, come dovete far voi».

«A me piace» dichiarò con orgoglio il conducente.

«Beh, potrebbe essere anche molto pericoloso.»

Il signor Carver rallentò il passo e la guardò.

«Perchè?»

«Un pullman della vostra società mi pare abbia avuto un terribile incidente alcuni giorni fa.»

Il viso del signor Carver si rannuvolò, le labbra gli si tirarono Un mio caro amico guidava quel pullman.»

«Ah, deve essere stato doloroso per voi.»

«È il primo incidente di quel tipo che ci sia successo. Mi sembra persino impossibile, lasciatemelo dire. Non si è mai incontrato un autista migliore di Paul Reskin.» Erano giunti al pullman e il signor Carver prese il braccio di Victoria per aiutarla a salire i gradini. «Ma non preoccupatevi, signorina Welch, incidenti del genere capitano una volta su un milione.»

«Oh, non sono certo preoccupata con voi al volante.» E andava ripetendo tra sè: una volta su un milione.

Nell'ultimo tratto di percorso, quel giorno, Victoria si trovò a sedere sola, poichè la donna del segno dei Pesci si era spostata in una fila vuota, in fondo al corridoio dell'autobus. Era tipico di una Pesci, come anche del povero Warren, essere solitari.

Ma se quest'ultimo avesse avuto un briciolo di fortuna e più tempo a disposizione, sarebbe forse riuscito ad evolvere le proprie capacità meditative in un uso più corretto.

Victoria era così immersa nei pensieri sul nipote che non si accorse della vecchia grinzosa che apparteneva al segno del Leone, la quale le stava offrendo una tavoletta di cioccolata. Le pareti rocciose del canyon in lontananza erano arrossate dal tramonto e il colore luminoso le parve che le accelerasse il ritmo del sangue, elevando la sua decisione a nuovi vertici di certezza. Quando finalmente si avvide della tavoletta di cioccolata, la prese sprofondandosi talmente in ringraziamenti che la vecchia signora la guardò fisso.

Il pullman giunse a Las Vegas quando ormai era buio; le luci scintillanti della città parevano uno sciame di lucciole sulla pianura immersa nell'oscurità. Il signor Carver annunciò al microfono che le persone interessate a un giro turistico per i casinò e i locali notturni dovevano trovarsi alle nove davanti al pullman. Quelli stanchi della giornata o non disposti a spendere denaro in più potevano scegliere di restare al ristorante del motel a consumare una cena tranquilla e poi potevano andare a letto direttamente o dopo una passeggiatina. Victoria rimase a casa, ma non per le due ragioni dette sopra. Aveva deciso di tenere da conto le proprie energie psichiche, come un campione di scacchi alla vigilia di un incontro o come Sherlock Holmes, che, sconvolgendo il dr. Watson sino all'exasperazione, faceva provvista di energia nei suoi casi polizieschi concedendosi dei pisolini. Victoria, quindi, s'infilò il pigiama - non aveva più indossato una camicia da notte dalla morte del marito e aveva sconvolto le organizzatrici di una fiera di beneficenza regalando una mezza dozzina di indumenti intimi neri, rossi e rosa, di seta trasparente, prendendo quel tessuto leggerissimo con la sua mano piena di venuzze e ridacchiando di certi ricordi decisamente erotici - vi indossò sopra la vestaglia e si sedette davanti alla televisione per seguire il notiziario. Sprimacciò i cuscini e cominciò a rileggere per la quarta volta Delitto e castigo. Alla fine del primo capitolo, Victoria ripose il libro e fece una telefonata a San Diego. A quell'ora Edna, forse, era ritornata dalla riunione al Circolo del Bridge del sabato sera, un impegno che non trascurava mai.

C'erano stati dei problemi con l'aeroplano, per cui le ceneri di Warren sarebbero state sparse sull'oceano il mattino successivo. «Andrò anch'io sull'aeroplano» aggiunse Edna.

«No» disse Victoria, sapendo che l'amica odiava volare più di qualunque altra cosa. «Non lo devi fare» implorò. «Non è necessario.»

«Andrò in aeroplano» ribadì Edna.

Victoria sapeva che era meglio non insistere; l'oroscopo di Edna in base ai pianeti le conferiva a volte un temperamento incredibilmente cocciuto.

«Vicky,» disse Edna «un poliziotto oggi è venuto da me. Mi ha posto delle domande su Warren.»

«Come mai è venuto da te?»

«Perché sono io che mi occupo dei funerali.»

«Beh, penso che rientri nella normale procedura.»

«Penso che voglia significare che le autorità non considerano chiuso il caso.»

«Figurati!» la schernì Victoria. «Interrogano qualcuno tanto per far vedere che si danno da fare.»

«Pensi che siano così cinici?»

Victoria pensò a certi film e a certi libri, a poliziotti che proteggevano sordide prostitute, che si facevano corrompere con denaro, che erano così soverchiati di lavoro da trovare soltanto il tempo per i casi clamorosi. «Edna,» disse «credono che Warren sia un drogato e anche se cercassero di andare a fondo nelle indagini di ogni tossicomane assassinato per droga, non concluderebbero mai nulla.» A Victoria venne in mente che il suo stesso impegno nel risolvere il caso giustificava questo apprezzamento piuttosto alla leggera sulla polizia e i suoi metodi. Capì chiaramente di essere gelosa del proprio diritto di difendere il nipote, ma tale consapevolezza non era un deterrente per lei, semmai non faceva che rafforzare la propria risoluzione ad agire.

«No, Edna, se c'è qualcuno che sta facendo qualcosa per Warren, quella sono io.»

«Ma che stai facendo di preciso, Vicky? Non so neppure da dove telefoni.»

«Mi trovo a Las Vegas.»

«Las Vegas?» la voce si fece udire leggermente sbigottita.

«Non sono qui per giocare, Edna. Non preoccuparti. So quel che faccio.»

Dopo una pausa Edna, fedele nonostante tutti questi misteri, disse: «Lo so che sai quel che fai. Ti credo». E aggiunse: «Ma mi terrai informata?».

«Certo, cara amica.»

Dopo la telefonata, Victoria riprese la lettura, così completamente assorbita dalla vicenda che sobbalzò quando la porta si spalancò. La sua compagna di camera entrò nella stanza, il volto in fiamme, un'espressione corruciata sulle labbra. Era una donna alta, snella, sulla quarantina, che indossava un abito di lamè dorato dal taglio basso. Gettò la borsetta sull'altro letto e sospirò annoiata.

«Che serata!» Le sue labbra con troppo rossetto erano imbronciate. Il trucco degli occhi si era sbavato, dandole l'aspetto di una donna con quattro occhi: due neri e due verdi. «Non penso che reggerò molto questo dannato giro.»

Victoria depose il libro. «Che è accaduto?»

«Nulla, ecco cosa è accaduto. Ci ha portato in giro in branco da un posto all'altro come un mucchio di pecore. Sono stanca per il gran camminare.» Ridacchiò. «Ma quella tizia... non ricordo come si chiama... è una cicciona e porta sempre un mucchio di gioielli massicci!»

Era la donna dei Pesci. «La signorina Limdenbaum» fece Victoria.

«Già, proprio quella! Anche con tutto il nostro andare in giro è riuscita a ubriacarsi da pazzi. Come si chiama il nostro autista?»

«Signor Carver.»

«Carver ha dovuto trascinarla a braccia fuori dal Cristal Palace. Ah, era uno spettacolo! Poi l'ha issata sul pullman e ci sono voluti quattro nostri ragazzi per riportarla in camera.»

«Poveretta!» mormorò Victoria, guardando la compagna di camera togliersi gli abiti.

«Perchè, poveretta?» esclamò la compagna. «Alcune cose che ha indosso valgono un sacco di quattrini.»

Victoria contemplò la donna scomparire nella stanza da bagno da dove chiamò ad alta voce: «Signora Welch?»

«Chiamatemi Vicky.»

«Benone. Io sono Karen. Ascoltate, siete mai stata in un giro turistico prima d'ora?»

«Questa è la prima Volta».

«Anche per me... ma è anche l'ultima, ve lo garantisco. Una ragazza mia amica mi aveva giurato che avrei trovato degli uomini in un giro come questo, e guardate invece chi c'è... ragazzini di tre e sei anni, una coppia di sposini e un carico di vecchi. Gesummio, il mio trucco si è tutto sbavato. Assomiglio a un gatto annegato.» Rientrò nella stanza, in mutandine e reggiseno, mettendo in mostra un corpicino atletico, mantenuto snello con l'esercizio fisico e la dieta. Victoria non aveva dubbio sul metodo, perchè sua sorella, Anne, aveva posseduto lo stesso genere di corpo, mantenuto tale dallo stesso regime. E Anne, proprio come questa donna, era un Ariete: sicura di sè, aggressiva e un poco gelida.

«La gente mi ha detto» continuò Karen dal bagno, dove era ritornata con una borsetcina, «che il miglior modo per sentirsi una donna veramente divorziata era quello di fare dei viaggi. Ma non avevo molto denaro, per cui eccomi qui. Bisogna avere chi paga per voi.»

Victoria ascoltava a malapena quelle chiacchiere, perchè stava ricordando la sorella e il marito della sorella e quella telefonata a mezzanotte che la informava dell'incidente automobilistico che li aveva uccisi entrambi dieci anni prima.

«Se avessi i quattrini» continuava Karen, comparendo in camicia da notte nera, trasparente, con il viso bianco di crema, «mollerei questo giro domani stesso.»

«Non vi critico» disse Victoria, guardando la donna che si accendeva impazientemente una sigaretta e si tuffava sul letto. «Alla vostra età mi sarei comportata allo stesso modo.»

«Non è che mi importi molto, ma, cavolo, non succede niente! Quell'autista che abbaia dentro il microfono e la grassona ubriaca fradicia. Ma immagino che in questi giri turistici le cose vadano sempre così.» Sospirò. «Che c'è di buffo?»

«Buffo?»

«Beh, state ridendo... quindi devo aver detto qualcosa di buffo.»

«No, stavo soltanto pensando a un viaggio di cui ho sentito dire che è stato denso di avvenimenti.»

Karen scivolò sotto le coperte, aspirò annoiata dalla sigaretta, la schiacciò nel portacenere e spense la luce del comodino.

Victoria spense immediatamente anche la sua.

«Non è necessario» disse Karen. «Posso benissimo dormire anche con la luce accesa.»

«No, voglio dormire anch'io.»

«Beh, quali furono questi famosi avvenimenti? Qualcuno è stato violentato? Pia illusione, nel caso presente!»

«Furono uccise un sacco di persone!»

«In un incidente?»

«Furono assassinate» disse Victoria senza riflettere.

«Come?»

«Nessuno lo sa.»

«Beh, immagino che qualunque cosa, fosse anche un delitto, sarebbe meglio di questa monotonia.»

Una perfetta risposta da Ariete, pensò Victoria. Mentre si abbandonava al sonno le scorrevano dinanzi immagini di morti familiari: Harry che si comprimeva il petto quel fatidico pomeriggio; Anne e Bruce dentro ai loro cofani chiusi e le ceneri di Warren che si agitavano nelle correnti di aria sopra il Pacifico. Ma l'ultimo ricordo da sveglia fu quello della frase di Carver sul recente incidente: una volta su un milione...

Il mattino seguente, mentre il signor Carver stava stipando i bagagli nella parte posteriore del pullman, Victoria si sedette al posto consueto e notò tra gli altri passeggeri che si avvicinavano al pullman un uomo che non aveva mai visto prima, il quale portava una valigia. Prima della partenza entrò nell'autobus con il signor Carver e si mosse lungo il corridoio. Notò che il nuovo passeggero si poneva in fondo al corridoio e guardava con insistenza le varie file. Era un individuo sulla cinquantina, alto, vestito con impeccabile eleganza, i capelli castani un po' radi e il viso dai lineamenti marcati. Sull'altro lato del corridoio la divorziata Karen cominciò a fremere d'agitazione e con un gesto inconscio levò la mano ad aggiustarsi i capelli.

Victoria era anch'essa ansiosa per Karen e così fu sorpresa, e anche delusa, quando il nuovo venuto percorse lentamente il corridoio e senza neppure dare una occhiata a Karen, che gli sorrideva spavalda, domandò se il posto accanto a Victoria era occupato e poi si sedette dove il giorno prima russava la grassona del segno dei pesci.

Per la seconda volta in una settimana Alexander Boyle aveva preso l'aereo per San Diego. Non aveva avuto problemi per trovare l'indirizzo di Edna Sutton; su un'automobile presa a noleggio si diresse alla casetta nel distretto di Hillcrest, si presentò a una pallida, distinta signora come un poliziotto ed esibì una falsa tessera della polizia che venne allontanata con un gesto imbarazzato della mano. Edna Sutton lo introdusse in un salottino ordinato, sobriamente ammobiliato, tenuto in penombra, con le persiane accostate e due lampade che illuminavano debolmente l'ambiente, sebbene, fuori, il sole fosse ancora alto. Fu colpito dalla quantità di disegni incorniciati appesi alle pareti. Una rapida valutazione gli fece comprendere che erano tutti dello stesso artista e stava dando loro una occhiata quando la donna alta gli chiese se avrebbe gradito una tazza di tè.

«No, grazie.» Si sedette sul sofà esageratamente imbottito che lei gli indicava, mentre per parte sua lei prese una sedia di bambù dallo schienale rigido. Le disse che stava svolgendo una indagine sulla morte di Warren Shore; e dal momento che si era occupata dei funerali del giovane era venuto per chiederle alcune informazioni.

Edna Sutton dichiarò di sapere molto poco sul ragazzo che era nipote di una amica.

Boyle studiò la donna, il cui volto affilato gli diede la sensazione di trovarsi di fronte a un temperamento ricco di forza interiore ma anche un poco sognatore, come se le sue energie fossero concentrate su problemi che la maggior parte della gente trascurava o evitava. Probabilmente gli avrebbe detto la verità, ma se non si fosse dimostrato abbastanza abile non sarebbe riuscito a sapere niente di lei.

Domandò con garbo se gli sarebbe stato possibile incontrare la zia del ragazzo ucciso.

Questo parve innervosire la donna, ed egli rapidamente aggiunse: «Vi assicuro che farò di tutto per non sconvolgerla».

«Oh, vi credo. Soltanto, non penso sia disponibile.» Quindi spiegò che la signorina Welch aveva intrapreso un giro in pullman.

«Un giro in pullman?»

«Capisco che possa suonare strano e indelicato in un simile frangente» disse la donna con voce sottile. «Ma lei riteneva questo viaggio indispensabile.»

«Capisco» replicò Boyle cautamente e diede un'occhiata a una fila di disegni sulla parete di fronte a lui. «Sinceramente, sono molto colpito da quei disegni.»

«Davvero?» La donna cominciò a sorridere.

«L'arte è il mio hobby.»

«Una passione abbastanza insolita per un poliziotto, vero?»

«Me lo hanno già detto. Davvero, mi piacciono. Sono tutti dello stesso artista?»

Rise apertamente. «Sì, infatti.»

«Mi piace il tratto per la sua essenzialità, ma che dà l'illusione di uno spazio profondo. E c'è anche qualcosa di fantastico nelle forme. Mi ricorda un poco Mirò, ma con una sua personalità.»

«Grazie .»

«Ah, ma allora sono vostri?»

«Sì.»

Evitò il suo sguardo, ma sorrise per esprimere l'entità del suo orgoglio. Come la maggior parte degli artisti era facile preda dell'adulazione.

«Fate delle mostre?» domandò, cercando di prendersi sempre più vantaggio.

«Oh, mai.»

«Invece dovrete.»

«Davvero lo pensate?»

«A parer mio, sì.» E in realtà era sincero, i lavori mostravano una inconfondibile personalità e slancio artistico. Ma non si trovava lì per scoprire un'artista e così domandò bruscamente il nome della società di pullman che aveva scelto la zia di Shore.

Ancora incoraggiata dalla conversazione sui suoi disegni, Edna Sutton glielo disse immediatamente. Poi la sorpresa per questa richiesta parve scombussolarla. «É importante?» chiese.

«Beh, potrebbe esserlo. Nella nostra indagine potremmo aver necessità di alcune informazioni tempestivamente. Se sappiamo dove si trova il pullman possiamo contattarla facilmente.»

«Oh, naturalmente. Ora gradireste del tè?»

Boyle si preparò ad accomiarsi. «Mi spiace, ma debbo andare.» Guardò ancora i disegni, poi si diresse alla porta. Qui si volse e ancora una volta la colse di sorpresa.

«Mi avete detto che quel suo viaggio era necessario?»

«Mi disse che lo era. Vedete, può darsi che abbia la sensazione che un viaggio in pullman di quel tipo sia collegato con la morte del nipote.»

«È un'idea interessante. Siete d'accordo?»

Edna Sutton si strinse nelle spalle, mentre un'espressione sognante comparve ancora una volta nei suoi occhi, ora che l'argomento non era più l'arte. «Non so nulla a questo proposito.»

Egli le credette.

«Sicuramente, Vicky farà quello che le parrà giusto» aggiunse la donna. «Sapeste come amava quel ragazzo!»

Il pullman stava prendendo la direzione verso il nord di Las Vegas, nel deserto. Attraverso i vetri sfumati dei finestrini i passeggeri guardavano l'artemisia scossa dal vento e i galli cedroni saltellare sulla terra indurita. Victoria aveva preso già a conversare con il nuovo venuto, anche se al di sopra della sua spalla aveva colto spesso lo sguardo di Karen. Il signor Boyle aveva deciso di far parte del giro turistico dopo alcuni giorni deludenti trascorsi ai tavoli da gioco di Las Vegas. Era un uomo educato che le aveva domandato se poteva fumare, tuttavia le era difficile capire che cosa egli stesse pensando. Il suo viso era impassibile, e i suoi gentili occhi grigi assumevano talvolta un'espressione che la raggelava. Decise che era un individuo affascinante, anche perchè le persone riservate l'avevano sempre attratta. Decise anche di cercare di indovinarne il segno zodiacale.

«Non ditemi il mese in cui siete nato» disse. «Lasciate che lo indovini. Prima di tutto quali sono le attività che prediligete?»

Boyle rise. «Mangiare.»

«Ah.. ah!»

«È importante.»

«Molto. Andiamo avanti.»

«Beh, mi piace l'arte. Infatti sono un commerciante di quadri .»

«Come siete nei confronti del denaro?»

«Immagino alquanto oculato.»

«Il possedere una cosa per voi ha importanza?»

«Temo proprio di sì. Sono un collezionista nato.»

«E in amore?» Vedendolo assumere un'espressione interrogativa, in realtà la prima espressione che lasciò trapelare un sentimento, lei aggiunse: «Sto parlando seriamente. Vi ritenete un tipo sensuale?»

«Certo.» S'interruppe pensoso. «Sì, credo di sì.»

«Non parlo solo del sesso. Intendo dire se siete più emozionato di fronte alla bellezza che alle idee?»

«Non vi è dubbio.»

«Siete leale?»

«In modo eccezionale. Così almeno si dice.»

«La vostra salute è buona?»

«Beh, diciamo che lo era. Ora penso che dovrei tentare una dieta rigida.»

«E lo fate?»

Il signor Boyle scosse la testa.

«Allora scendete a patti con voi stesso, vero?»

«Molto più che un po', temo.» Gli occhi gli si strinsero in quel modo che la raggelava e l'affascinava al tempo stesso. «Queste domande vi servono a qualcosa?»

«Penso di sì. Sono molto prossima a indovinare. Siete particolarmente amante della famiglia?»

«Lo ero.»

Victoria sospirò profondamente. «Ancora una domanda. Amate la musica?»

«Dopo l'arte è la mia più grande passione.»

«Siete nato in maggio?»

Fu contenta di vedere il suo viso volgere la propria espressione in quella di stupefatta meraviglia.

«Come avete fatto a capirlo?»

«Avete tutte le caratteristiche del Toro.»

Poi aggiunse senza badarvi: «Salvo che per quel tipo speciale di tensione. Il carattere taurino di solito è più rilassato. Ma questo potrebbe essere dovuto al vostro ascendente o alla luna.»

«Cosa sono?»

«Mi spiace di non potervelo dire senza farvi un grafico e purtroppo non ho con me gli strumenti adatti. Quale giorno di maggio?»

«Il tre.»

«Oh, è interessante! Siete nato lo stesso giorno di Niccolò Machiavelli.»

Risero tutti e due, ma Victoria scorse che i suoi occhi erano senza allegria e ora era chiaro che in quell'uomo vi era qualcosa di angosciante, qualcosa che la stimolava e la respingeva. Non era l'atteggiamento sprezzante che teneva moltissima gente verso le sue teorie astrologiche. La reazione spiacevole che provocava in lei era piuttosto dovuta al fatto che non riusciva a decifrare la sua personalità. Anche se molti atteggiamenti erano taurini e piacevoli, dentro a quest'uomo ci doveva essere tutta una vita fatta di segreti, probabilmente influenzata da Saturno e da Marte, con pieghe oscure e violente, e in questo mondo d'ombre egli marciava spedito, con grande autorevolezza. Quale opportunità per un viaggio del genere aver trovato un simile compagno!

Ridevano della coincidenza della sua nascita con quella di Machiavelli, e la povera Karen li guardò sconsolata.

Vicino alla cittadina arida e polverosa di Panaca, il pullman fece una fermata e i passeggeri scesero per dare una occhiata alla Cathedral Gorge, un immenso baratro eroso dal vento, dai colori spettacolari, dove si ergevano pinnacoli e arcate. Boyle stava appiccicato alla piccola donna grassottella, di cui stava seguendo le tracce sin da quando era uscito dall'ufficio della signorina Sackman. Nonostante il suo oscuro gergo astrologico, Victoria Welch ovviamente non era una sciocca. I suoi piccoli occhi azzurri avevano tutta l'aria di non perdere alcun particolare, mentre lui le camminava accanto nel caldo e limpido mattino, in direzione di un punto panoramico da cui avrebbero avuto una visione completa della grotta. Era uno strano tipo d'investigatrice, assai divertente, con quella camicia a fiori e la gonna spiegazzata, ma, proprio come aveva detto Edna Sutton, questo era proprio quel che voleva essere, una investigatrice. Aveva scelto quel viaggio appositamente per scoprire l'assassino del nipote! Naturalmente, la fortuna di trovarlo era matematicamente una pia illusione; ma questo non escludeva che il metodo d'indagine fosse giusto. Chiaramente il nipote le aveva parlato della rapina e quindi lei sapeva che i passeggeri di quel pullman erano già morti prima che avvenisse l'incidente sulla strada costiera. Prima o poi Boyle avrebbe dovuto eliminare una persona che era al corrente di una simile notizia. Tuttavia, se l'avesse fatto prima di scoprire la refurtiva, avrebbe fallito lo scopo. Mai prima di allora si era trovato in una tale situazione. Forse, la sola persona che poteva aiutarlo a recuperare la merce era inconsapevolmente sulla buona strada per scoprirlo come assassino.

Tutti erano accaldati e assetati al ritorno dalla grotta e anche quando il signor Carver aprì il condizionatore la gente non smise di lamentarsi. Annunciò attraverso il microfono che, dal momento che vi erano un centinaio di miglia da percorrere attraverso quel territorio desolato prima di raggiungere le Grotte Lehman, si sarebbero fermati a metà strada in una fattoria federale per un po' di sollievo e per bere qualcosa. Rispose un'ovazione.

Karen colse quest'occasione per interrogare Boyle.

«La fattoria non è menzionata nel libretto del viaggio, vero?»

Boyle si strinse nelle spalle, cercando di nascondere il proprio sbalordimento per ciò che il guidatore aveva appena annunciato.

«Non saprei proprio.»

«Ma se è un'azienda governativa ci permetteranno di entrare?» insistette, sfoderando un sorriso che non c'entrava niente con la domanda.

«Credo di no» replicò Boyle esitante. «Anzi, penso che ci manderanno via.»

«É quello che penso anch'io».

«Scusatemi» disse Victoria Welch e abbandonò il proprio posto.

Boyle la guardò con curiosità mentre ondeggiando per il corridoio giungeva alle spalle dell'autista.

«Ma d'altra parte,» proseguiva Karen animatamente «gli organizzatori del giro devono aver preso qualche accordo. Non penso che ci siamo ufficialmente presentati. Io sono Karen Hill.»

Boyle si presentò a sua volta senza entusiasmo, tenendo sempre d'occhio la bibliotecaria là in fondo.

La donna dinanzi a lui gli stava dicendo qualcos'altro, mentre Victoria era di ritorno e si fermava alla loro fila.

«Ho scoperto tutto» disse Victoria a Karen.

«Oh, davvero?» replicò Karen disattenta, col viso proteso e gioiosamente rivolto verso Boyle.

Egli si alzò e lasciò il suo posto presso il finestrino alla bibliotecaria.

«Il signor Carver dice che il custode ci ospiterà alla fattoria federale perchè è domenica. Non è regolare ma lo si può fare.»

«Davvero?» commentò Boyle.

«Il signor Carver ha telefonato stamane da Las Vegas. Il custode ci potrà mettere a disposizione dei panini e altri piatti pronti.»

«Spero che abbia anche dei martini» interloquì Karen, facendo l'occhiolino a Boyle.

Egli si sprofondò nel suo sedile e chiuse gli occhi, fingendo di dormire. Più tardi li riaprì, incontrando lo sguardo inquisitore di Victoria Welch.

«Qualcosa non va?» domandò lei a bassa voce.

«No, perchè? Cosa non dovrebbe andare?»

«Mi era parso...» e fece un gesto con entrambe le mani. «Non so, era solo un'impressione.»

«Ho semplicemente molta sete» si giustificò, sforzandosi di sorridere.

«Ah, siete proprio del segno del Toro anche in questo!»

Ma, in realtà, c'era qualcosa che non andava, soltanto era troppo tardi perchè Alexander Boyle potesse intervenire. Desolatamente si domandò come poteva accadere che la gente commettesse il medesimo errore all'infinito.

Pochi animali si muovevano sotto il sole abbagliante del Nevada. Una capra si trascinava lungo la rete metallica, un paio di polli beccavano il suolo riarso del pollaio, alcune mucche sbattevano le code sui fianchi: ma per il resto tutto era immobile nella calura del mezzogiorno. Le imballatrici, le trebbie, i miscelatori di cereali stavano dietro un gruppo di edifici bianchi, come animali preistorici pronti a scattare, con il loro rivestimento metallico incrostato di fango. Dietro l'azienda agricola un gregge di pecore che pascolava su un terreno recintato alzarono i loro musi neri all'unisono, udendo il rombo di un motore. Subito comparve il pullman all'orizzonte, avvolto in una nube di polvere sulla strada piatta e dritta. Prima ancora che il pullman entrasse per il grande cancello spalancato e si dirigesse al parcheggio, un vecchio magro in tuta, col cappello da cow-boy a larghe tese, era in attesa sulla porta dell'edificio centrale. Se ne stava là, sorridendo, mentre i passeggeri sbarcati dall'autobus si avviavano pigramente in quel mare di calore, con gli occhi socchiusi per difendersi dalla luce abbagliante del sole. Il signor Carver veniva per ultimo, in compagnia di Victoria Welch e di Alexander Boyle.

«Come va, Henry?» disse il vecchio dando la mano al signor Carver.

«Bene, e tu Ben?»

«Tutto sommato sto bene qui» diede un'occhiata ai passeggeri che in piccoli gruppi passeggiavano per il parcheggio, guardando indifferenti le costruzioni e, al di là di esse, le stalle del bestiame.

«Abbiamo avuto alcuni avvenimenti qui.»

«Ah, bene. E io devo riferirti alcune cattive notizie. Paul Reskin ha avuto un incidente.»

Il vecchio alzò i suoi sopraccigli cespugliosi. «Davvero?»

«É precipitato da una scogliera con tutto il suo carico di turisti.»

«Nell'ultimo viaggio, quando è passato anche di qui?»

«Proprio così?» I due uomini si avviarono verso la costruzione più grande in compagnia di Victoria Welch e di Boyle e tutto il gruppo li seguì.

«Fa veramente caldo» commentò Victoria e Boyle annuì in silenzio.

I due uomini condussero i passeggeri dentro l'edificio, che sembrò a tutti fresco e buio in contrasto con la calura e la luce accecante dell'esterno. Si incamminarono per un lungo corridoio fiancheggiato da entrambi i lati dagli uffici per l'acustica marina, la difesa del suolo, l'entomologia e l'analisi dei vari terreni. Alla fine del corridoio vi era un bar con panini al formaggio, alla marmellata e al prosciutto ammuccinati dietro il banco. Il signor Carver aiutò il custode a distribuirli assieme a coca-cola e a tazze di tè freddo e di caffè. Al termine della fila, Victoria Welch chiese a Boyle se poteva offrirgli un bicchiere d'acqua.

«No, grazie» egli disse.

«Pensavo che aveste sete.»

«Non di acqua.»

Si sedettero assieme a un tavolo a guardare gli ultimi venuti, che si erano fermati nelle tolette e ora si spostavano coi vassoi in mano lungo la fila. La stanza era colma di voci e di mormorio. Karen, una delle ultime a ricevere il suo spuntino, ispezionò i tavoli e giunse a quello occupato da Boyle e dalla bibliotecaria. «Tutto questo è gratis?» domandò allegramente.

«Il vecchio passerà dopo a batter cassa» disse Boyle.

«Sì, e ce lo farà pagare il doppio.» Karen si sedette senza dire una parola a Victoria. «Ma accidenti,» disse rivolta a Boyle «ne valeva la pena, vero? Quel deserto è terribile, anche se ci si trova dentro un pullman. Che cosa avete preso?» e additò la pila di panini sul vassoio di Boyle.

«Formaggio» rispose, guardando Victoria che si era alzata all'improvviso. «Al prosciutto...» e continuava a seguirla con lo sguardo mentre avanzava tra i tavoli, attraversando la stanza sino a dove si trovavano seduti il signor Carver e il custode.

«Alla marmellata...»

«Ah, siete uno di quegli individui fortunati che non devono stare attenti al loro peso» chiacchierava Karen. «Io, se mangiassi quella roba, aumenterei di una tonnellata. Ma gli uomini possono permetterselo più facilmente. Infatti, il mio ex marito...»

«Scusate un momento» disse Boyle alzandosi. Lasciò in fretta il bar e si diresse rapidamente verso la cabina del telefono pubblico che aveva scorto nel corridoio. Mise il gettone e fece una chiamata per San Francisco. Una ragazza rispose che il signor Hirschorn in quel momento era fuori stanza.

«Rintracciatemelo» la interruppe Boyle. «É urgente.»

Il centralino acconsentì a richiamare di nuovo dopo cinque minuti. Boyle passeggiava innanzi e indietro davanti alla cabina, avvertendo col naso un odore, nell'aria fresca, di disinfettanti misto a foraggio di animali. Tra l'atrio e la cabina telefonica c'era la porta, leggermente socchiusa, di un ufficio con appeso un cartellino: ANALISI DEI RACCOLTI. Egli vi entrò e si sedette dietro la scrivania, mentre dalla finestra poteva vedere benissimo il serbatoio dell'acqua della azienda, un tozzo cilindro grigio scuro che luccicava sotto il sole. Un acido sorriso contorse la bocca di Boyle mentre osservava il serbatoio e continuava ad aspettare. Allorché il telefono squillò, balzò in piedi e attraversò l'atrio di corsa sino alla cabina.

La voce di Hirschorn assunse immediatamente il tono formale dell'agente immobiliare.

«Manda via dalla stanza la segretaria» lo esortò Boyle. «Non posso fare un'altra telefonata.»

Udì l'agente immobiliare dire: «Janette, dieci copie Xerox del progetto Weingott, per favore». Poi: «Questo la terrà occupata, Alex, ma non mi piace parlare qui».

«Mi trovo all'azienda agricola, vicino a Baker.»

«Cosa?» urlò Hirschorn, poi a voce bassa disse: «Che diavolo ci fai lì?».

«Adesso non posso spiegartelo. Ma hanno lasciato entrare i turisti dentro l'azienda, capisci?»

«Stento a crederlo.»

«Invece è quanto stanno facendo.»

«Deve esserci stato qualche malinteso...»

«Un maledetto custode li ha lasciati entrare.»

«Pensavo che il guardiano...»

«Questo è un altro» lo interruppe Boyle arrabbiato. «Nessuno si è dato la briga di fermarlo.» Si voltò a guardare se stesse sopraggiungendo qualcuno nel corridoio.

«Forse pensavano che sarebbe stato meglio andare avanti come prima, comunque non può succedere nulla, ora.»

«Già, ma sta invece accadendo qualcosa.» Guardò gli sposini che passeggiavano mano nella mano nell'atrio e venivano verso di lui. «Ascoltami, ti richiamerò più tardi. Questa notte.»

Riappese, sorrise leggermente alla coppietta che passava e ritornò in fretta nel bar, dove Carver e il custode stavano passando tra i tavoli per raccogliere il denaro dello spuntino. Qui giunto, scrutò la stanza incontrando il viso sorridente rivolto verso di lui di Karen Hill. Ma di Victoria Welch nessuna traccia.

Pochi minuti prima, quando aveva lasciato il signor Boyle e Karen per accostarsi al tavolo del custode, Victoria si era sentita tremare per una improvvisa intuizione. Questa doveva essere la sensazione che provavano i poliziotti quando accidentalmente coglievano una parola fortuita, una frase distrattamente sfuggita, una osservazione innocente che apriva loro una intera nuova trama di pensieri. Aveva sentito il custode parlare di «avvenimenti» e da quell'istante era riuscita a malapena a contenere la propria eccitazione. Per tutta la durata del viaggio aveva atteso invano un segno che spezzasse il comune andamento delle cose, sia sul pullman che lungo la strada, e forse soltanto il suo entusiasmo da dilettante (questa era la sua amara conclusione) le aveva impedito di disperare. Ora, mentre attraversava la stanza per andare dal custode e dall'autista, si sentiva sull'orlo di una scoperta... era una sensazione familiare, che aveva già provato durante le ricerche in biblioteca quando riusciva a rintracciare qualche difficile notizia per un lettore, l'eccitante intuizione che quel dato catalogo o quel libro di consultazione avrebbe portato alla luce un dato fatto.

«Posso sedermi?» domandò cortesemente ai due uomini.

«Non capita tutti i giorni che una bella signora voglia sedersi con un povero vecchio» rispose galantemente il custode e si alzò per aiutarla ad accomodarsi.

«Sono stanca degli stessi discorsi che si sentono sempre fare qui» disse Victoria, accennando alle tavole dei turisti. «Non ho potuto fare a meno di ascoltarvi mentre dicevate che ci sono stati degli avvenimenti negli ultimi tempi qui. Qualcosa di interessante?»

«Non saprei se potreste trovarlo interessante, signora mia, ma stavo appunto dicendo ad Henry che proprio questa settimana abbiamo perso della gente.»

«Perso?»

«Proprio così, un gruppo è stato trasferito. Un giorno era qui e l'indomani se ne è andato.» Si volse a Henry Carver. «Fred era uno di loro»

«Non si sta scherzando» disse il signor Carver, che proseguì spiegando a Victoria che Fred era l'altro guardiano.

«Sul serio! Un giorno erano qui e il giorno dopo non c'erano più» disse il custode, facendo scoppiare il palloncino che aveva formato con la gomma da masticare, mentre agli orli della bocca si formava una sbavatura del color tabacco della gomma. «Sono stati trasferiti senza alcun avviso, credo. Non è il modo di trattare la gente.»

«Certamente» acconsentì Victoria. «Che avevano fatto per venir trasferiti?»

«Questo è il punto. Non avevano fatto un bel niente, credo. Sono stati mandati via e basta.»

«Anche le loro famiglie?»

L'uomo si strinse nelle spalle. «Nessuno m'ha detto niente qui.» Si voltò verso Carver. «Era un bel posto per lavorare, qui, lo sai, Henry? Finché non sono stati invasi da tutta quella gente nuova.»

Il signor Carver annuì con serietà, facendo ondeggiare la sua tozza, piccola mano in aria per sottolineare il fatto. «É un po' così dappertutto. Pare che non ci sia più nessuno con un certo buonsenso.»

«Io sono bibliotecaria» disse loro Victoria, dimenticando per un attimo il suo nuovo ruolo e ricordandosi della vecchia Sackman. «L'anno scorso hanno introdotto una nuova bibliotecaria-capo che ha dei legami politici. L'hanno fatto passando davanti a tutti.»

«Anche qui la stessa cosa» sospirò il custode. «Quella gente nuova che viene dall'Est non distingue una pecora da una capra, ma loro pensano che questo posto gli spetta.»

«Dei veterinari che non distinguono una capra da una pecora?» rise Victoria.

«É la pura verità, signora, a dare ascolto, perlomeno, ai vecchi veterinari.» Si volse verso Carver. «I loro cartellini» indicò al di là del bar la porta col cartello: VIE TATO LINGRESSO AL LABORATORI. «Era un posto accogliente e simpatico. Tu entravi e uscivi e venivi salutato dai veterinari. Adesso invece nessuno ti dice niente. Io passo di lì senza che alcuno di quei tizi nuovi ti saluti.»

Il signor Carver grugnì la propria disapprovazione agitando il capo violentemente. «É così dappertutto, non c'è più niente come prima.»

«I veterinari abitano nell'azienda?» domandò Victoria.

«La maggior parte di loro vive a Ely» spiegò il custode. «Stavo parlando al dottor Arms ieri...» guardò Victoria. «Uno che appartiene ai vecchi tempi, un tipo grosso di bell'aspetto. Le signore sicuramente lo giudicano così.» Si voltò e diede una strizzatina d'occhi mascolina al signor Carver, che Victoria non si perse; lei, cui in vita sua si erano sempre rizzati i capelli in testa nel vedere gli uomini scambiarsi tra loro strizzatine d'occhi in una ammirazione senza fine della potenza sessuale di altri uomini.

«Era solito chiacchierare con me,» proseguì il custode «proprio come la gente comune, ma ieri l'ho preso in giro un attimo e lui per tutta risposta mi ha detto: "Ben, mi stai seccando." Proprio queste parole, capito? "Mi stai seccando"»

«Niente è più come prima» ammise Carver con un sospiro.

Victoria li osservò un attimo, poi si scusò e s'incamminò verso la porta del laboratorio attraversando la stanza. Aspettò che l'attenzione dei due uomini non fosse più su di lei, cercò di aprire la porta e vi riuscì subito. Si trovò in un corridoio del tutto simile a quello che tutti avevano percorso dopo essere scesi dal pullman, con degli uffici sui lati. Molti erano senza cartellini indicatori. Impulsivamente, dopo aver guardato dietro di sé con aria colpevole, provò ad abbassare la maniglia di una di quelle porte, che però era chiusa. Guardò indietro di nuovo, poi provò con un'altra: questa era aperta. Lentamente spalancò la porta e infilò la testa dentro la stanza. Nell'aria stagnava un forte odore di medicinali misto a puzzo di animali. Lungo le pareti c'erano gabbie piene di topi, polli, cani; dall'altra parte c'era un lungo banco munito di lavandini e tubi di gomma e strumenti scientifici del tipo che gli era capitato di vedere con raccapriccio nei manifesti contro la vivisezione. Un cane in una gabbia cominciò ad abbaiarle contro, così chiuse rapidamente la porta e ritornò nel corridoio arrivando sino all'uscita. Un attimo dopo era di nuovo nella luce bianca e accecante del sole, socchiudendo gli occhi mentre guardava un recinto di maiali che grufolavano.

«Salve, eccovi qui» la salutò Boyle, mentre si preparavano a salire sul pullman. «Vi avevo perso al bar.»

«Sì, ho fatto quattro passi. Oh...» aprì la sua capiente borsetta, annaspando tra fazzoletti di carta e altre cianfrusaglie che tintinnavano. «Avete pagato per me lo spuntino?»

Boyle le mise una mano sul braccio per trattenerla, sorridendo gentilmente come meglio poteva. Negli occhiali scuri di lei vide riflessa la propria immagine distorta e oscillante. Proprio in quell'istante due ragazzini gli vennero tra le gambe giocando a rincorrersi, mentre la madre a cui erano sfuggiti cercava di afferrarli; quando egli alzò di nuovo lo sguardo vide Victoria Welch che si era allontanata col vecchio custode. Osservò i due salutarsi familiarmente con una stretta di mano e poi Victoria prendere posto nel pullman con le guance in fiamme e le labbra leggermente dischiuse.

Il pullman riprese subito il viaggio verso nord. I cespugli di creosoto e la vegetazione secca del deserto lasciarono spazio a larghi pascoli; i campi erano punteggiati di bestiame e di greggi di pecore e un paesaggio montano andava avvicinandosi. Dopo un'ora erano alle caverne Lehman ed esploravano i freschi corridoi sotterranei dove si ergevano stalattiti e stalagmiti, tra cui giacevano da secoli ossa di indiani defunti. Boyle guardava fissamente la bibliotecaria cicciottella camminare lungo il sentiero fiocamente illuminato, col volto piegato verso quello spettacolo interessante, la larga schiena curva, quasi in un maggior sforzo di concentrazione, come se non pensasse ad altro che ad assorbire, da brava turista, tutte quelle visioni per poter ammirare le quali aveva speso tanti soldi. Eppure, aveva agito in modo strano all'azienda agricola. Che voleva sapere dal vecchio custode? Che cosa aveva sollevato la sua curiosità?

Dopo un giro di un'ora, il pullman ricaricò tutti i passeggeri e si diresse al passo Connor, mentre l'aria si rinfrescava. Dalle alte montagne che li circondavano,

cespugli di ginepro, pini e alberi di mogano striminziti spiccavano contro il cielo terso; mentre raggiungevano Ely, al tramonto, il signor Carver spese il condizionatore. Erano state prenotate le stanze in un albergo che aveva un bar e un casinò. Boyle provvide a cenare allo stesso tavolo di Victoria Welch, ma, sfortunatamente, quella noia mortale della divorziata si unì a loro. Boyle mangiò e bevve troppo, mentre andava fantasticando, tutto arrabbiato, su quel che avrebbe dovuto fare della bibliotecaria. Magari avesse bevuto anche lei... le si sarebbe sciolta la lingua... invece sorseggiò appena una tazza di tè, poi, con suo gran disappunto, dichiarò d'essere stanca e andò in camera, lasciandolo al tavolo con Karen Hill che lo tirò per le maniche e lo pregò di accompagnarla al casinò, giacché non stava bene che una signora vi andasse da sola. Con un sorriso, ma irrigidendo i propri muscoli in vista della sgradevole ora o più che avrebbe dovuto trascorrere in compagnia dell'allegria divorziata, Alexander Boyle aprì il portafoglio per comperare i gettoni.

Victoria fece scorrere l'indice lungo una mezza colonna di nomi sulla guida telefonica di Ely prima di arrivare ad Arms, dottore in veterinaria. Fece un lungo e profondo respiro, poi sollevò il ricevitore.

La voce maschile che rispose era aspra e impaziente.

«Qui è il dottor Arms. Chi parla?»

«Mi chiamo Welch, sto facendo un giro turistico e ci terrei moltissimo a parlare con voi.»

«Di che cosa?»

«Preferirei dirvelo di persona.»

«Un giro turistico in pullman?» lo udì brontolare. Stava ridendo di lei, era irritato o incredulo?

«Sto facendo questo giro turistico ed è a questo proposito che ho bisogno di vedervi.»

«Dovete vendermi qualcosa?»

«Dottore, si tratta di una cosa importante. Vi sarei grata se mi concedeste alcuni minuti. State certo che non intendo vendervi nulla.»

«Chiamatemi alla Azienda Agricola di Baker domani.»

«Qui sta il problema. Vedete, il pullman riparte domattina. Dobbiamo vederci stasera.»

Seguì una lunga pausa, poi Victoria udì un'altra voce sul fondo e la risposta soffocata, impaziente del dottor Arms. «Vi sto dicendo che non è possibile.»

«È veramente molto importante» insistette Victoria.

«D'accordo, potreste venire subito?»

«Immediatamente. Ho il vostro indirizzo, posso prendere un taxi.»

«Allora è davvero molto importante» disse senza nascondere la sua esasperazione.

Un paio di minuti dopo, attraversando in fretta l'atrio dell'albergo, Victoria captò con lo sguardo l'ampia schiena di Boyle vicinissima a quella più snella di Karen, curvi entrambi sopra il tappeto verde smeraldo del tavolo da gioco. Si trattò di una breve corsa in taxi sino alla casetta in una strada senz'alberi. Un uomo alto, robusto, in stivali, jeans e camicia scozzese venne ad aprirle la porta. Dall'improvviso rilassarsi dei muscoli del viso, Victoria comprese che il proprio aspetto l'aveva

sollevato. Ricordò la strizzatina d'occhi del custode e si chiese se il dottor Arms si fosse aspettato una ragazza carina che avrebbe potuto causargli dei guai. Questa ipotesi si rafforzò quando Victoria lo seguì dentro la casa e scorse il viso incuriosito di una donna alle sue spalle che subito scomparve aldilà della porta aperta di un'altra stanza. L'individuo tarchiato la fece entrare dentro un bugigattolo in cui troneggiava un grande armadio con gli sportelli a vetri per i fucili. Un cervo dalle corna ramificate e una trota guardavano dall'alto di una parete. C'era intorno, nell'aria un odore misto di cuoio, di fieno e di tabacco. Victoria si sedette sul bordo di una poltrona ingombra di una quantità di cose che il veterinario le indicava.

«Allora, di che si tratta?» chiese laconicamente, sedendosi di fronte a lei. Un'occhiata al modo con cui accavallava le gambe e disponeva il bel viso, tuttavia irritato, bastò a mettere in guardia Victoria che questi intendeva farle delle difficoltà.

Si decise per un approccio coraggioso. «Dottore, un mio parente è rimasto ucciso qualche giorno fa in un incidente in un pullman. Faceva parte di un giro turistico che aveva fatto sosta nella vostra Azienda Agricola.»

L'uomo scosse la testa e le labbra si strinsero in un diniego. «Non consentiamo che vengano introdotti visitatori nell'Azienda.»

«Il suo pullman si fermò lì, la scorsa domenica per prendere qualche bibita, proprio come si è fermato il nostro pullman oggi.» Con un breve gesto della sua grande mano, il dottor Arms le fece capire che non credeva a una sola parola. Ora che non costituiva più una minaccia per lui - che si era aspettato? la visita della sorella indignata di qualche ragazza che lui aveva sedotto? - quest'individuo dalle spalle larghe alla John Wayne si accingeva senza dubbio a trattarla come era solito trattare la maggior parte delle donne, compresa quella moglie ridotta a figura nebulosa, che si muoveva angosciosamente sullo sfondo della sua vita: con disprezzo.

Ma Victoria proseguì decisa. «Sono convinta che l'incidente del pullman fu il risultato diretto di qualcosa che deve essere accaduto lungo il percorso.»

«Dove volete arrivare, signorina Welch?» domandò.

Puntò lo sguardo sulla scarpa che calzava la sua gamba accavallata; quella scarpa era tanto enorme da contenere un chilo di tè. Dalla sua gelida riservatezza e dall'impazienza con cui affrontava tutto ciò che non riguardava i fatti, intuì che si trattava di una persona nata sotto il segno della Vergine, forse con l'ascendente dell'Ariete. Tuttavia soffocò il desiderio di chiederglielo e spiegò invece, con la freddezza degna di una Vergine, che egli sicuramente doveva apprezzare, come il pullman fosse precipitato da una scarpata in California (evitò di accennare a Warren e al furto) in circostanze strane. Ecco perchè si era vista spinta a sospettare che un concatenarsi di avvenimenti da ricollegare al giro turistico fossero sfociati nell'incidente.

«Mi pare che stiate dicendo cose senza senso» commentò il dottor Arms allorché lei si fermò. Riaccavallò le gambe, che a lei sembrarono due grossi tronchi d'albero, come quelli che le era capitato di vedere molti anni prima, quando, col suo caro marito, aveva fatto una colazione al sacco sulle montagne dell'Oregon. Questo ricordo improvviso del marito si associò a quello di Warren, che trascinava il sacco

della lavanderia con la refurtiva dentro il suo appartamento. Doveva scoprire cos'era successo! Alzò leggermente la voce, e con tono perentorio chiese: «Dottore, cosa accadde esattamente la scorsa settimana nell'Azienda Agricola?». Quando il volto dell'uomo si tese in torvo cipiglio, ella aggiunse: «É vero che parecchie persone sono state trasferite?»

«Cos'è questo, un interrogatorio?» la schernì, afferrando un sigaro da una scatola accanto alla sua sedia.

«É vero o no, dottore?»

«Certo, è vero.» Si accese il sigaro con la forte fiammella di un accendisigaro che poi richiuse nervosamente.

«C'era fra loro qualcuno del nuovo gruppo?»

«Quale nuovo gruppo?»

«Mi è parso di capire che all'Azienda Agricola sia arrivato un gruppo di nuovi veterinari.»

«Non so dove possiate aver preso questa informazione, comunque è sbagliata. Nell'anno non ci sono state nuove assunzioni all'azienda. Ora, mi spiace, non c'è motivo per perdere altro tempo.» Appoggiò le mani da elefante sui braccioli della poltrona preparandosi ad alzarsi.

«Allora, tutti i dipendenti sono all'Azienda da più di un anno?» insistette, e l'uomo per tutta risposta si alzò fissandola dritto negli occhi.

Anche Victoria si alzò, tolse le pieghe dalla gonna e lo osservò attraversare la stanza sino alla porta. «Dottore.»

Egli si volse e le lanciò un'occhiata sospettosa attraverso il fumo del suo sigaro.

«Questo è il punto» ella disse restituendogli l'occhiata. «Penso che all'Azienda debba essere accaduto qualcosa che ha fatto sì che costoro venissero trasferiti. E nel periodo in cui il pullman passava di lì.»

Per tutta risposta il veterinario spalancò la porta dello studio e le fece il gesto di volersi accomiatate.

Ma lei non mollava. «Dottore,» chiese «quei nuovi impiegati erano tutti veterinari?»

«Il Dipartimento dell'Agricoltura non è affar suo, signora mia. Sono stato sin troppo paziente...» Alzò le spalle; fu un movimento impercettibile, ma suonava come una minaccia e così Victoria, con riluttanza, lo seguì fuori dalla stanza fin nell'ingresso. Nell'atrio Victoria si volse verso di lui, vedendo dietro il suo braccio sinistro una donna sottile attraversare furtiva l'atrio ed entrare nello studio in attesa di una spiegazione cui non avrebbe creduto.

«Dottore,» ripeté Victoria, puntando dritto lo sguardo sulla sua faccia corruciata, «quella gente nuova sa distinguere una capra da una pecora?»

L'uomo spalancò la porta d'ingresso. «Che cosa vi dà il diritto,» sibilò «di venire qui alle dieci di sera a farmi una serie di stupide domande? Il Dipartimento dell'Agricoltura è cosa che assolutamente non vi riguarda.»

«Invece sì!» dichiarò Victoria, mentre l'ira si sostituiva al disagio. «Sono una cittadina che paga le tasse!»

«E allora, diavolo, scrivete al vostro rappresentante al Parlamento» borbottò mentre lei si buttava nell'aria fredda della notte.

Victoria si ritrovò sola nella notte. Si avviò rapida lungo la strada, rialzando il bavero dell'impermeabile per difendersi dall'aria fredda del Nevada. Durante la camminata di circa un miglio in quell'aria gelida sino all'albergo, Victoria non fece che borbottare amaramente: «Ah, quell'uomo, quell'uomo!». Il suo comportamento villano aveva scosso la sua fiducia. Davvero le sue domande erano state stupide? Certamente si era aggrappata con determinazione a una ipotesi qualsiasi che le era passata per la testa. Ma di una cosa era sicura: il dottor Arms era stato più evasivo di quanto meritassero le sue domande. Aveva reagito come un uomo spaventato dall'idea di lasciarsi sfuggire importanti rivelazioni e questo stava a significare che almeno alcune domande avevano fatto centro. Qualcosa, infatti, era accaduto in quel luogo, tra i recinti dei maiali e le gabbie dei topi.

Stava ancora pensando al colloquio col dottore, quando, aperta la porta della sua camera, scorse Karen Hill seduta sul letto, col viso coperto di crema e una rivista appoggiata contro il seno coperto da una camicia da notte nera.

«Dove siete stata?» domandò Karen.

«Ho fatto una passeggiata.»

«Con questo tempo?» Karen scosse la testa e sospirò. «Prima si sudava, adesso si rabbrivisce. Pianterei subito questo viaggio se avessi abbastanza denaro.»

«Avete perso alla roulette?» domandò Victoria con un sorriso.

«Ho vinto cinque dollari, ma è stata una serata dannatamente noiosa, grazie.»

Victoria prese il proprio pigiama e andò in bagno a cambiarsi. Da lì strillò:

«Non vi piace il signor Boyle?».

«Uh!»

Victoria si cambiò, con un batuffolo di cotone si tolse quel poco di rossetto che si era messa, si lavò i denti e ritornò in camera.

«M'ero messa in testa che vi piacesse» disse.

«Non vale niente!»

«Beh, a me sembra abbastanza simpatico.»

«Ah, con voi lo è. Ma solo con voi. Onestamente credo che lo interessiate.» Victoria rise.

«Non sto scherzando. Per tutto il tempo che sono stata assieme a lui, e non è stato molto, non ha fatto che parlare di voi. Di come eravate carina, di cosa pensavo di voi e se eravamo diventate amiche.»

Victoria rise di nuovo.

«Ve lo garantisco. Soltanto due cose hanno il potere di risvegliarlo: il cibo e voi.»

Victoria sedette sulla sponda del letto, riflettendo profondamente su quanto aveva detto Karen. «Immagino che dovrei sentirmi lusingata.»

«Penso proprio di sì. Io lo sarei, ma soltanto perchè e l'unico uomo decente in questo viaggio.» Karen sbuffò e si accese una sigaretta. «Mai più, mai più butterò via i miei soldi in un giro turistico del genere. Piuttosto mi iscrivo al circolo ricreativo della parrocchia o torno dal mio ex marito.»

Victoria scivolò tra le coperte e si girò verso il muro.

«Vi spiace se tengo ancora un attimo la luce accesa» domandò Karen.

«No, affatto.»

«Mi sento nervosa e non riesco a prender sonno» si afflisce Karen. «Mi sono data da fare tutto il santo giorno con quel pagliaccio e non mi son portata a casa neppure un sorriso. Ho una strana sensazione sul suo conto. Avete notato che non parla mai di sé?» Karen si sedette dritta come un fuso e aspirò voluttuosamente la sua sigaretta. «Come può essere che un uomo di quel tipo si faccia vedere in un giro turistico insulso come questo? Sapete, potrebbe essere che stia scappando. Forse ha alle calcagna qualcuno. Potrebbe essere un evaso. Intendo dire che mangia come se fosse affamato.» Gli occhi di Karen scintillavano. «La gente dice che salto subito alle conclusioni e il mio ex diceva sempre che il mio maggior difetto era la mia fantasia sfrenata. Ma non mi interessa. Ho sempre delle forti intuizioni sulla gente, credetemi, quest'uomo sta scappando.» Karen sbatté rapidamente gli occhi in risposta all'audacia delle proprie idee. Poi, nervosamente aspirò il fumo della sigaretta e la spense premendola rabbiosamente dentro il portacenere. «Comunque, domani, vedrete che doccia fredda. Ho il mio orgoglio, io. Non sono arrivata ancora al punto di andare a caccia di uomini. Domani non avrà neanche un saluto da me.»

Victoria non colse questa dichiarazione perché si era addormentata non appena il suo corpo affaticato aveva toccato il letto.

Dopo aver divorato una fetta di prosciutto e tre uova fritte — la colazione più nociva per una persona con un alto tasso di colesterolo — Alexander Boyle entrò nel vestibolo. Stava avviandosi al banco dei giornali, quando vide Victoria Welch impegnata in una conversazione animata con un fattorino. Boyle prese una rivista e si voltò per incontrare il sorriso della bibliotecaria che passava in quel momento. «Siete una dormigliona!» la apostrofò allegramente e ricevette di rimando un gesto civettuolo della mano.

Quando lei fu scomparsa nel bar, Boyle si diresse subito verso il vecchio fattorino che se ne stava seduto su una panchina presso la finestra; l'azzurra uniforme scolorita che gli andava spaventosamente larga fece ricordare a Boyle il cappotto fuori misura di Warren Shore.

«Ho notato che quella signora parlava con voi.»

«Cosa?» Il fattorino, con il viso color cuoio e affilato come un teschio, alzò uno sguardo interrogativo.

«Mi piacerebbe sapere che vi ha chiesto» proseguì Boyle.

«Davvero?»

Boyle aprì il portafoglio e spiaccicò la tessera dell'FBI sulla faccia del fattorino, che cambiò espressione rapidamente, passando da un'aria di sfida divertita a un deferente rispetto.

«Sì, signore.»

«Su, dunque, che vi ha detto la signora?»

Il fattorino, che era seduto a gambe accavallate, si rimise in posizione eretta. «Sì, signore. Voleva sapere qualcosa di quei pettegolezzi.»

«Quali pettegolezzi?»

«Beh, ci sono state delle chiacchiere su quei tipi dell'Azienda Agricola.»

«Andate avanti.»

«Niente più che pettegolezzi, signore. È che otto o dieci di loro che vivono lì hanno lasciato la città tutti all'improvviso. Io e voi sappiamo come è la gente. Otto o dieci lasciano la città improvvisamente... e subito è pettegolezzo.» Increspò le labbra che mostravano le gengive quasi senza denti. «Questo è tutto quello che ho detto alla signora. Che erano chiacchiere e nient'altro!»

«Non sta a voi decidere» replicò Boyle con severità.

«Sì, signore.»

«Che cosa dice esattamente la gente?»

«Ho sentito dire da alcuni che quegli scienziati che stanno laggiù hanno preso i fondi dell'Azienda, una vera fortuna, e sono scappati.»

«Allora la signora cosa ha detto?»

«Non ha detto nulla, signore. Lo giuro...» Senza che gli fosse richiesto il fattorino levò la mano in segno di giuramento.

«Va bene» disse Boyle. «Voi capite, vero, che questi sono affari del governo?»

«Certo, signore.»

«Abbassate pure la mano» ordinò Boyle.

«Sì, signore.»

«Non dovete giurare nulla. Tutto quello che dovete fare è tenere la bocca chiusa circa la nostra conversazione.»

«Sì, signore, lo so.»

«O ne subirete le conseguenze.»

Il fattorino balzò sull'attenti, mentre le labbra gli si muovevano nervosamente. «Sì, signore. Potete contare su di me, non dirò una parola. Sono stato in mezzo agli affari dell'albergo per vent'anni o giù di lì e ho imparato come...»

Boyle annuì tetramente e si voltò inseguito da quella voce acuta: «... tenere la bocca chiusa, sono abituato a farlo da tanto, tanto...»

Diede un'occhiata alla sala del bar e la vide al banco, curva sulla sua tazza di caffè. Pensieroso, si avviò all'ascensore.

Quando furono di nuovo seduti nel pullman, Victoria Welch appariva stranamente gaia e ciarlava. Iniziò col dire quanto bella fosse la cittadina di Ely, con le montagne che si levavano ai suoi piedi, le sue strade caratteristiche e quell'atmosfera da vecchia cittadina mineraria dell'Ovest. Poi non riusciva a trovare i suoi occhiali da sole ma continuò a chiacchierare ininterrottamente, mentre frugava nelle fauci della sua capace borsetta, tirando fuori nel suo cercare affannato una quantità di oggetti, e tra questi una zampetta di coniglio appesa a una catenina e un fischietto da poliziotto. Boyle era stupito dinanzi al contrasto tra l'anziana bibliotecaria con le sue superstizioni e la Victoria Welch, che con la sua caparbia costanza gli ricordava tanto una professionista. Osservò la mano grassotta rovistare in continuazione dentro la borsa come fosse una caverna ed estrarne finalmente i suoi occhiali da sole; quando se li pose sul grande naso che spuntava sotto la grigia capigliatura e il cappellino rosso fiammante, ella recuperò l'aspetto di una vedova malinconica che viaggiava coi suoi magri risparmi. Mentre il pullman usciva di città, proseguì il suo monologo,

come se le parole, qualunque esse fossero, potessero nascondere i sentimenti che andavano tenuti nascosti; Tutto quel parlare era inconsueto in lei; era euforica o nervosa? si chiedeva Boyle.

«Cosa stavo dicendo?» fece un profondo respiro e gli diede una rapida occhiata furtiva.

«Mi stavate parlando del vostro lavoro.»

«Ah, è vero. Sino ad oggi non avrei barattato il mio lavoro con nessun altro, ma ora non ne sono più tanto sicura. I guai mi vengono dalla mia capo. È una complicata donna del Cancro, nel senso che ha tutto il peggio di questo segno senza averne le caratteristiche migliori. Ha ottenuto quell'incarico perchè il cognato è un uomo ricco, un membro del consiglio d'amministrazione che ha fatto lo scorso anno una grossa donazione alla biblioteca. Quello che doppiamente mi avvilisce è la sua abilità. Innanzi tutto ha una memoria formidabile, e poi un senso dell'ordine fantastico. Dovreste vedere la sua scrivania, mai un pezzetto di carta. Quello in cui è carente, ovviamente, è l'amore per i libri e per le persone. E malgrado questo è più efficiente di quanto chiunque di noi si sarebbe sognato.»

«È strano, vero!» ammise Boyle. «Una volta avevo un collaboratore nella mia galleria, che era proprio come la vostra capo, uno che non smetteva mai di parlare ed era in apparenza piuttosto stupido, ma sapeva lavorare bene e vendeva più quadri di quanti ne riuscissi a vendere io. Mi spiace vederlo andar via, nonostante non lo potessi soffrire.» Da queste frasi discorsive Boyle fu condotto a cullarsi nel ricordo del suo collaboratore e poi anche dell'ultimo tranquillo anno in cui tutte le sue energie erano state messe a profitto della galleria a cui teneva veramente. Che diavolo stava facendo ora su quel pullman? Seguiva una bibliotecaria che era divenuta sua avversaria nel lavoro scaltro e complicato dell'altra sua professione, una professione che aveva promesso alla moglie morente di abbandonare per sempre. Guardò la bibliotecaria, e fu sorpreso di vedere che la donna lo fissava. Per un attimo soltanto i loro occhi s'incontrarono in modo insondabile dietro gli occhiali da sole, ma Boyle ebbe la sensazione che la bibliotecaria lo guardasse come se lo vedesse per la prima volta.

Distolse lo sguardo da lui, cercando, pur con la sensazione scorata di non riuscirci, di nascondere il proprio sbalordimento. Cosa le aveva appena detto quell'individuo? «Una volta avevo un collaboratore nella mia galleria, che era proprio come la vostra capo, uno che non smetteva mai di parlare.» Gli aveva forse detto della verbosità della vecchia Sackman? No! Se ne sarebbe ricordata. Dopotutto, sua sorella stessa era una chiacchierona e così pure tanti suoi amici: aveva cercato di spiegargli il proprio avvilitamento per il carattere meschino della Sackman, non per il suo continuo parlare, e tuttavia questo signor Boyle aveva risposto esattamente a ciò che lei non aveva assolutamente detto! Aveva conosciuto la Sackman e, in tal caso, come mai? Victoria non credeva nelle coincidenze qualunque esse fossero, gli astri sono rigidi nel loro corso e i rapporti umani erano stabiliti dai calcoli matematici di Dio con una precisione che escludeva delle stupidaggini quali sono le coincidenze. La coincidenza non aveva nulla a che fare col fatto che Boyle conosceva la vecchia Sackman. Aveva

scovato la bibliotecaria-capo. Ma per quale motivo? Poteva essere uno soltanto: la Sackman poteva condurlo alla zia di Warren Shore!

Victoria sentì questa rivelazione prendere forma dentro di lei e il viso le si fece di fiamma, mentre le mani strette in grembo cominciarono a tremarle. Si sarebbe accorto di come era agitata? Inchiodò la propria attenzione sul paesaggio che vedeva scorrerle davanti e quando il pullman si fermò poco lontano da Ely per una rapida visita alla miniera di rame di Kennecott, si mise a frugare nella borsetta e aspettò che Boyle si fosse alzato e s'incamminasse lungo il corridoio, prima di alzarsi e di mettersi in fila per scendere.

Cercava di non pensare a quanto ormai sapeva: quell'uomo la stava seguendo.

I turisti stavano sul bordo della miniera a osservare quell'enorme scavo, color bistro, a strati scalari, i cui anelli ondulati, di un miglio di diametro all'imboccatura, rassomigliavano alla sezione di un enorme tronco d'albero. C'era poco entusiasmo per quello spettacolo spazzato dal vento. La gente cominciava ad essere stanca di ampi orizzonti e di cieli tersi. Le nuove conoscenze avevano esaurito il loro repertorio di notizie personali e se ne stavano per conto proprio oppure insieme, ma in silenzio. La signora grassa e alcolizzata stava appoggiata al pullman, come stordita, la camicetta macchiata di sudore, il viso color cenere per tutto il whiskey che aveva ingollato la notte precedente al casinò. La vecchia signora del Leone aveva perduto ormai il suo entusiasmo e non offriva più in dono dolcetti o gomma da masticare. Boyle se ne stava solitario, guardando l'allegria divorziata che camminava silenziosa a fianco di Victoria Welch, la quale se ne stava curva per difendersi dal forte vento, mentre con entrambe le mani teneva fermo in testa il cappellino.

Qualcosa non funzionava. Dopo che avevano lasciato Ely, la bibliotecaria aveva cambiato in modo percettibile il proprio contegno verso di lui. Cos'era accaduto? Boyle aveva chiacchierato con lei che era stranamente elettrizzata, stranamente, come se fosse soddisfatta o eccitata per qualche cosa, e poi, all'improvviso, era caduta in un silenzio gelido, cupo. Infatti, quando ritornarono sul pullman, lei gli rivolse un sorrisino e prese posto accanto a lui senza una parola. Cosa poteva significare questa strana ritirata? Forse nulla. Un errore piuttosto comune in questo tipo di mestiere, Boyle lo sapeva per esperienza, era di diventare troppo apprensivi. Piccole dosi di paranoia potevano tenere un individuo vigile, ma dosi eccessive conducevano a conclusioni errate. Così, si sedette appoggiato allo schienale e cercò di calmarsi guardando le montagne, le praterie, i recinti del bestiame fluire come nubi, in silenzio, aldilà del finestrino. La loro monotonia gli diede sonnolenza e dormicchiò fino a quando il pullman non entrò nella città di confine di Wendover.

Il signor Carver annunciò al microfono che si sarebbero fermati per uno spuntino prima di entrare nello Utah. Quando il pullman si fermò e la gente cominciò ad alzarsi, Boyle stette al suo posto. «Penso che rimarrò qui» disse a Victoria con uno sfolgorante sorriso di sfida, mentre lei, come al solito, rovistava nella borsetta, preparandosi a scendere.

Lo sguardo che gli rivolse, l'imbarazzo e la confusione del suo sorriso forzato e corrucciato lo confermarono nei suoi sospetti: la donna era mutata nei suoi confronti. Sembrava che facesse fatica a parlargli, tanto è vero che scivolò dietro di lui

sgusciando nel corridoio con la prontezza di chi sta cercando di scappare. La lasciò andare, deciso a non accentuare la sua ansietà e, mentre i turisti erano dentro il negozio di alimentari, rimase lì seduto a preoccuparsi, sempre più convinto di essersi tradito con qualche parola o gesto. Si sentiva mortificato dinanzi all'eventualità di aver combinato, inconsapevolmente, qualche errore grossolano da dilettante. Possibile che fosse diventato così vecchio, stanco e inesperto da non saper neppure destreggiarsi con una bibliotecaria che si teneva in borsetta un portafortuna e che credeva negli astri? Se si era messa sulla difensiva c'erano ormai ben poche speranze di riuscire a scoprire qualche cosa attraverso lei. Del resto, da quando si era unito al giro turistico, non era riuscito a scoprire proprio niente. Sapeva adesso quello che conosceva allora: quella strana donna stava ripercorrendo il tragitto del pullman nel quale suo nipote aveva compiuto la rapina e faceva questo spinta dall'eroico, temerario desiderio di discolpare il nome del ragazzo o di trovare il suo assassino o comunque di ottenere che fosse fatta giustizia. Incredibile. Gli rammentava se stesso quando era giovane, quando era partito per la guerra convinto di andare a salvare il mondo e la democrazia.

Quando il pullman ricaricò nuovamente i turisti, Victoria gli rivolse un altro sorriso insulso e poi un'occhiataccia furtiva mentre si sedeva col viso volto risolutamente verso il finestrino. Ben presto lasciarono il Nevada ed entrarono in un paesaggio nuovo, pieno di varietà di alosa, di alimo e di piante grasse. A nord le montagne erano parallele alla strada come una gigantesca barriera, mentre i campi, più avanti, si trasformavano in un deserto di sale, luccicante come vetro sotto la luce del sole. Il signor Carver annunciò al microfono che a sinistra si stendeva la Pista di Bonneville, un centinaio di miglia quadrate di una distesa piatta di sale, liscia e solida, dove venivano provate le macchine da corsa di tutto il mondo. L'entusiasmo, che era andato scemando durante il lungo viaggio attraverso le distese di prati, aveva ora ripreso quota nell'animo dei passeggeri grazie a questo percorso strano, con un che di soprannaturale, attraverso un mondo bianco, privo di vita, un paesaggio di un pianeta inanimato, conseguenza di un olocausto atomico. Karen Hill si sentiva così eccitata che risalì il corridoio esclamando che quella visione valeva tutto il viaggio. Improvvisamente a Boyle sovvenne che queste erano le prime parole che lei gli rivolgeva in tutto il giorno. Era stata messa in guardia dalla bibliotecaria di starsene alla larga da lui? Rispondendo al suo entusiasmo con gentilezza, decise che era assai improbabile che avesse fatto quel tipo di confidenza. La bibliotecaria non si sarebbe certo confidata con una donna disposta a mettersi in mostra con qualsiasi uomo, anche se questo avrebbe significato tradire la fiducia. Gli occhi di Boyle divennero due fessure mentre osservava la figurina flessuosa di Karen ritornare al proprio posto accanto alla donnona alcolizzata. Gli avvenimenti stavano logorando i nervi di Boyle sino al limite della sopportazione, e lui se ne rendeva conto. Sentì il sangue rimescolarsi, un'anticipazione di quanto stava per accadere, come se trenta anni si fossero dileguati ed egli fosse di nuovo un giovane soldato dentro un carro armato, che passava per i frutteti della Normandia immerso nel pensiero del suo primo combattimento. Da allora, ogni volta che un lavoro toccava il suo momento culminante, aveva avvertito lo stesso brivido per l'impegno che lo aspettava, la stessa

paura di fallire e queste emozioni mescolandosi fra loro e crescendo d'intensità lo avevano condotto agli eccessi di cibo. In questo lavoro i suoi nervi lo avevano costretto a dare il via a quel processo sin dalle prime battute e ormai il suo sangue doveva essere intasato, senza possibilità di recupero per tutti quei globuli di grasso che vi galleggiavano dentro. Quando la faccenda sarebbe stata conclusa, sarebbe ritornato alla sua dieta, alla sua vita casalinga, non preoccupandosi d'altro che di pungolare qualche genio ubriaco come Kawabata. Quel mondo brullo sfilava dietro il finestrino, arido e glaciale come la luna, richiamandogli alla memoria i paesaggi lunari di Yves Tanguy. Al fianco della sua avversaria cupamente silenziosa, Boyle lasciò tranquillamente che la propria mente fantasticasse in una galleria di immagini, in una specie di museo della memoria nel quale aveva immagazzinato le cose piacevoli di tutta una vita: le tempere ritmiche di Tobey, i pannelli onirici di Redon, gli eleganti bronzi di Manzù, gli olii corposi di Afro. In quei momenti l'altra sua vita gli sembrava vissuta da qualcuno che conosceva appena e che certo non invidiava. Anche se gli comunicavano un senso di coinvolgimento, egli viveva in un mondo di pace e di contemplazione ignoto alla sua seconda personalità.

Davanti a lui si stendeva l'immobile superficie argentea del Lago Salato, sui due lati i campi di cocomeri e di fragole e la spalliera frastagliata delle Wasatch Mountains che emergeva da est sopra il baluginio dei grattacieli di Salt Lake City. Anche quando entrarono nella capitale dei Mormoni scambiò a malapena qualche parola con la bibliotecaria, che teneva gli occhi fissi sullo scenario che le sfilava dinanzi. A ogni minuto che passava lei lo confermava sempre più nel sospetto che lo portava inevitabilmente verso una decisione radicale.

L'agenzia di viaggio aveva predisposto la sistemazione dei turisti in un modesto albergo vicino a Temple Square. Boyle, che sin dall'inizio aveva scelto di pagare un extra per avere una stanza singola, ne prese possesso e chiamò Hirschorn.

Sei riuscito a sapere qualche cosa dalla bibliotecaria?» chiese immediatamente Hirschorn.

«Un accidente di niente!» disse Boyle. «E di questo potete ringraziare quel maledetto custode. Dopo aver parlato con lui, ha incominciato ad essere sospettosa nei miei confronti.» Anche se era stato costretto a fare questa rimostranza, Boyle tuttavia si vergognava della bugia. La donna aveva cominciato ad essere sospettosa dopo che erano partiti da Ely e a causa di qualche frase che lui stesso si era lasciato scappare. Le bugie erano la scappatoia di un uomo che annaspava nel buio, perchè era ormai vecchio e aveva perso le sue doti e la sua abilità. In altri tempi Boyle avrebbe ammesso senza esitazione di essersi sbagliato nel giudicare qualcuno. Ora egli incolpava un povero vecchio chiacchierone per un insuccesso dovuto invece alla propria dabbenaggine.

«Non preoccuparti per il custode» disse Hirschorn. «All'a7ienl il controllo è stato fatto a dovere.»

«Il che equivale a chiudere la stalla quando i buoi sono scappati. L'incredibile stupidità di quella gente a Baker...»

«Alex, mi sembri sconvolto. Che succede?»

«Te l'ho già detto cosa succede: quella donna sospetta di me.»

«Sì, ma che cosa è successo a te?»

«E va bene: sono stanco, sono disgustato, odio questo incarico, non avrei dovuto accettarlo sin dall'inizio. Era un'impresa impossibile allora e lo è più che mai adesso.»

«Calmati, Alex. Insomma, mi dicevi che non hai saputo alcuna notizia e che la donna sospetta di te, è così?»

«In poche parole, non vedo più alcuna utilità a rimanere .»

«D'accordo, ma preferirei che tu le rimanessi alle costole finché non troviamo qualche altra soluzione.»

Boyle aspettò, ben sapendo che Hirschorn da bravo uomo d'affari stava attendendo che fosse lui a decidere.

«Alex?»

«Sì?»

«Che ne pensi?»

«C'è un solo modo per avere una nuova pista per la refurtiva,» disse Boyle a malincuore «ed è tramite quella donna. Si porta appresso un'enorme borsetta e una valigia. Forse c'è dentro qualcosa di interessante.»

«Una vaga possibilità, Alex.»

«Hai forse qualche idea più brillante?»

«Nessuna. Domani sera, quando il pullman sosterrà a Elko, cercheremo di rovistare tra i suoi bagagli. Naturalmente tu non dovrai entrare in questa faccenda. Cercheremo qualcuno che possa farlo. Alex» aggiunse e si fermò. «Di lei che facciamo? Dovremmo farla fuori?»

«Non occorre farla fuori per derubarla» sbottò Boyle all'improvviso.

«No, ma tu stesso hai detto che sospetta di te.»

«Sì, ma non mi va» disse Boyle cupamente e per un attimo gli si parò dinanzi la visione del nipote della donna che giaceva oscenamente nudo con una ferita nel petto grande da poterci far entrare un pugno. «Ho fatto fuori il mio autista, ho fatto fuori il ragazzo. Ne ho abbastanza adesso.»

«Certo, che ne hai abbastanza. Ma non ti chiedevo di farlo tu. Solo che, arrivati a questo punto, è meglio andare fino in fondo.»

Boyle lo sapeva perfettamente. Anni di disciplina e una vita impegnata in questo tipo di operazioni ebbero il sopravvento sulla sua repulsione. «Sì, hai ragione» ammise a bassa voce.

«Come si dovrebbe fare?»

«Beh, probabilmente nel momento stesso in cui si perlustrerà la sua camera. C'è una compagna di stanza, ma vedrò di tenerla occupata. Intorno alle undici la bibliotecaria si ritira a leggere.

Non fa che leggere» aggiunse con noncuranza, ricordando le volte che l'aveva vista inforcare gli occhiali e curvarsi sul libro che aveva in grembo, personificazione di una donna la cui vita era limitata al mondo delle pagine stampate.

«Non ci procurerà delle grane prima di questo?» domandò Hirschorn.

«Non penso sappia abbastanza cose. Sta ancora pescando nel buio. In ogni modo non vedo altro modo per farlo prima senza metterci in guai ancora maggiori.»

Hirschorn rise senza allegria. «Ci manca solo questo. In questi ultimi due giorni una mezza dozzina di parenti si sono fatti vivi per chiedere indietro gli oggetti di proprietà dei loro cari. É buffo come la gente diventa acuta quando reclama qualcosa... in particolare gli oggetti ricordo dei familiari defunti. “Voglio l’orologio di Johnny, anche se era fracassato. Glielo regalai nel cinquantanove, per il suo compleanno. Perchè non volete restituirmelo? Pensavo foste al servizio della gente. Che sta succedendo all’FBI che non posso avere indietro l’orologio di Johnny?”».

Boyle riconobbe la verità di questa parodia con una breve risata.

«E così, ora, Hopkins sta diventando veramente nervoso» disse Hirschorn. «Magari il pullman fosse bruciato... ma non è andata così.»

«Alta marea» disse Boyle afflitto. «Non abbiamo mai pensato che si sarebbe infranto sulla scogliera con l’alta marea .»

«Allora non sembrava che fosse importante.»

Era diventato importante, ammise Boyle tra sè amaramente, poichè aveva mancato di controllare il pullman dopo che Tony Aiello aveva portato il tubo nuovo. Se avesse controllato il pullman e si fosse reso conto che vi era stata una rapina, sarebbe stato in grado di cambiare l’ultima fase dell’operazione. Una sola telefonata a Hirschorn in quel momento sarebbe bastata a cambiare alcuni particolari di quell’imbroglio. Se si fosse bruciato il pullman, anche solo in parte, il recupero degli effetti personali non sarebbe stato più possibile. Così come stavano le cose, gli oggetti non avevano ragione di non esserci. Il sentimento e non il valore reale avrebbe condotto i familiari inevitabilmente a insistere. Dove si trovavano quegli oggettini che contavano moltissimo da un punto di vista personale? Li aveva la polizia? In caso contrario, in mano di chi si trovavano? Poteva darsi che i viaggiatori fossero stati derubati? Come aveva fatto un ladro a introdursi nel pullman per metà affondato nell’acqua? Aveva a disposizione una gru e delle torce? Erano stati fatti dei passi per cercare di scovarlo? Perchè la rapina non era stata denunciata immediatamente? Chi cercava di coprire questo crimine e perchè?

Hirschorn sospirò, depresso. «Qualcuno si domanda fino a quando questa curiosità verrà tenuta alla larga dai giornali.» Poi, schiarendosi la voce come se stesse sistemando un affare immobiliare, domandò a Boyle: «In che albergo siete a Elko?».

«Aspetta.» Boyle prese di tasca l’itinerario dell’agenzia viaggi e lo consultò.

«Mi trovo al Ranch Inn. Hai idea di chi manderai qui?»

«Stavo pensando a Stern. É un po’ che non lavora e mi sembra l’uomo giusto per questa faccenda.»

Stern. Boyle aveva lavorato con lui una volta, un individuo grande e grosso che possedeva una segheria a Seattle. Aveva tre graziose figlie, di cui una sposata con un professore di Harvard; in Corea aveva fatto parte di un corpo speciale che si occupava di sabotaggio dietro le linee, ed era un esperto nel maneggiare il coltello.

«Pensi che mi contatterà?» domandò Boyle.

«Certamente. Prima che tu vada fuori per la città con la compagna di camera.

Lo registreremo come...» Hirschorn si interruppe: «Diciamo, come John Hamilton».

«Sei fantastico nell'inventare i nomi» rise Boyle. «Allora siamo d'accordo, siamo a posto.» E aggiunse: «Dopo questo incarico, ho chiuso».

«Certo, lo diciamo sempre dopo ogni lavoro.»

«No, no, questo per me è proprio l'ultimo.»

«Capisco quel che provi, Alex. Hai avuto parecchie grane.» Improvvisamente, in un tono bonariamente scherzoso, un mutamento d'umore degno di un buon uomo d'affari, Hirschorn disse: «Stai seguendo la tua dieta?».

«Ma figurati...!»

«Ho ritirato i risultati dei miei esami, ieri, e anche il mio tasso di colesterolo è molto elevato.»

«Stiamo diventando vecchi. Beh, ciao, ti saluto.»

«Arrivederci, Alex! Siamo arrivando alla fine, per fortuna!»

«Certo. E ricordati che mi devi pagare da bere.»

Boyle non appese il ricevitore dopo averlo salutato, ma chiese al centralinista dell'albergo di dargli la stanza della signora Hill. Il tono freddo con cui rispose Karen all'inizio, si trasformò in quel tono civettuolo che Boyle detestava. Ma almeno la prontezza con cui lei accettò il suo invito per una cena era una garanzia che il suo atteggiamento durante il giorno era conseguenza del fatto che lui l'aveva deliberatamente evitata e non di qualche avvertimento datole da Victoria Welch. Così si susseguirono per Boyle troppi aperitivi, una gigantesca bistecca in un ristorante ricavato da una vecchia chiesa con tanto di fontana nella sala da pranzo, una successione di soste in bar caliginosi nella città dei Mormoni e infine un bacio da uomo brillo fuori della stanza di Karen. Non era necessario che si portasse a letto l'allegria divorziata proprio quella sera... avrebbe potuto farlo l'indomani a Elko, quando un uomo di nome Hamilton avrebbe tagliato la gola di una bibliotecaria e si sarebbe impossessato della sua sacca. Quando Karen aprì la porta e gli lanciò il bacio della buonanotte, Boyle vide Victoria Welch che se ne stava seduta sul letto con un libro in grembo e un'espressione corruciata sul viso

Quella sera, dopo aver cenato all'albergo con alcuni altri turisti, Victoria si era comperata un giornale ed aveva fatto ritorno in camera sua. Aveva fatto i preparativi per la notte, aveva sprimacciato il cuscino e si era accinta ad alcune ore di lettura, prima di tutto i giornali e poi Dostoevskij. Ma sulla terza pagina dell'edizione della sera notò un articolo così sconvolgente che saltò fuori dal letto e si sedette sul bordo, curva su quelle righe stampate come se stesse guardando attraverso un microscopio: era il resoconto di un incidente aereo nell'Idaho, sulle Montagne Bitterroot. Il pilota e nove passeggeri, tutti membri di una spedizione di tipo agricolo organizzata dalla Azienda Agricola Federale di Baker, nel Nevada, erano deceduti. Non c'erano superstiti.

Così, ecco un fatto che portava la sua indagine al punto focale. In una sola settimana due incidenti: un pullman carico di turisti e un aereo pieno di veterinari. Nessun superstite. Ed entrambi i gruppi si erano trovati in mezzo al deserto del Nevada. Non poteva essere una coincidenza. Ciò confermava la sua teoria che vi fosse un legame tra l'Azienda e il pullman. Non sapeva spiegarsi il perché, ma

l'annientamento di due gruppi disparati di persone, in diverse circostanze, aveva lì la sua origine, tra maiali e polli, forse in quei nuovi laboratori dove i topi correvano innanzi e indietro nelle gabbie e i cani abbaiano.

Per alcuni minuti la sua fantasia rincorse le più strane congetture: fucili a lunga traiettoria, impianti che uccidevano uomini, mostri a tre teste, radiazioni atomiche... tutte quelle stramberie scritte in certi libri che la vecchia Sackman definiva robaccia da buttare nella spazzatura. Malgrado questo, era sicura ormai che la sua supposizione era esatta: il povero Warren e i turisti erano stati uccisi per una ragione ben precisa. E ora poteva aggiungere alle loro morti anche quelle del personale governativo. Come avrebbe desiderato in quel momento trovarsi nella sua cucina! Le piaceva gestire la propria esaltazione o il proprio sconforto facendosi una buona tazza di tè, preferibilmente nero e aromatico. Senza un tè per calmarsi, cominciò ad andare innanzi e indietro per la stanza. Non si sentiva soltanto esaltata ma anche impaurita. Quella azienda poteva raggiungerla con i suoi tentacoli.

L'uomo che aveva occupato il posto accanto al suo si era unito al giro turistico unicamente per pedinarla. Ormai ne aveva le prove. Forse stava decidendo se e quando lei pure avrebbe dovuto morire. Dopotutto, se per mantenere un segreto era già valsa la pena di uccidere un mezzo centinaio di persone, sicuramente una più o una meno non avrebbero avuto nessuna importanza. Senza alcun dubbio era ancora viva unicamente perchè l'uomo non era riuscito sino a quel momento a sapere dove si trovava la refurtiva. Questo non l'avrebbe comunque mantenuta in vita all'infinito, se l'uomo e i suoi alleati la sospettavano di aver accumulato prove contro di loro. Aveva commesso un serio errore a non riuscire a mascherare i propri sentimenti quand'era sul pullman. I personaggi dei romanzi polizieschi non si sarebbero comportati in maniera così dilettantesca per sfuggire ai loro inseguitori, ma avrebbero dissimulato i propri sentimenti sino all'ultimo. Ciò la qualificava per quel che era: una donna comune, una vedova, una bibliotecaria che si era impegolata in un compito al di sopra delle proprie capacità. E tuttavia la sua decisione era più ferma che mai, poichè ogni rivelazione aveva rafforzato il suo intento di vendicare Warren... e anche tutti gli altri morti. Era nata il 22 gennaio, la stessa data di Lord Byron e nel suo segno, l'Acquario, vi erano uomini che avevano condotto a termine la loro missione con coraggio, come Lincoln e Lindbergh. Non aveva ancora perso. Victoria Welch smise di camminare innanzi e indietro e chiamò San Francisco. Aveva un piano.

Con i postumi della sbornia, Boyle uscì dall'albergo e rimase in piedi con gli altri turisti ad aspettare un cenno del signor Carver per partire alla volta di Temple Square, pochi isolati più avanti. Ancora stanca per l'escursione faticosa del giorno innanzi, la gente girava disordinatamente nei pressi sotto il sole mattutino. Il signor Carver si andava agitando e consigliò di avviarsi a piedi; i ritardatari avrebbero potuto raggiungerli. Boyle inforcò gli occhiali da sole e s'incamminò dietro la coppia degli sposini. Victoria Welch non c'era ancora, ma preferì non aspettarla, perchè ora che il suo destino era segnato, non voleva metterla in ansia con le sue eccessive attenzioni e spingerla a un gesto impulsivo. Camminava lentamente, tuttavia

guardandosi attorno per vedere se per caso apparisse. Si fecero avanti altri componenti del gruppo e, mentre risaliva la collina e già si scorgevano le fiancate di granito del tempio con i suoi sei pinnacoli dorati luccicanti nel cielo senza nubi, scorse di striscio la gaia divorziata, che sorridente gli si avvicinava. Si fermò ad aspettarla. Per un attimo fu preso dalla visione fantastica di Julie Saunders che s'arrampicava sulla collina nella sua stessa direzione, coi capelli del colore delle giunchiglie immersi in tutta quella luce, il viso raggianti per i baci che presto si sarebbero scambiati.

«Salve» disse con falso entusiasmo.

Karen Hill ansimava, la carnagione livida, le labbra esageratamente rosse. «Dio buono, ho ancora lo stomaco rovesciato. Tu come stai?»

«Anch'io.»

«Non so come abbiamo potuto bere tanto!» Si mise al suo fianco e insieme ricominciarono a salire.

Boyle guardò indietro.

«Stai cercando la tua ragazza?» chiese Karen con un sorrisetto di disappunto.

«La mia ragazza?»

«Vicky Welch. Beh, non la troverai. É partita questa mattina.»

Boyle si fermò di botto.

«Proprio così. Quando mi sono svegliata lei aveva già fatto i bagagli. Ne aveva abbastanza di questo viaggio e non so darle torto. Avrei voluto piantarlo in asso anch'io. Ma ora non ne sono più certa.»

«É partita? É ritornata a San Francisco?»

«Non me lo ha detto.» Karen lo prese per un braccio. «Ascolta, non è che a me importi un gran che del tempio dei Mormoni. Perchè non ce ne andiamo da qualche parte? Ehi, che ti succede?»

Boyle si comprimeva il petto, con la sensazione di soffocare, come se un immenso macigno gli fosse caduto all'improvviso sopra la cassa toracica. Fece uno o due grossi respiri e quella sensazione svanì.

«Ehi!» gli gridò dietro Karen, mentre egli si voltava senza una parola e cominciava a correre giù dalla collina.

Dodici giorni prima della frenetica volata giù dalla collina all'inseguimento di una bibliotecaria, astrologa a tempo perso, che lo aveva superato in astuzia, Alexander Boyle se ne stava nella sua galleria intento a studiare dei cataloghi in previsione di una mostra di scultura. I suoi programmi immediati prevedevano uno spuntino a base di tonno e insalata, che avrebbe mandato giù con una bibita dietetica Misura. Il suo assistente era uscito a prendersi un caffè per cui Boyle era solo quando lo raggiunse la telefonata di Hirschorn.

Non si parlavano da mesi, ma la voce di Hirschorn suonava vivace e rilassata, il che stava a indicare che telefonava da fuori-ufficio.

Dopo un ameno scambio di convenevoli, Hirschorn puntualizzò con naturalezza che si era presentata una occasione che avrebbe potuto essere interessante. «Si tratta di un lavoro breve, ma simpatico. Ti sentiresti di accettarlo?»

Boyle esitò. Quando Hirschorn usava la voce melliflua del battitore d'aste, significava che la situazione non solo non era simpatica, ma era anche terribilmente intricata. «Sono maledettamente occupato» gli disse Boyle.

«Il lavoro non ti prenderà molto tempo. E devo dirti che è un incarico importante.»

«Certo. Sono tutti importanti.»

«Abbiamo bisogno di te, Alex.»

Se Boyle avesse sbrigato un affare di recente, avrebbe ancora potuto rifiutare, ma era almeno un anno che non provava quell'antica emozione nel sentirsi coinvolto in un'impresa, in una sfida, in un rischio.

«Dove ci possiamo incontrare?» chiese alla fine.

«Nell'atrio del San Francisco Hotel tra mezz'ora.»

Quando Boyle giunse all'albergo, Hirschorn era già là ad aspettarlo e attraversò di fretta l'atrio con le sue corte gambe grassocce, la mano tesa in anticipo per il saluto, le labbra già atteggiate ad un sorriso adulatore. Questo aspetto ostentatamente distaccato celava tuttavia una volontà di ferro che aveva fatto di lui un agente di primo piano. La presenza di quest'uomo fece sentire a Boyle quel calore e quel senso di sicurezza che si stabilisce fra persone che hanno condiviso gli stessi pericoli.

«Allora, di che si tratta?» chiese.

«Reggiti forte.» Hirschorn fece scricchiolare le nocche intrecciando le dita e separando le palme, un gesto che Boyle conosceva bene e che gli dava sui nervi. «Alcuni turisti hanno bevuto l'acqua dell'Azienda Agricola Federale e moriranno tutti.» Hirschorn rise e distogliendo lo sguardo da Boyle fece un cenno di saluto a un uomo che attraversava l'atrio. «Salve!» gridò e si voltò di nuovo verso Boyle. «Un tizio che conosco» spiegò allegramente. «Gli ho venduto una casa a Forest Hill lo scorso anno. Un brav'uomo ma cocciuto. Dovetti rinunciare alla mia commissione

per combinare l'affare. Dunque, ti dicevo, un topo è uscito da un laboratorio e ha avvelenato il serbatoio dell'acqua.»

«É capitato in un'Azienda Agricola?» domandò Boyle incredulo.

«Ho pensato che fosse una faccenda che ti poteva interessare.»

E lo era. Aveva anche capito da questa scarna spiegazione di che si trattava, avendo lavorato per quella gente in passato. Nel corso degli anni, infatti era diventato uno specialista in casi che potevano procurare difficoltà al governo. I quali avevano tutti un elemento in comune: ciò che inizialmente poteva sembrare una cantonata di alcuni piccoli funzionari, dopo ulteriori indagini si scopriva come il risultato di una profonda inefficienza nelle alte sfere. Un altro agente Q una volta aveva descritto una tale situazione in termini di malattia: «É un po' come un uomo che si lamenta di una piccola protuberanza sul petto... lo aprono e si scopre che convive con un cancro». Più di una volta Alexander Boyle aveva notato che un modesto sintomo in provincia si rivelava poi un bubbone purulento a Washington. Un segno sicuro di guai era il disaccordo in seno a un sistema di governo. E cosa poteva essere più stridente di un topo letale che spunta fuori in un'Azienda Agricola Federale? La sua tossicità non poteva avere nulla a che fare con l'allevamento delle vacche e delle capre. Non si trattava quindi di ricerca di laboratorio in campo agricolo; quella era un'arma batteriologica.

Hirschorn si protese verso Boyle e gli strinse un braccio. «É meglio andare di sopra, ora. Ci stanno aspettando .»

«A chi apparteneva quel virus?» domandò Boyle, mentre attraversavano il vestibolo diretti all'ascensore.

«Alla Difesa.»

«Guerra Batteriologica?»

Hirschorn annuì con una smorfia esasperata.

Così Boyle apprese che erano coinvolti due dipartimenti del governo, un elemento che ingigantiva l'importanza della faccenda e le sue difficoltà. Naturalmente non era strano che i ministeri collaborassero tra loro in progetti speciali o che un ufficio prestasse a un altro le proprie attrezzature. Questo veniva fatto spesso per manipolare i fondi. Ma nell'esperienza di Boyle un tal genere di collaborazione era pericoloso in sé e i problemi che ne nascevano superavano di gran lunga gli eventuali vantaggi. Il suo ragionamento era questo: a livello puramente umano un individuo si mette nei guai quando invade i territori altrui, anche se formalmente ne ha il permesso. Metti assieme questa conflittualità di fondo alla complessità dello stato moderno e sono poste le basi per una catastrofe. Le autorità cominciano a velare le cose, le comunicazioni sono impossibili, la segretezza vieta di ordinare i fatti adeguatamente, una voluta negligenza svia la più semplice delle procedure e uno spirito di iniziativa in eccesso o in difetto che deriva sia dalla presunzione che dall'invidia è capace di buttare all'aria un intero progetto. La confusione regna incontrollata quando un minuscolo topolino contamina la riserva d'acqua di una fattoria di maiali e condanna a morte un pullman carico di innocenti turisti.

«Eccoci arrivati» esclamò Hirschorn, bussando alla porta di una suite al tredicesimo piano.

Un giovane pallido e magro che indossava un completo di gabardine grigio li fece entrare. Si chiamava Hopkins e quando Hirschorn gli presentò Boyle gli strinse la mano meccanicamente con forza. «Ho sentito molto parlare di voi» disse, mentre con rapido sguardo valutava Boyle. Quest'ultimo conosceva benissimo il tipo: padrone di sé, efficiente, impaziente con le persone più anziane, contrariato per essere costretto a lavorare con degli agenti Q.

Mentre si accomodavano nella stanza, Hirschorn propose di bere e di mangiare qualcosa, suggerimento che Hopkins respinse con un cipiglio che esprimeva tutto il suo giudizio negativo e con petulanza si mise a frugare fra le carte che aveva dentro la ventiquattresima mentre Hirschorn sollevava il ricevitore.

«Potrei avere della birra e dei panini al prosciutto e formaggio? Tu, Alex, cosa prendi?»

«Un caffè.»

«Tutto qui?»

«Sono a dieta. Colesterolo.»

«Ah, non c'è da scherzare, allora. Mi spiace di sentire questa notizia, Alex. Anche perchè so che buongustaio sei!»

«Guardate,» disse Hopkins «sarebbe meglio che cominciassimo.» Attese severamente che Hirschorn avesse terminato le ordinazioni alla cucina, poi esplose: «Le cose stanno in questi termini» e aspettò finchè i due uomini non lo guardarono con attenzione. Poi si mise a esporre il caso.

Spiegò quello che a grandi linee Boyle aveva già intuito. Dopo tutto era la solita vecchia storia, un misto di errori umani che aveva già indovinato mentre saliva in ascensore. La situazione aveva tutte le caratteristiche tipiche della presunzione e dell'invidia, accentuate da un gruppo male assortito di individui i cui metodi di lavoro, principi e scopi avevano ben poco in comune. Per più di un anno un esperimento di arma batteriologica, sponsorizzato sia dal Ministero della Difesa che dal Dipartimento dell'Agricoltura, era stato condotto in una zona scelta per la sua inaccessibilità, in una fattoria federale del Nevada. Inizialmente il programma si era svolto senza intoppi, confermando la validità della cooperazione, e difatti gli scienziati ospiti avevano fatto molti passi avanti nello sviluppo di un certo tipo di armi.

Hopkins si interruppe per sottolineare maggiormente il resoconto. «Sfortunatamente insorsero alcuni problemi personali.»

A Boyle bastò semplicemente visualizzare una scena per tradurre quel «problemi personali» con:

rapporti umani, ossia il locale della mensa a mezzogiorno. I veterinari seduti ai loro tavoli, i virologi ad altri... in un lato della stanza si discuteva di foraggio, e nell'altro di biomatematica, mentre il vento incessante del Nevada spingeva più vicini i due gruppi: e ciò suscitava inconsciamente dei confronti. Gli odi che nascono e attecchiscono in una tale atmosfera sono sempre esistenti. Chiusi tutti assieme in quel deserto emergeva l'antipatia della città per la campagna, dell'uomo d'azione verso l'intellettuale, dell'ingegnere a contatto con la vita pratica per lo scienziato che vive

d'astrazioni e, di conseguenza, il disprezzo degli intellettuali cittadini per gli uomini che passano la vita tra polli e pecore.

«Di colpo tutto cominciò ad andare male» rivelò Hopkins cupamente, come se la dinamica di tale situazione gli fosse incomprensibile. «Ma a noi interessa soltanto questo: il Ministero dell'Agricoltura si rifiutò di avere nell'azienda gli uomini del Servizio di Sicurezza e, sebbene il Dipartimento fosse sceso a un compromesso vietando l'ingresso al pubblico, la gente in servizio in quel luogo faceva finta di non vedere quando i custodi, la domenica, permettevano la sosta dei pullman turistici. Da quanto ho capito, si trattava di una abitudine inveterata. I pullman si fermavano e i custodi guadagnavano qualche soldarello vendendo panini nel bar della mensa.»

Hirschorn rise sgangheratamente, ma Hopkins scosse la testa disgustato.

«Me li immagino quei veterinari ridere,» disse Boyle «all'idea che alcuni vecchietti la facevano sotto il naso a un mazzo di illustri scienziati venuti da Washington.»

«Sarà anche stato così,» ammise Hopkins «ma domenica scorsa il custode preparò tè e caffè con l'acqua avvelenata; perdipiù ci sono tantissimi rubinetti d'acqua fredda all'Azienda e quel giorno faceva un caldo infernale, e questa fu la principale ragione per cui il pullman si fermò e quei turisti si precipitarono all'interno e bevvero, letteralmente, sino a morire.»

«Siete sicuri che tutti bevvero qualcosa?» domandò Hirschorn.

Hopkins si strinse nelle spalle. «Supponiamo di sì. Comunque non possiamo perdere tempo a indagare se uno o due persone sono indenni.»

Hirschorn si volse a Boyle. «Capito, Alex? Quelli sono ancora sul pullman contenti come pasque. In questo preciso momento, secondo i programmi, dovrebbero essere in procinto di entrare a Timple, nell'Utah.»

«Come avete fatto...» Boyle fece una pausa e parve assaporare le parole «a coprire l'errore?»

Hopkins spiegò che un virologo, andando al lavoro quel mattino, trovò una delle gabbie aperte. Hopkins fece una smorfia. «In principio il Ministero della Difesa aveva tenuto separati i laboratori, ma il Dipartimento dell'Agricoltura aveva protestato, in base al fatto che il progetto prevedeva di condividere le varie strutture, e poichè il personale della Difesa aveva bisogno di minor spazio rispetto ai veterinari, i laboratori dovevano essere a disposizione di entrambi i gruppi di lavoro. Così, adesso, il virologo dichiara che i veterinari, i quali usavano del suo laboratorio, devono aver manomesso la serratura delle gabbie e naturalmente i veterinari giurano che non è vero.»

«E dov'è finito il topolino che ha scelto la libertà?» domandò Boyle, che nonostante la gravità del caso non riuscì a soffocare un grugnito divertito.

«C'è voluto più di un'ora per rintracciarlo. Galleggiava nel serbatoio dell'acqua che rifornisce l'intera Azienda. E non basta, un controllo del cloro nell'acqua ne ha evidenziato un contenuto troppo basso per poter uccidere i microrganismi portati dal topo.» Hopkins alzò le mani in segno di sconforto. «Il Dipartimento dell'Agricoltura in colpa di questo la Difesa, poichè il potenziale di pericolo, insito nei loro

esperimenti, rendeva il gruppo addetto allo studio delle armi batteriologiche responsabile delle misure di sicurezza.»

«Tuttavia, immagino che la Difesa dichiari che è il Dipartimento dell'Agricoltura ad essere responsabile delle sue strutture.»

Hopkins annuì cupamente.

«Anche il loro personale ha bevuto quell'acqua?» chiese Boyle.

«Almeno in dieci, prima che l'incidente venisse scoperto. Compreso anche il custode. Sono stati messi in quarantena fuori dell'azienda finchè si saprà cosa fare di loro.»

«Chi si occupa dell'inchiesta?»

«L'FBI locale. Ma se la prendono comoda, perchè sia il Dipartimento dell'Agricoltura che quello della Difesa sono d'accordo che sarebbe un errore smuovere troppo l'interesse sul caso sia a Ely che a Baker. Nessuno vuole un'inchiesta su vasta scala, per lo meno fino a che non avremo deciso cosa fare dei turisti.»

«Ma il personale non è al corrente di quanto è accaduto?»

«Non con esattezza. Sanno che qualcosa non ha funzionato, conoscono l'incidente del topo, ma i veterinari almeno non immaginano le conseguenze di quanto è avvenuto. Naturalmente sono stati istruiti a non dire nulla.»

«Istruiti severamente?»

«Questo è quanto ho capito.»

«Lo chiedo, perchè, ovviamente, questa Azienda funziona un po' come un circo.»

«Perlomeno, i veterinari non sanno quanto la situazione sia grave. Soltanto gli uomini dell'arma batteriologica la conoscono, ma quelli non ne parleranno.»

«Come può essere più grave di quello che è già, con un pullman carico di passeggeri che stanno morendo?»

Hopkins si levò in piedi. «Ritengo» disse «che sarebbe meglio lo chiedeste a Spitz.» Mosse alcuni passi in direzione della porta della suite e bussò.

Un individuo pelle e ossa che aveva l'aria d'essere spaventosamente prostrato strisciò nella stanza, fregandosi gli occhi e sbadigliando. Si muoveva con circospezione, come se avesse paura che gli si rompesse qualcosa, e il suo pallore del tutto singolare faceva supporre che fosse gravemente ammalato. «Chiedo scusa» mormorò. «Il viaggio da Washington mi ha stancato. Salve, Hirschorn!» proseguì con un pallido sorriso e strinse la mano all'agente immobiliare.

Hirschorn gli presentò Boyle. «Spitz ed io lavorammo insieme a Fort Detrick, una volta.»

«Fu quando esplose un'epidemia di febbre Chikungunia, vero?» disse quell'uomo diafano. «Si pensò che fosse in seguito a un atto di sabotaggio, invece mi pare che si trattasse di un incidente. Cioè, delle sacche piene di ampole che contenevano tuorli d'uovo contaminati perdevano.» Si chinò sul letto e si sdraiò con un sospiro.

«Penso che sarebbe meglio iniziare» disse Hopkins.

«Allora cominciamo pure» fece Spitz stancamente.

«Ci troviamo di fronte» cominciò Hopkins, con la voce misurata di un conferenziere «a un triplice problema. Innanzitutto, che ne facciamo di quei turisti?

Secondo come possiamo salvaguardare l'integrità del governo? Terzo, come possiamo impedire una rivelazione di importanza internazionale riguardante la sicurezza nazionale?»

«Posso parlare io?» chiese Spitz con impazienza.

In quel momento bussarono alla porta. Hirschorn si precipitò ad aprire. Prese il vassoio dalle mani di un inserviente e lo portò in camera, sorridendo. «Vuoi qualcosa?» domandò a Spitz. «Un bicchiere di latte?» Spitz annuì e Hirschorn disse al ragazzo del bar di portargli del latte. «É un bourbon per me» aggiunse.

Hopkins lanciò un'occhiata all'agente immobiliare e aspettò, come fanno i maestri, finchè nella stanza non ritornò la tranquillità. «Desidero che Spitz vi informi esaurientemente, così che possiate capire la situazione prima di prendere qualsiasi decisione. Proseguì, Spitz.»

Questi si mise le mani dietro il collo, incrociò le gambe e fissò il soffitto. Con voce bassa e tremolante descrisse l'elaborazione di una nuova arma batteriologica denominata *psittaco-brucellosi*. Si trattava di una miscela di batteri in grado di produrre un duplice quadro morboso, con la speciale caratteristica che il decorso blando della prima malattia mascherava la virulenza della seconda. La prima componente era il virus della psittacosi (o febbre del pappagallo), i cui sintomi erano simili a quelli della polmonite, ma che a differenza della maggior parte delle forme virali, rispondeva bene alla chemioterapia, e in particolare alla tetraciclina. La seconda componente, la brucellosi, era ricavata da un ampio spettro di batteri di «brucella» che in genere contagia gli animali da fattoria ma che in determinate condizioni può infettare l'uomo e dar luogo a una febbre di tipo ondulante. La febbre ondulante o brucellosi era semplicemente una malattia debilitante, anche se, senza un trattamento adeguato, tendeva a durare a lungo. Recentemente, nell'azienda agricola, un virologo aveva prodotto un nuovo ceppo di «brucella suis», il cui portatore abituale è il maiale. La mutazione scoperta dal virologo rappresentava, a dir poco, un esempio spettacoloso di evoluzione dei microorganismi. Chimicamente si comportava come la «brucella suis», ma dava luogo a un quadro morboso totalmente diverso della malattia. Anzichè causare lo stato di debolezza generale tipico della febbre ondulante, questo ceppo mutante aggrediva lentamente ma inesorabilmente i polmoni degli animali da esperimento in maniera molto simile alla psittacosi, ma con effetti assai più gravi. Nè la tetraciclina nè alcun altro antibiotico avevano effetto sulla «brucella suis B». Nè allo stato attuale delle ricerche si era ancora trovato alcun vaccino: la componente «brucella» si era mostrata letale quasi al cento per cento.

«Questo per quanto riguarda gli animali» s'intromise Boyle. «Quanto alle persone, invece?»

«Ogni virologo» disse Spitz «che si è trovato di fronte a questi risultati è rimasto convinto che l'effetto letale è identico anche sugli uomini.» Aggiunse poi con un sorrisetto asciutto: «Si tratta di un porco malvagio».

«Malvagio al punto da assassinare una intera nazione» osservò Boyle, acido.

«Ma non abbastanza rapidamente» precisò Spitz. E spiegò che, a differenza della peste, che viene propagata da topi e mosche, la psittaco-brucellosi veniva trasmessa dagli animali da fattoria. Questo era il risultato di un tipo di vita che era quasi

impossibile mutare nei microorganismi. Pertanto una epidemia da loro provocata si sarebbe diffusa lentamente e i metodi di isolamento moderni l'avrebbero rapidamente arrestata.

«E noi siamo già in possesso di mezzi molto più efficaci per una epidemia su vasta scala» continuò Spitz.

«E allora?»

«Le due componenti della psittaco-brucellosi possono essere usate selettivamente. Ve lo spiegherò sottoponendovi un caso ipotetico:» Spitz sprimacciò il cuscino dietro la testa e riprese a parlare con la sua voce sottile ed esitante di uomo malato, ipotizzando una situazione clinica nella quale un medico riscontra in un paziente sintomi di polmonite che non accennano a scomparire, ma non gravi. Gli esami diagnosticano una psittacosi, per cui il medico sottopone il paziente a trattamento con tetraciclina, sicuro di ottenere un rapido miglioramento. Il paziente infatti, reagisce subito molto bene e se è stato ospedalizzato, può venire rimandato a casa durante la fase di ripresa. Poi i sintomi ricompaiono, non in forma così grave, ma ritornano e questa ricaduta preoccupa il medico perchè il virus avrebbe dovuto essere sotto controllo. D'altra parte il dottore non perde la testa. Dopo tutto, alcuni ceppi batterici sono più resistenti di altri, proprio come alcuni membri della razza umana sono più resistenti alle infezioni di altri. Probabilmente giudicherà questa ricomparsa dei sintomi nient'altro che una complicazione, che richiederà un po' di lavoro in più e proverà con dosaggi e combinazioni di antibiotici di sostegno, finchè la totale mancanza di un risultato favorevole lo costringerà a ulteriori esami, che riveleranno la presenza di una febbre ondulante. Questo, naturalmente, confonde il quadro clinico, poichè il paziente ha ora una malattia con componenti sia virali che batteriche. «Qui sta appunto il vantaggio» disse Spitz «di un agente misto... crea confusione.»

«Quel che volete dire,» intervenne Boyle «è che il secondo attacco di psittacosi in realtà è un attacco di brucellosi?»

«Esattamente. La tetraciclina aveva fatto fuori la psittacosi; con la seconda comparsa dei sintomi si manifesta la brucellosi.»

«Ma come mai questa non è comparsa prima?»

Spitz sollevò un poco il capo dal cuscino per lanciare una occhiata su Boyle. «Domanda intelligente. Perchè la sua incubazione è più lunga. Il periodo pre-infettivo della psittacosi è di quattro giorni, mentre quello della brucellosi *suis* è di dieci circa.»

Bussarono di nuovo alla porta. Hopkins si accigliò, mentre Hirschorn prendeva il bicchiere di latte e il bourbon dalle mani del fattorino. «Chi ha della moneta?» Hopkins si alzò in fretta e porse un dollaro al ragazzo.

«Via, andiamo avanti» s'innervosì Hopkins.

Spitz spiegò che neppure con la complicazione di una febbre ondulante esiste ancora motivo di allarme, perchè la malattia è notoriamente meno grave della psittacosi. Ma a un tratto, con grande sconvolgimento da parte del medico, le condizioni del paziente peggiorano, niente più frena il processo di aggravamento e in capo a un mese il paziente muore. Da esperimenti di laboratorio la fine è così

pronosticabile: un fase terminale fulminante, per lo svilupparsi di una broncopolmonite contrassegnata da dispnea di oltre sessanta atti respiratori al minuto, temperatura elevata, emottisi, edema polmonare e convulsioni. Nel frattempo, naturalmente, l'ospedale ha imposto una rigorosa quarantena, perchè nuovi casi di infezione sono insorti tra il personale e i visitatori. Per quasi un mese, comunque, la duplice natura della psittaco-brucellosi e la confusione che ne è derivata hanno consentito alla brucellosi, lenta a partire, il tempo sufficiente per aggredire un numero considerevole di vittime.

«Lasciami dire una cosa» s'intromise Hopkins. «Il punto è che l'ipotetico paziente ha avuto modo di ricevere molte visite, perchè, sino all'ultimo, le sue condizioni non avevano richiesto l'isolamento.»

«Sì, capisco» commentò Boyle.

«Così le "psittaco-brucellosi" possono essere usate come un agente di spionaggio altamente selettivo.» Hopkins proseguì con un'altra situazione ipotetica. «Tramite un latticino puoi infettare un importante funzionario di governo e dalla sua camera in ospedale egli infetterà i propri colleghi che si recano a rendergli omaggio. Forse alcune migliaia di morti possono susseguirsi prima che le disposizioni di quarantena blocchino questa lenta epidemia. Ma, elemento da non trascurare, molte delle vittime erano in posti di rilievo nella nazione; così, senza decimare la popolazione in generale, un intero governo può essere paralizzato, perchè privato dei suoi vertici.»

«Ora comprendo cosa intendete per problema di sicurezza nazionale» disse Boyle. «Sarebbe piuttosto imbarazzante se questo progetto andasse sui giornali.»

«Piuttosto imbarazzante davvero» confermò Hirschorn con una breve risata.

«Gli altri governi sanno che stiamo sperimentando cose di questo tipo, per il semplice fatto che lo stanno facendo anche loro» spiegò Hopkins. «Prima o poi i loro agenti scopriranno che siamo in possesso di questi mezzi, ma non vogliamo che lo scoprano attraverso uno scandalo.»

«Quindi, il nostro compito è quello di soffocarlo» riprese Boyle. «Da dove dobbiamo cominciare?»

I quattro uomini si scambiarono un'occhiata.

Finalmente Spitz disse: «Cominceremo coi turisti. Quando staranno per ritornare a San Diego saranno già cotti di febbre».

«Ditemi questo» fece Boyle. «Quando qualcuno muore per questa malattia, si estingue anche il germe della "brucellosi"?»

«No, è anaerobico, ossia può vivere anche in un tessuto morto.»

«Allora come può essere ucciso?»

«Una quantità di veleni chimici sono in grado di farlo. Anche l'alcol denaturato può servire. Occorre semplicemente infrangere le barriere di idrogeno nella cellula batterica.»

«Allora si può uccidere il *suis* senza uccidere la gente?»

«Sto parlando di un tipo di prodotti chimici che annientano la struttura del batterio. Quando lo uccidi in questo modo, provochi una reazione violenta nel portatore.»

«Ossia?»

«Arresto respiratorio e morte. Un modo molto spiacevole di morire.»

«Dal momento che questi passeggeri devono comunque morire,» disse Boyle pensieroso «non potremmo escogitare un mezzo per loro indolore, e dopo che sono morti occuparci del *suis* eliminandolo con uno di quei veleni chimici che mi dicevate?»

«No» rispose Spitz con fermezza. «Una volta che quella gente è morta, non si può usare un veleno che agisca sul *suis*. Vedete, all'atto della morte il sangue ristagna.

Non sarebbe perciò in grado di portare il veleno alle cellule .»

«Io mi ordino un altro bourbon» annunciò Hirschorn e andò al telefono.

«Io berrei volentieri una birra, ora» disse Boyle.

«Per me nulla» dichiarò Hopkins, tutto compassato.

«Non si può inoculare il veleno dopo che sono morti, perchè il *suis* non verrebbe annientato. Nulla neanche per me» disse Spitz.

«Se distruggiamo i cadaveri, questo non ucciderebbe anche il *suis*?» domandò Boyle.

«Se li distruggeste totalmente, sì.»

«Potremmo bruciarli» suggerì Hirschorn, con la mano aggrappata al ricevitore.

«Se non si ha un incenerimento totale l'operazione non servirebbe» ammonì Spitz.

«Potremmo metterli su un aeroplano con un carico di infiammabili...»

«L'intero pullman?»

«Questo si potrebbe fare con il personale dell'Azienda Agricola.» Penso che Hirschorn ha avanzato una soluzione valida» disse Boyle.

«Va bene» ammise Spitz. Ma, e i turisti? Incenerire un pullman è certamente meno sicuro che per quanto riguarda un aeroplano. Se non bruciasse completamente si ritornerebbe al punto di partenza... con brucella a sufficienza per contaminare tutti i locali delle pompe funebri di San Diego. Sono convinto che per quanto riguarda i turisti la migliore alternativa sia un veleno chimico.»

«Questo è quanto intendo proporre.»

Boyle scosse la testa. «Non mi piace. Da quanto dite, è un modo di andarsene all'altro mondo diabolico.»

«Abbiamo altre scelte?»

«Beh, potremmo prima addormentarli a poi dargli il veleno, no?»

«Questa è una complicazione, Alex» disse Hirschorn. Sarebbe meglio semplificare le cose.»

«Io sono d'accordo con Boyle» disse Spitz. «Prima si potrebbe addormentarli.»

«Aspettate un attimo» Hopkins alzò la mano. «Hirschorn ha ragione a voler semplificare le cose. Sapete bene quanto me che ogni operazione extra aumenta il margine di errore.»

«Potremmo far sbattere un convoglio carico di benzina contro il pullman» propose Hirschorn.

«Ma Spitz ha detto che se i corpi non bruciano interamente restano ancora in vita i batteri» controbattè Boyle. I pullman turistici sono assai bene costruiti: che succederebbe se qualcuno ne uscisse salvo? E poi dovrete far in modo che l'autista

con il carico di benzina scampì in tempo allo scontro. Credo proprio che si tratti di un'impresa difficile da mettere in atto.»

Hopkins annuì.

«Guarda,» suggerì Spitz «si potrebbe anche anestetizzarli e poi iniettarli il veleno. Potremmo servirci di un paralizzante della muscolatura. Lasciatemi pensare.» Si lasciò andare disteso sul letto, con i pallidi lineamenti contratti in uno sforzo di concentrazione. Il ghiaccio tintinnò dentro il bicchiere di Hirschorn. Boyle aprì il sacchetto del tabacco e prese alcuni semi tostati di soia.

«Che roba è?» domandò Hirschorn.

«L'unica cosa che posso permettermi fra un pasto e l'altro.»

«Alex, stai proprio diventando vecchio.»

«Il tricloroetilene» esclamò Spitz improvvisamente e si sollevò sui gomiti. Poi, lentamente, si lasciò andare di nuovo supino sul letto. No, non può andar bene. Il pullman è un sistema chiuso.»

«Non capisco» fece Boyle.

In un sistema chiuso il tricloroetilene crea una reazione con l'ossigeno e dà origine a un sottoprodotto velenoso che li ucciderebbe prima che gli abbiate iniettato il gas tossico .»

«Io sono sempre per il convoglio con la benzina» ribadì Hirschorn.

«Siamo in due a essere di questo parere» fece eco Hopkins.

Bussarono di nuovo alla porta e Hirschorn si alzò. Boyle gli porse mezzo dollaro mentre passava. Prese il vassoio dalle mani del ragazzo e ritornò sorridendo.

«Ecco qua» disse a Boyle, che prese la bottiglia di birra e un bicchiere.

«Fluotano» esclamò questa volta Spitz, alzandosi di nuovo sui gomiti.

«É un gas con una fase di induzione molto rapida. Li metterete fuori combattimento in un baleno. Però c'è una cosa... la pericolosità è proporzionale al tempo che il gas impiega a spandersi per il pullman. Sarebbe meglio calcolare quanti sono i metri cubi.»

Hopkins prese un appunto su un block-notes. «Vedrò di saperlo.»

«Dovremo diffondere il gas con molta rapidità se non vogliamo che la gente venga presa dal panico» disse Boyle. Gli altri annuirono. «Cosa ne pensate di immettere il gas attraverso il condizionatore dell'aria?»

«Che ne dici?» domandò Hopkins a Spitz.

«Non sono un ingegnere, ma non credo sia un problema difficile. Tutto quello che vi servirebbe è un meccanismo a orologeria e un congegno che lo faccia scattare, collegato a una bombola aerosol nell'impianto di aria condizionata. Potete disporlo con una precisione al secondo.»

«Ma quando dovrebbe essere allestito il tutto?» s'informò Boyle.

«Ho il programma del viaggio» disse Hopkins, e spiegò quindi che il pullman sarebbe arrivato a Elko l'indomani e a Reno il giorno seguente.

«Questo sarebbe il tempo massimo entro cui potremmo organizzare la cosa» affermò Boyle. «I turisti, prima di allora saranno già contagiati?»

«Oh, no» disse Spitz. «Non mostreranno ancora i sintomi della psittacosi. Cosa propone l'itinerario dopo Reno?» chiese a Hopkins. Questi spiegò che dopo Reno il

pullman avrebbe proseguito il giro turistico alla volta del lago Tahoe e dell'area di ristoro di Oroville prima di giungere a San Francisco in serata.

«Nel frattempo alcuni di loro cominceranno ad avvertire i sintomi della psittacosi» disse Spitz.

«Un giorno a San Francisco, poi un altro giorno di viaggio per arrivare a San Diego» disse Hopkins.

«In quel momento tutti saranno ormai colpiti dalla psittacosi. Arriverebbero a casa, dai loro familiari, ammalati. La prima diagnosi sarebbe quella di una leggera polmonite. Poi quella di una febbre ondulante. Infine la brucellosi *suis* comincerebbe a colpire e quando cominciasse a morire qualcuno, senz'altro si scoprirebbe il legame tra quelle morti e un certo viaggio in pullman.»

«Ma questo non deve assolutamente accadere, Spitz» esclamò Boyle. «Torniamo a Reno.»

A poco a poco il piano cominciò a delinearsi con l'aiuto di una cartina topografica che un fattorino procurò loro prendendola dal negozio di libri dell'albergo: circa cinquanta ore dopo quest'incontro, in un'autorimessa di Reno, dopo che da molto i turisti erano tutti addormentati, una squadra di tecnici avrebbe installato una bombola di fluotano nel sistema di aria condizionata del pullman e avrebbe predisposto il circuito in modo tale che il dispositivo sarebbe entrato in funzione quando si fosse acceso sul cruscotto l'interruttore dell'aria condizionata. Mentre il pullman veniva così attrezzato, il suo conducente sarebbe stato prelevato dalla stanza dell'albergo. Il mattino seguente sarebbe comparso un sostituto il quale avrebbe fatto sapere ai passeggeri che l'autista si era improvvisamente ammalato nella notte e ora si trovava all'ospedale, e pertanto l'agenzia di viaggio aveva provveduto a un nuovo autista. La fase più complessa dell'operazione sarebbe cominciata dopo che il pullman avrebbe lasciato Reno. Dopo un giro attorno al lago Tahoe e una sosta di ristoro alle cascate Feather, il pullman avrebbe proseguito per San Francisco via Marysville.

Studiando la cartina, Boyle consigliò di attivare il gas dopo che il pullman avesse lasciato Marysville. «Come è questo posto di campagna, comunque?»

«Conosco la zona» disse Hirschorn. «Una volta aiutai un tale a vendere una proprietà da quelle parti. È piuttosto selvaggia e isolata, piena di laghi e di boschi.»

«Stupendo. Ci sarà così possibile trovare un punto per l'appuntamento sulla strada a sud di Marysville.» Boyle si volse verso Hopkins. «Possiamo affidare l'ubicazione all'ufficio di Reno?»

Hopkins annuì e subito chiese una comunicazione interurbana.

Boyle masticò alcuni semi di soia. «Bene» rimuginò. «Il pullman è sulla strada a sud di Marysville. Il nostro autista apre il condizionatore. Dopo un minuto il gas comincia a fluire e Spitz dice che tutti quanti si addormenteranno un attimo dopo.»

«Aspettate» disse Hirschorn. «Non è che questo farà addormentare anche il nostro autista?»

«Diamogli una maschera antigas» disse Spitz. «Posso richiedere una Olimpia. Copre soltanto il naso e la bocca e la puoi tenere su con una mano. Poi sarà buio in quel momento e nessuno dei passeggeri ci farà caso.»

«Allora,» ricapitolò Boyle «egli guiderà il pullman all'appuntamento con la squadra che deve inoculare il gas. Puoi trovare gli uomini adatti, Spitz?»

Spitz fece crocchiare le dita.

«Il loro primo lavoro sarà quello di pompare il gas fuori dal pullman, giusto?»

«Potranno farlo con una pompa centrifuga» spiegò Spitz. «La si trasporta facilmente in un camioncino.»

«Quanto ci vorrà a eliminare il gas?»

«Non più di un'ora.»

«Benissimo. Subito dopo provvederanno a fare le iniezioni.»

«L'ho pescato!» disse Hopkins con in mano il ricevitore. «Colbert? Qui parla Jack Hopkins di Washington. Abbiamo bisogno di una località isolata a sud di Marysville per un appuntamento. Cosa consigliate? Sì, per un pullman e un camioncino. Non ci vogliono occhi curiosi. Benone, aspetto.»

«Sto pensando» Boyle disse a Spitz, che se ne stava seduto sul letto con l'aria mezzo addormentata. «Potete regolare il tempo che occorrerà a quella gente per morire?»

«Possiamo farlo in un periodo breve o lungo come si vuole, dipende naturalmente anche per un certo verso dalle differenze costituzionali dei vari individui... dall'età, dallo stato di salute eccetera.»

«Bene» fece ancora Hopkins al telefono. «Lasciate che prenda nota.»

«Dovrebbero essere tutti morti per quando arriveranno a San Francisco» disse Boyle a Spitz.

«Non c'è problema.»

«Se la loro morte sarà rapida, avranno convulsioni?»

«Probabilmente. In generale più potente è il gas tossico e più gravi sono le reazioni fisiologiche.»

«Sì potrebbero ridurre al minimo?»

Hopkins depose il ricevitore. «Abbiamo anche l'ubicazione ideale per l'incontro» disse. «Colbert giura che non avremo seccature.»

«Bene» commentò Boyle volgendosi di nuovo a Spitz. «Se le convulsioni fossero violente, quella gente avrà dei sobbalzi per tutto il pullman e tenete presente che devono attraversare tutta San Francisco. Noi li vogliamo con l'aspetto di persone che dormono.»

«Capisco» disse Spitz. «Penso che riusciremo a contenerle al minimo.»

«Allora mi sembra che abbiamo deciso quasi tutto. Quando il nostro autista giungerà al secondo appuntamento sulla Coast Road, collocheremo di nuovo il loro autista al volante e spingeremo il pullman oltre la scogliera.»

«Va bene, tutto è a posto» disse Hirschorn. Fra i quattro uomini calò improvviso il silenzio.

«Siete sicuri che questa soluzione sia migliore del convoglio carico di benzina?» domandò Hopkins dopo un poco.

«Io sì» disse Boyle.

«E io pure» fece eco Spitz.

«È maledettamente complicata» ammise Hirschorn.

«Ma sono del loro parere.»

«Allora resta stabilito così» dichiarò Hopkins. «Spitz, ti occuperai tu del gas e del tossico?»

«Certo, e darò ordine ai tecnici di installare la bombola per l'aria condizionata.» Hopkins si volse verso Boyle, picchiettando la matita sul block-notes, come un maestro che si dispone ad ammonire uno studente poco disciplinato. «Allora potete incaricarvi dell'autista?»

«Sì, certamente.»

«Uno dei vostri cari ragazzi?» e Hopkins sillabò quelle parole. «Ho sentito parlare di loro.»

«Davvero?» disse Boyle.

«Ha riportato un sacco di successi con loro» s'intromise Hirschorn, col tono rabbonente di chi è abituato a comporre dei compromessi.

«É mia personale opinione» disse Hopkins con alterigia «che sia un procedimento pericoloso servirsi di criminali.»

«Alcuni degli individui migliori con cui mi è capitato di lavorare erano stati dei criminali» disse Boyle.

«Oh, so benissimo come la pensate voi, agenti Q.» Se non la pensassimo in questo modo,» replicò Boyle «non ci sarebbe bisogno di noi.»

«Molto bene, prendete il vostro autista. Rendetevi reperibile a Frisco nel caso qualcosa non funzionasse.»

«Ovviamente.»

«Hirschorn, gestirete voi la fase sulla Coast Road?»

«Non c'è problema. Conosco tre agenti Q che eseguiranno l'incarico alla perfezione.»

«Agenti Q?» fece Hopkins con un acido sorriso. Voi non usate teppisti qui?» Hirschorn ripeté quanto aveva detto con un tono mal contenuto di irritazione. Conosco tre agenti Q che eseguiranno l'incarico alla perfezione.» Sono certo che sarà così» disse Hopkins. «Pagati come sono. Tutti voi agenti Q e i criminali assoldati da Boyle stanno mandandoci in fallimento.» Con un sorriso di trionfo diede un'occhiata al suo block-notes, mentre Boyle e Hirschorn si scambiavano occhiate d'intesa. I finanziamenti per le operazioni dei Q e di fatto la concezione stessa di queste operazioni avevano causato sul campo molte amare lamentele da parte degli agenti regolari. Se il malcontento di gente come Hopkins avesse avuto successo, ragionava Boyle mentre osservava quel giovane scrivere sul notes con calligrafia ordinata, quanto era accaduto nella fattoria di maiali nel Nevada sarebbe avvenuto con altrettanti disastrosi risultati per i servizi segreti nazionali.

«Da Washington coordinerò tutto quanto» disse Hopkins alzando finalmente lo sguardo. «Boyle, se avete bisogno di contattarmi, fatelo attraverso Hirschorn. Spitz, faremmo meglio a prendere l'aereo di ritorno.»

Quel pallido uomo annuì stancamente, poi i suoi occhi lucidi di febbre si posarono su Boyle.

«C'è ancora un problema» disse respirando a fatica, ansimante. «Cosa pensate di farne, del vostro autista?» In risposta all'espressione interrogativa di Boyle, Spitz

spiegò che anche se il periodo di incubazione della brucellosi *suis* non sarebbe stato completo al momento della morte dei turisti, era immaginabile che l'autista potesse essersi beccata l'infezione a causa della lunga esposizione ad essa dentro il pullman. Questo era abbastanza probabile perchè il pullman aveva un sistema chiuso di aerazione nel quale egli avrebbe dovuto respirare per molte ore.

«Non sto dicendo che è probabile, ma che sicuramente è possibile che il vostro autista venga contagiato» concluse Spitz.

Dopo un lungo silenzio, Boyle disse: «Il che implica che dopo il lavoro dovrà essere eliminato».

«Oh, finalmente ho capito la funzione dei vostri ragazzi» fece Hopkins sarcasticamente. «Se qualcuno deve essere sacrificato, tanto vale che sia un criminale.»

Boyle lo guardò. «O un agente Q, vero, Hopkins?» si voltò verso Spitz prima che il giovane facesse in tempo a rispondere. «Deve proprio essere fatto?» Spitz si strinse nelle spalle. «Come ho detto, è possibile ma non probabile che venga contagiato. Le probabilità? Chi lo sa. Forse una su dieci, forse di più.»

«Ma il fatto è che sarebbe una maggior garanzia» congetturò Boyle.

«Eh, sì, lo sarebbe, Alex» ammise Hirschorn. «Altrimenti resterebbe sempre una faccenda in sospeso.»

«Come dovrebbe essere fatto?» chiese Boyle a Spitz.

«Beh,» il malato si morse le labbra «questo dovete vedervelo voi. Comunque, qualsiasi sistema scegliate, non dimenticate di bruciare il cadavere. Se non lo faceste sareste al punto di partenza. Il coroner, gli inservienti dell'obitorio... tutti verrebbero probabilmente contagiati.»

«Qualche metodo speciale per l'incenerimento?»

«Quello che preferite. Il cherosene per esempio. Così tutti i tessuti verranno distrutti.»

Hopkins chiuse il suo blocco di appunti di proposito con un colpo secco. «Allora, tutto fatto!» Si alzò. «Faremmo meglio ad andare. Quel pullman sta portando a spasso il peggior carico di pubblicità a cui questo paese si sia mai trovato a far fronte da lungo tempo.» Ci furono le solite strette di mano e Boyle lasciò la suite in compagnia di Hirschorn. Sull'ascensore erano silenziosi, mentre una donna elegantemente vestita guardava Boyle con molta ammirazione. Nell'atrio Boyle disse: «Quell'Hopkins è un gran figlio di puttana.»

«Già,» ammise Hirschorn con una risata sotto i baffi «ma sa come fare il suo mestiere. Pare sia uno degli astri nascenti. Certo gliene importa molto poco di noi della vecchia guardia, non ti pare? Hai notato la sua faccia quando gli hai detto che gli agenti Q vengono buttati allo sbaraglio? Quasi si pisciava sotto.»

«Ma è la verità»

«Certo. Proprio non penso che gli piaccia l'idea che alla nostra età siamo ancora così sulla breccia.»

Si strinsero la mano e si separarono, Hirschorn si voltò per dire: «Che ne pensi di Spitz?».

«Mi piace.»

«Sì, ma è malato, di sicuro! Come diavolo fa a tirare avanti? Me lo ricordo alcuni anni fa, forte e vigoroso.»

«Stiamo diventando tutti un po' vecchi» commentò Boyle.

«Forse è così, ma abbiamo molta più fantasia di un mucchio di nuovi arrivati, dello stampo di quell'Hopkins.»

«Questo lo dici perchè incominci ad avere una certa età.»

Si lasciarono ridacchiando e uscirono, ciascuno per proprio conto, dal San Francisco Hotel.

Mentre volava, assonnato, alcune migliaia di metri sopra la California, avendo come meta vincolante San Francisco e un confronto definitivo con Victoria Welch, Boyle riandava con la mente a quell'incontro svoltosi all'albergo San Francisco. In uno stato semi-ipnotico tra la veglia e il sonno, ricomponeva tutta l'operazione in un mosaico il cui significato ormai era chiaro. Sarebbe stata coronata da successo se non avesse commesso un errore. Magari avesse ispezionato il pullman! Ora, gli oggetti di proprietà di quaranta morti erano scomparsi e in un'inchiesta resa pubblica, incoraggiata da una stampa efficace a cui il caso Watergate aveva insegnato a sospettare di qualsiasi cosa, chi sa dove avrebbe potuto portare la bramosia pubblica di scandalo? Boyle s'immaginava già i titoli dei giornali urlare: «Esperimenti condotti dal governo uccidono quaranta turisti!». E da Mosca a Pechino, da Londra a Nuova Delhi si sarebbero alternati cori di risate e mormorii di costernazione. A Washington i meccanismi investigativi si sarebbero inceppati e una legione di funzionari si sarebbero arrampicati sui vetri per figurare primi in imbarazzanti congetture, in rivelazioni sensazionali, in legittime accuse... di fatto, tutte quelle conseguenze che avrebbe dovuto impedire sin da quando era diventato un agente Q. Per Alexander Boyle e per gli agenti Q come lui, esistevano due tipi di persone al mondo: quelli che creavano scompiglio e quelli che dovevano eliminarlo e riportare ordine e pulizia. Nel governo c'era un mucchio di persone nate per far nascere confusione, che mettevano in pericolo la salute pubblica; era quindi compito speciale di un piccolo gruppo di esperti impedire che la nazione andasse a rotoli. Ecco come si vedeva Boyle... una persona incaricata di proteggere la salute pubblica. Certo non aveva mai preso in mano una scopa o un secchio di disinfettante, nè aveva mai indossato una uniforme o un berretto con lo stemma, non aveva mai svuotato cesti d'immondizie o tubature intasate, ma il suo lavoro era proprio quello. Questa idea l'aveva colpito già dieci anni prima, quando era ancora un agente dell'FBI. Quando, dietro insistenza di sua moglie aveva abbandonato il Dipartimento, Boyle si era lasciato facilmente convincere a mantenere vivo il proprio impegno lavorando con l'organizzazione Q. Così, facendola finita con l'FBI per andare incontro a una vita pacifica con la sua Cora, era entrato a far parte di un'unità il cui lavoro era assai più pericoloso. A Cora non avrebbe fatto piacere la spietata ironia di tutto ciò. Per Boyle, d'altro lato, era il grado più elevato dell'impegno, poichè l'Organizzazione Q rappresentava una esperienza completa di servizio di sicurezza nazionale. L'idea si era sviluppata abbastanza logicamente dall'esperienza della CIA di collocare i suoi agenti, all'estero, in organizzazioni commerciali, nelle ambasciate e anche nell'esercito. Perchè quindi non usare un metodo analogo in patria? Perchè non arruolare militari in congedo e altro personale ex-governativo o, addirittura, in alcuni

casi, uomini col senso della patria provenienti dagli ambienti commerciali e scientifici, per proteggere l'immagine nazionale del suo interno? Le argomentazioni valide contro questo progetto (che cioè era illegale, sfuggiva alla legge, era segreto) costituivano però la sua forza. In situazioni particolarmente delicate era chiaramente utile adoperare degli agenti segreti che si potevano considerare come non vincolati al governo; quel che facevano lo facevano come privati cittadini; senza alcun legame visibile con lo stato le loro azioni avrebbero potuto creare una comoda confusione. Il finanziamento del programma sarebbe stato facilmente coperto dalla ridda di stanziamenti per gli incarichi dei servizi segreti e, finchè la costante fedeltà dei suoi agenti fosse stato un dato di fatto, gli unici a perderci sarebbero stati gli agenti stessi. Forse, in tutta quanta la nazione, gli individui che componevano le maglie di questo tessuto erano trenta o quaranta. Compenso al loro lavoro erano l'orgoglio e la fiducia nella sua importanza; nei dodici anni di esistenza dell'Organizzazione Q, nessun agente aveva rivelato consciamente o incidentalmente il proprio ruolo nel sistema segreto nazionale. Per alcuni, ovviamente, il compenso era di natura monetaria oltre che emotiva - i finanziamenti distribuiti per questo lavoro avevano tenuto a galla più di una persona nella propria attività di lavoro - ma per Boyle e altri come lui era sufficiente che la reputazione della nazione dipendesse a volte dalla loro abilità nel proteggerla.

E adesso aveva messo a repentaglio quella reputazione commettendo un errore degno di un dilettante.

Si mise a sedere di scatto e fece un cenno alla hostess.

«Un whiskey doppio» ordinò e guardò la snella figura della ragazza che si allontanava, mentre la sua mente fu colma per un attimo della presenza di Julie Saunders. Si crogiolò in un sogno a occhi aperti: erano su questo aeroplano insieme; soltanto la direzione non era San Francisco ma Hong Kong. Al tramonto stavano sulla terrazza dell'albergo Repulse Bay, dalla cui posizione panoramica potevano vedere le giunche cinesi dirigersi alla baia e sfiorare gli orli delle loro coppe in un romantico brindisi. Arrivò il suo whiskey e lo trangugiò sentendosi più che mai nei pasticci. Da quando aveva lasciato Salt Lake City una strana stanchezza, una violenta apatia si erano impadronite di lui. Forse il suo incredibile sbaglio influiva su tale stato d'animo. Perchè, perchè, perchè se n'era stato seduto tutto nascosto nella sua macchina per una buona diecina di minuti a mezzo metro dal suo dovere, dove Tony Aiello stava riparando il motore e i passeggeri morti sedevano tutti dritti, con l'aria assonnata dietro i finestrini? Cos'era avvenuto nella sua mente durante quei fatali dieci minuti? Si era sentito stanco? Infreddolito dall'aria mattutina? Non ricordava di essere stato distratto da qualcosa, se non da quei volti dentro il pullman, da quelle facce spettrali che affioravano dalla profondità della notte. Gli sovvenne in quel momento che in uno strano modo erano emerse dal passato, dallo Iowa della sua infanzia. Aveva visto gente come loro nei pullman, un tempo nello Iowa: negozianti e gente anziana, studenti e agricoltori, artigiani e ragazze che viaggiavano attraverso le pianure ondulate del Middle West, da un comune all'altro, spinti da motivi economici o familiari. In un attimo di lucidità Alexander Boyle comprese come avesse confuso un ricordo con il presente. Nessuna meraviglia quindi se non aveva

attraversato la strada per ispezionare il suo operato, nessuna meraviglia se aveva trascurato di camminare su e giù per il corridoio del pullman. Era stato visitato da fantasmi.

Cose del genere erano capitate a eccellenti professionisti; uomini noti per la loro condotta esemplare improvvisamente commettevano inesplicabili errori e quando veniva chiesta loro una spiegazione, si limitavano a scuotere il capo esterrefatti. Non stupidità, ma autentici vuoti di concentrazione avevano causato gli errori... un fenomeno che era riconosciuto da chiunque fosse costretto a condurre una vita pericolosa. Spesso tale disattenzione proveniva da un cedimento momentaneo a un ricordo imprevedibile, a qualcosa di illogico, messo nel dimenticatoio da anni, all'immagine di un volto, di un oggetto, a una sensazione.

Boyle aveva udito individui che raccontavano di essere stati stregati a questo modo, e nelle loro descrizioni erano apparsi sempre confusi, spesso umiliati, quasi che la forza paralizzante di un tale avvenimento sfidasse ogni possibilità di analisi. Nel corso della sua carriera ad Alexander Boyle non era mai capitato di venir visitato da fantasmi, ma ora doveva affrontare lo sgomento di ammettere la possibilità che infine potesse essere capitato anche a lui.

Si sentì premere il braccio ed alzò lo sguardo per focalizzarlo sul viso grazioso della hostess che gli diceva di allacciare la cintura. «Stiamo scendendo su San Francisco.» Scostando la tendina dell'oblò, Boyle diede uno sguardo alla scintillante baia azzurra e ai bianchi edifici. Pochi minuti più tardi era in fila con gli altri passeggeri lungo la scaletta.

La hostess dedicò uno sguardo d'ammirazione a quell'uomo alto che stava scendendo la rampa. Aveva l'aspetto di una persona che ha poteri decisionali, sul cui giudizio la gente fa affidamento. Peccato che avesse sonnecchiato per la massima parte del volo. Peccato che non avesse potuto parlargli.

Da una cabina telefonica dell'aeroporto chiamò Hirschorn.

«A Washington sono tutti maledettamente sconvolti!» esclamò Hirschorn immediatamente.

«Ah, sì? Bene, ormai sono quasi in porto.»

«Tienici informati, Alex, mi raccomando.»

«Perché questo plurale?»

«Hopkins mi sta facendo dannare. Vuole sapere esattamente quel che stai facendo.»

«Di' a Hopkins che so quel che devo fare. Sono venticinque anni che conosco il mestiere.» Boyle non aspettò che Hirschorn tentasse una conciliazione ma appese il ricevitore e chiamò la galleria.

Era strano, ma anche adesso, nel bel mezzo di una situazione che si poteva definire pessima, non riusciva a pensare ad un'altra professione. La linea era occupata. Il giovane Vertrees, con tutta probabilità, se ne stava seduto, i piedi posati sulla scrivania, a trattare i propri affari sentimentali. Boyle entrò nella sala riservata agli uomini e affittò uno spogliatoio. Tolse dalla valigia la sua Webley & Scott, ne controllò il funzionamento, la caricò, rivoltò tra le mani quell'oggetto pesante che

aveva tutta l'aria di saper soddisfare le aspettative, poi la ficcò nella fondina agganciata alla cintola. Si contemplò allo specchio, che gli restituì l'immagine di un estraneo dal viso pallido e disfatto, come se fosse stato visitato dai fantasmi, ammalato, l'orlo degli occhi infiammato nella fatica di concentrarsi, la bocca aperta come quella di un cane affaticato. Boyle posò le mani, con le palme aperte, sopra il ventre e si tastò delicatamente la parte come se fosse un medico. Aveva messo su qualche chilo in quella ultima settimana... tutta colpa delle carni grasse e degli alcolici a cui non aveva rinunciato. Ecco cosa capitava a impegnarsi in lavori del genere. Chiuse la valigia in un armadietto e chiamò di nuovo la galleria. Questa volta Vertrees rispose.

«Ci sono novità?» domandò Boyle seccamente.

«Beh, ha chiamato il signor Denver. Desidera un olio di Goldstoff per una mostra.»

«Quale?»

«Il più grande... *Il volo*.»

«Digli che sono d'accordo. Chiamalo subito, perchè Denver cambia facilmente idea ed io ci tengo che Goldstoff sia presente in quella mostra. *Il volo* è una buona scelta, oltretutto. Hai avuto notizie di Kawabata?»

«No. Ma Di Mattio ha telefonato e vuole vedervi.»

Boyle si rincuorò un poco con quella conversazione.

Ora parlava d'arte. Era come se la sua mente fosse un piazzale di manovra ferroviario dove un leggero movimento degli scambi poteva dirigere le sue energie in una nuova direzione. I suoi pensieri andarono a tutto vapore verso quell'altro suo mondo. «Di Mattio» disse «è un rompiscatole. La sua ultima mostra è stata un fiasco perchè mancava di opere di qualità, con tutto questo è sempre pronto a incolpare chiunque salvo se stesso. Digli che gli telefonerò appena potrò. Nient'altro?»

«Ho venduto due serigrafie di Oppenheim.»

«Ottimo. Questo lo incoraggerà. Chi le ha comperate?»

«Lasciatemi pensare... una certa signora Kogut.»

«Non la conosco. Nient'altro?»

Ci fu una pausa. «Ha telefonato ancora la signorina Saunders.»

«E poi?» chiese Boyle, burbero.

«Ha chiamato tre volte.»

«Voglio che tu contatti Kawabata oggi stesso» disse Boyle. «Riferisci a quella sua moglie che se non vedo un suo nuovo quadro entro lunedì prossimo, lo cancellerò dalla mostra. Non farti ingannare se ti dirà di non capire bene. L'inglese lo capisce benissimo!»

«Qualcosa non va, signor Boyle?»

«No, perchè?» domandò bruscamente Boyle. «Perchè mi fai questa domanda?»

«Beh, non so. Mi pareva, dalla voce...»

«Dalla voce?»

«Sì, mi sembra alterata.»

«Sono stanco, Vertrees. È sufficiente come spiegazione?» Aggiunse poi rapidamente: «Domani non verrò alla galleria. Puoi cavartela da solo?»

«Certo» dichiarò il giovane.

Boyle gli disse un arrivederci e appese, furioso con se stesso per aver perso il controllo dei propri nervi. Eppure non era da Vertrees rivolgergli una domanda così personale. Il tono di voce difficilmente era quel genere di cosa a cui quel giovane badava... a meno che non fosse la voce di qualche suo amore. Vertrees era un tipo in gamba, ma poco sensibile agli stati emotivi delle persone che non erano coinvolte nei suoi intrighi sentimentali. Eppure Boyle non avrebbe dovuto perdere il controllo. Cora avrebbe rimproverato questo scatto nel suo mestiere. Poteva immaginarla mentre gli diceva lamentosamente, ma nel tono rassegnato di una moglie che da tempo pativa per il suo comportamento: «Non puoi fare il gallerista e contemporaneamente l'agente del governo. Questo finirà per incattivirti.» Come al solito lei aveva fatto centro e tuttavia egli aveva il sospetto che quella sua vampata d'ira era qualcosa di più complesso che un semplice sfogo di irascibilità. Lasciò l'aeroporto portando con sé la notizia dolcemente dolorosa che Julie Saunders gli aveva telefonato ancora. Quando tutto quest'affare fosse finito... cominciò a cadere in un sogno ad occhi aperti mentre aspettava un tassì sull'orlo del marciapiede... allora lei e lui insieme... Puntò lo sguardo verso l'alto, nel cielo luminoso, per spezzare quel suo concentrarsi su di lei. Non doveva comportarsi come un adolescente innamorato, comunque non adesso che l'intero caso stava correndo verso il culmine di tutta l'operazione. Arrivò un tassì e Boyle diede all'autista l'indirizzo di Victoria Welch, poi si lasciò andare indietro sul sedile e ripeté nella mente le strane parole del signor Vertrees: «Qualcosa non va, signor Boyle?». Non era una frase usuale da parte di Vertrees.

Quel che Boyle aveva soprattutto ammirato nel suo collaboratore era la sua attenzione a tenere separata dalla galleria la sua vita privata. Ma, allora, cosa sapeva realmente di quel giovane, salvo che dimostrava una solida cultura in fatto di arte, sapeva trattare bene coi clienti e faceva di nascosto delle telefonate? Boyle l'aveva assunto più di un anno prima su raccomandazione di Hirschorn. L'ultimo collaboratore di Boyle se ne era andato perchè doveva sposarsi e durante l'ultimo incarico svolto insieme, che implicava l'eliminazione di un agente Q, aveva detto a Hirschorn di aver bisogno di un rimpiazzamento di personale alla galleria. Hirschorn gli aveva raccomandato Vertrees, un vecchio compagno di università di suo figlio. Sicchè era stato Hirschorn a proporglielo, il che, visto retrospettivamente era piuttosto una coincidenza, sì, proprio una singolare coincidenza.

Mentre il tassì si faceva strada fra il traffico cittadino, Boyle si perse in fantasticherie, concedendosi l'arbitrio di costruire una sua teoria tutta speciale. Hirschorn gli aveva raccomandato Vertrees allo scopo di piazzargli qualcuno nella galleria che fosse un individuo affidabile, il quale se si fosse presentata la necessità avrebbe potuto fare da spia. Non era poi un'idea così peregrina, di certo, e considerando comunque l'ombrosità del Pentagono riguardo agli agenti Q, era probabile che un momento o l'altro tutti sarebbero stati messi sotto controllo per vagliare le loro capacità e la loro affidabilità. Se Hopkins, per esempio, gli avesse ordinato di piazzare qualcuno nell'agenzia immobiliare di Hirschorn, Boyle avrebbe ubbidito a quel figlio di puttana senza esitare. Dopotutto, sia lui che Hirschorn erano

agenti Q e questo li rendeva estremamente attaccabili. Agenti Q! Insomma, doveva esserci qualche ometto sepolto nel Pentagono, pagato per inventare dei nomi in codice, così come in un'altra epoca poeti falliti venivano pagati per inventare cantilene che reclamizzassero un sapone da barba, che aveva pensato di etichettarli con Q... Q stava per «quasi», definizione che voleva dire «assomiglia, ma non è proprio un vero agente». Ed era un'etichetta appropriata, perchè le persone come lui e Hirschorn non erano dei veri agenti, ufficialmente, ma assomigliavano a degli agenti per via dei loro incarichi pericolosi. Infine, erano costosi, proprio come aveva fatto notare Hopkins. Era assolutamente possibile e, a rifletterci bene, estremamente probabile che Hirschorn avesse piazzato il giovane Vertrees su ordine esplicito o implicito di uno di quei funzionari senza volto e senza nome, che manovravano gli agenti Q come burattini legati a un filo da dietro la scrivania di un ufficio del Pentagono.

Vista in questa luce l'aria languida del signor Vertrees non era quella di un giovane innamorato pieno di problemi, ma quella di una spia dilettante piuttosto maldestra.

Più in là, dal finestrino del tassì, Boyle vide lo stabile in cui abitava Victoria Welch, con il cornicione imbrattato dai gabbiani, e ancora una volta ebbe la sensazione che tutto quanto riguardava quella donna era contraddittorio. Chi si sarebbe aspettato che una bibliotecaria potesse vivere in un tugurio simile, in quella zona portuale, tra stivatori e pescatori? Con quel suo cappellino che sembrava una scatoletta portapillole, le lenti spesse, la figura decisamente tarchiata, da un lato aveva l'aspetto di chi viveva in mezzo ai libri e credeva nell'astrologia e dall'altra aveva lo sguardo tagliente di un investigatore consumato, la risolutezza di un soldato di una squadra d'assalto. Il suo appartamento non possedeva le caratteristiche di una donna anziana e sola, salvo... per un album di fotografie, che rivelava un sentimento intenso di coinvolgimento nei confronti della vita familiare. La sua conversazione era piacevolmente banale, tuttavia nascondeva in sé l'aspetto appassionato di una fanatica, pronta in un attimo a buttarsi anima e corpo in qualche missione impossibile. Che avrebbe fatto con una donna di quel tipo? Avrebbe dovuto persuaderla o minacciarla? E come? Offrirle del denaro per la refurtiva sarebbe soltanto servito a disgustarla e a irrigidirla sulle sue posizioni. Minacciarla anche di morte avrebbe avuto semplicemente il medesimo effetto. Doveva persuaderla facendo appello al suo temperamento idealista.

Boyle pagò il conducente e salì le scale, le narici piene di un acuto e penetrante puzzo di pesce. Per un attimo si fermò appoggiandosi alla balaustra... che fare se lei non avesse avuto la refurtiva o non sapesse dov'era? Anche questo era possibile. Era sicuro soltanto di una cosa: Victoria Welch era ritornata per proteggere quegli oggetti rubati. Quel che doveva apprendere era in che misura ne conosceva l'importanza e che cosa avesse deciso di farne. Se avrebbe continuato a vivere o se sarebbe morta entro un'ora, sarebbe dipeso unicamente dalle sue risposte.

Muovendo i suoi passi verso la porta, fece un grosso respiro e bussò con decisione. Suoni confusi provennero dall'interno, poi la porta si aprì e Victoria Welch rimase

ferma sull'ingresso, avvolta nella sua vestaglia stinta, mentre i suoi occhi azzurri si spalancavano dietro le lenti e la sua mano paffuta reggeva un grosso libro.

«Avanti» esclamò nel tono indifferente di chi apre la porta al garzone del droghiere. «Pensavo che avreste potuto essere voi»

Era un'ora buona che aspettava leggendo Delitto e castigo e sorseggiando una profumata tazza di tè. Si aspettava che il signor Boyle o qualcuno come lui sarebbe venuto. Era pronta, e mentre lo faceva entrare nella stanza, sperò che il comportamento lo lasciasse trasparire.

«Posso offrirvi una tazza di tè?» domandò con freddezza. «Se preferite qualcosa di forte, ho anche dello scotch che tengo soltanto per gli ospiti.»

«Uno scotch, grazie.»

Era stupefatta dall'aspetto di quell'individuo. Sembrava che in quell'ultimo giorno fosse palesemente invecchiato. Seduto nella poltrona di pelle che piaceva tanto a Henry, il signor Boyle assomigliava in maniera allarmante a suo nonno, che era stato un colonnello dell'esercito. C'era una somiglianza nel modo come Boyle stava seduto, con entrambi i piedi piantati sul pavimento come se volesse metter radici, le mani piatte sulle ginocchia, le labbra strette e l'espressione impenetrabile. Per un attimo la somiglianza tra quell'uomo e suo nonno le mise soggezione, anzi la spaventò, ma poi scuotendosi di dosso l'incantesimo del ricordo di quell'uomo autoritario andò in cucina a prendere il whiskey. Trovò la bottiglia dietro alcuni vasetti di spezie e versò un dito di scotch in uno spesso bicchiere di cristallo (un oggetto stupendo, unico superstite di un servizio di nozze) e glielo porse.

Notò che la sua mano tremava leggermente nell'afferrare il bicchiere e questo le fece piacere. Voleva farlo sentire a disagio, agitato e, nelle sue fantasticherie durante il viaggio di ritorno a San Francisco, aveva assaporato l'idea di lui che giungeva nel suo appartamento disorientato e disperato. La paura che aveva nutrito nell'attesa di quel colpo alla porta non era più nulla se paragonata al crescente senso di trionfo. Giustizia per suo nipote, giustizia per tutta quell'altra povera gente, anche, si sarebbe cominciata a fare in quel suo appartamento, tra i ricordi della sua famiglia. Si accomodò nella poltrona di faccia al signor Boyle e si mise a osservarlo mentre portava il bicchiere alle labbra. Proprio in quel momento proruppe: «É stata la mia padrona, la vecchia Sackman, che vi ha tradito». Notò con piacere il suo volto contrarsi improvvisamente per la sorpresa. «Proprio così, è stata la vecchia Sackman. La paragonaste a qualcuno che era anche lui un gran chiacchierone. Allora pensai che questa vostra frase era singolare, perchè io non vi avevo affatto detto che lo era. Mi resi conto, perciò, che dovevate averla incontrata.» Fece una pausa, aspettando un suo commento, ma siccome lui rimaneva zitto, proseguì. «Così compresi che mi stavate seguendo.» Si rendeva conto dal suo fiacco sorriso che egli giudicava il suo modo di esprimersi piuttosto melodrammatico, forse un po' all'antica, ma continuò ad andare avanti. «Era ovvio allora che vi eravate unito al nostro giro turistico per pedinarmi.»

«Avete perfettamente ragione.»

Fu quasi seccata dalla sua facile ammissione poichè aveva sperato in un diniego che lei avrebbe potuto controbattere. Era tipico del segno del Toro essere franchi. D'altro lato, anche Machiavelli aveva la stessa data di nascita, ma gli mancavano le nozioni delle altre influenze planetarie sopra il signor Boyle perchè non aveva in mano la sua tabella informativa. Di una cosa era certa: il suo sguardo gelido rivelava l'influenza dell'Ariete, il segno del sangue e della violenza.

«Voglio essere franca con voi» disse.

«Sarebbe la cosa migliore.»

«Vi siete unito al nostro giro in pullman nella speranza di sapere da me dove si trovavano gli oggetti che mio nipote aveva rubato.»

«La cosa mi interessa ancora adesso, signorina Welch.»

«Ascoltatemi, in un modo o nell'altro sono giunta alla conclusione che il cosiddetto incidente del pullman ha qualcosa a che fare con l'Azienda Agricola dove ci siamo fermati, nel Nevada.»

«Parliamo della refurtiva.»

Per un momento si sentì spaventata... l'uomo che le stava davanti era un freddo calcolatore che avrebbe potuto superarla in astuzia, anche se la giustizia era dalla sua parte. Decise che era meglio ritirarsi e lasciare che fosse lui a condurre la faccenda.

«Bene, signor Boyle, discutiamo di quegli oggetti.»

«Li avete voi?»

«Certo.»

Si aggrappò ai braccioli della poltrona e si curvò verso di lui, dicendo quasi senza respiro: «Ma voi non avrete nè un orologio, nè un braccialetto, nè un solo portafoglio da me!»

«Signorina Welch, dove sono?»

«In una cassetta di sicurezza.»

«Ah, capisco.»

«No, non capite proprio nulla. Da quando Warren è stato assassinato sono in un deposito di sicurezza e ci sono stati sempre da allora.» Fu tutta contenta nel constatare che l'uomo si era accigliato a quella notizia. «Anzi oggi, quando sono ritornata, ho spedito per posta una lettera con le chiavi della cassetta al mio avvocato. Se mi dovesse capitare qualcosa, egli ha le istruzioni: leggerà la lettera e aprirà le cassette.»

«La lettera?»

«Sono certa che ci sono motivi sufficienti per far aprire un'inchiesta. Signor Boyle, perchè ridete?»

«Io? Ah, sto pensando alla cassetta di sicurezza in banca. Soluzione semplice ma efficace.»

«Sono una modesta cittadina, signor Boyle, e tutto quello che so su queste cose l'ho letto nei libri e l'ho visto nei film. C'è però una cosa di cui sono convinta: quella roba ha un valore.»

«Grande valore, signorina Welch?»

«Un valore affettivo, signor Boyle. I parenti di quelle povere persone vorranno indietro quegli oggetti. Le famiglie si comportano sempre così, signor Boyle. Non

potete continuamente temporeggiare, questo lo so. Non potevate dire che quella roba era stata rubata a meno che ammettete che quei passeggeri erano stati derubati dopo che erano morti e non prima dell'incidente. Se dicevate questo, la pista avrebbe condotto a Baker, nel Nevada. Ora, la refurtiva è in mano mia, e voglio che tutto ciò accada, signor Boyle.» Si curvò, spaventata. Il volto dell'uomo, color cenere come una vecchia carta da giornale, si stava contraendo e la sua mano premeva il petto. Per un attimo fu come se si ripetesse l'attacco di cuore di suo marito dinanzi ai suoi occhi, e s'inginocchiò accanto a lui. «Signor Boyle!»

Guardando fisso davanti a sé, egli fece una smorfia, cincischiando la stoffa della sua giacca con le mani a pugno.

«È qualcosa al cuore?» fece, chinandosi su di lui, mentre rivedeva la terribile scena di suo marito che si contorceva sul pavimento.

Lo sguardo dell'uomo si puntò su di lei, ancora per alcuni secondi boccheggiò come un pesce sulla spiaggia, poi lentamente la mano si rilassò e gli cadde sul fianco.

«Si tratta del cuore, signor Boyle?» lei guardò il telefono.

«No» fece l'uomo debolmente. Emise un profondo respiro e ripeté: «No».

Stava in piedi dinanzi a lui, torcendosi e ritorcendosi le mani, parlando a voce bassa più tra sé che rivolta a lui. «Mio marito aveva giusto la vostra età, era del segno della Bilancia con la luna nel Toro. Sono convinta che fu la luna nel Toro ad ucciderlo... mangiava troppo e lavorava ancora di più. Era un uomo meraviglioso che si preoccupava sempre per gli altri e trascurava se stesso, egli...» Si interruppe e notò con sbalordimento che l'uomo stava sorridendo debolmente. Allora comprese il perché. Gli stava parlando come a un amico. Era supremamente assurdo.

«Ora sto bene» disse. «É gastrite, soltanto questo. Vado soggetto a questo disturbo...» fece un cenno al bicchiere vuoto, «quando bevo.»

Si rimise seduta, scossa al ricordo del marito che giaceva sul pavimento nel calore bianco dell'agonia. Mormorò sommessamente: «Avete mai amato qualcuno per davvero, signor Boyle?».

«Ve lo dissi già una volta: tempo fa, sì.» Emise un profondo respiro e fece scorrere le punte delle dita sulla fronte sudata.

«Vi credo. É tipico del vostro segno. I Taurini sono sotto l'influenza di Venere. Sì, vi credo, ma siete anche tremendamente duro. Siete insensibile, signor Boyle. Mi potreste ammazzare anche ora senza alcun cedimento. Può darsi che capisca questo. Ho voluto un gran bene a mio nipote, ma non ho versato neppure una lacrima per lui e non lo farò sino a che non sarà fatta giustizia. Sarei capace di vedervi morire provandone piacere, signor Boyle.»

«“Solo a me spetta la vendetta. Io rimetterò i debiti” ha detto il Signore.»

«Proprio voi citate questo brano» lo schernì.

«Non penso» disse «che in tutta la mia vita io abbia mai fatto qualcosa con spirito di vendetta.» Aggiunse poi con un sorriso: «Anche questo è tipico dei nati sotto il segno del Toro?».

«Di fatto, no. E comunque io vado cercando giustizia e non vendetta.» Sentì il rossore salirle alla guance.

«Ne siete sicura?»

«Come potete, voi, un assassino che uccide a sangue freddo...»

«Questa è una ipotesi molto audace, signorina Welch.»

«Ma non assurda! Un assassino... o qualcuno come voi. Non so con esattezza quel che avvenne là, nel deserto, ma posso fare una supposizione ben fondata. Un certo tipo di esperimento deve essere andato storto e quei turisti l'hanno scoperto o sono stati danneggiati da quest'errore. Tutto ciò spetterà a qualcun altro di scoprirlo. Tutto quel che so è che voi e la gente che lavora con voi ha cercato di coprire qualche sbaglio molto grave. Siete pronto a tutto...» Victoria respirava affannosamente, consapevole d'essere sul punto di perdere il controllo dei propri nervi. L'ultima volta che aveva pianto era stato dopo il funerale del marito, nella sacra solitudine della sua stanza. Ma ora stava per piangere di nuovo, per la rabbia e la delusione.

Boyle si piegò leggermente in avanti, il volto tranquillamente pensieroso come quello di un medico che sta ponendo delle domande. «Signorina Welch,» disse «amate il vostro paese?»

«Se amo il mio paese? Ma certo.»

«Abbastanza da difenderlo a prezzo della vostra stessa vita?»

«Direi proprio di sì.»

«State quindi affermando che un uomo che ama il proprio paese dovrebbe avere ansia di proteggerlo.»

«Quel che dite è semplicistico, signor Boyle. Nulla può giustificare l'uccisione di gente innocente. Nulla. Anche una sola vita...»

«Conosco l'argomentazione» tagliò corto. «Ma come la pensate a proposito dei soldati che se ne servono in battaglia?»

«Voi non siete un soldato. Non so esattamente cosa siate, ma non siete certo un soldato.»

«Chiunque difenda la propria patria è un soldato. Cercate di pensare che io stia facendo proprio questo e se assolvo a questo compito sono soldato proprio come lo ero sulle spiagge della Normandia.»

Victoria si rese conto che la sua argomentazione andava oltre la giustificazione filosofica dell'omicidio. Egli stava cercando di dirle che la deduzione che lei aveva tratto - una deduzione così terribile che fino a quel momento aveva rifiutato di affrontare direttamente - poteva essere vera: Boyle e i suoi soci stavano in qualche spregevole modo lavorando per il governo. Era incredibile, ma i fatti sembravano avvalorare quella conclusione. In quel momento, tuttavia, non era in grado di affrontare le possibili ramificazioni di una tale ipotesi, che lasciava sbigottiti. Decise di comportarsi come se il ruolo del signor Boyle in quest'affare, per quanto di vitale importanza, fosse in definitiva tanto vago, e inesplicabile, che a intelletti migliori del suo spettava il compito di esaminarlo. Avrebbe ficcato la testa nella sabbia come lo struzzo. Avrebbe discusso con lui, ma solo in chiave teorica, e avrebbe evitato quel che la realtà implicava.

«In guerra,» disse «si uccidono soldati non gli innocenti.»

«Anche i civili muoiono in guerra. Sino alla guerra nel Vietnam sembravamo tutti d'accordo nell'accettare questo fatto.»

«Così, voi giustifichereste pure questo.»

«Non giustifico nulla. Anche se si fosse trattato di una guerra popolare, quindi più giustificabile, quegli stessi civili sarebbero stati ugualmente uccisi.»

Victoria emise un profondo respiro, scossa dalla diversa piega del suo sogno di giustizia, a cui non era preparata. Desiderò all'improvviso che suo marito fosse ancora lì, lui avrebbe controbattuto a quegli argomenti con la sua salda logica, ma su una cosa era certa e la disse. «Non esiste giustificazione all'assassinio dell'innocente. Mai!»

«Anche se fosse coinvolta la sicurezza del vostro paese?»

«Anche.»

«Ma i soldati che vengono arruolati e vanno in guerra e vengono uccisi, non sono forse degli innocenti?»

«Questo è un cavillo.»

«Vi voglio porre una situazione ipotetica. Che fare se quella gente sul pullman avesse dovuto comunque essere destinata a morire? Supponiamo che fossero condannati a una morte terribile e morendo avrebbero dovuto soffrire moltissimo...»

«Questa è una scelta che non spetta a voi.»

«... con in più il vantaggio di salvare la reputazione del paese.»

«La reputazione!»

«Potreste ancora sostenere che non sia implicato in un certo senso un campo morale?»

Lei esitò prima di rispondere. Per essere nato sotto il segno del Toro era insistente e in un certo modo convincente. Eppure aveva torto, torto, torto e udì se stessa urlare: «Voi avete assassinato mio nipote, voi o qualcuno come voi ha ucciso Warren a sangue freddo! L'avete ammazzato voi!».

L'uomo si alzò in piedi, il volto pallido come la cera e smagrito, improvvisamente invecchiato.

«Che state facendo?» strillò, mentre lui stava in piedi con le braccia penzoloni e gli occhi opachi e cupi.

«Me ne vado.»

«Allora... non avete niente da dirmi?»

«Ci troviamo in un vicolo cieco io e voi. Quanto state meditando non vi restituirà vostro nipote, ma farà soltanto del male al paese che vi ha allevato e nutrito e che voi vi dichiarate pronta a difendere a costo della vita. Con quell'ingenuo piccolo espediente di spedire una lettera a un avvocato... avete vinto.» Si voltò e andò verso l'ingresso mormorando, mentre si avviava: «Avrete la vostra vendetta».

«Non vendetta. Giustizia!» Victoria si era alzata di nuovo. «É stato assassinato a freddo. Per voi questo non significa nulla? Non capite?» Lo guardò scoraggiata, mentre egli metteva la mano sulla maniglia della porta. «Non andatevene!»

Si volse e la guardò, e il suo viso spietato accennò a una espressione di rimprovero che la fece ritornare alla sua infanzia, quando il nonno la sgridava.

«Dobbiamo...» disse con un filo di voce «parlare ancora.»

«Adesso?»

«Domani. Ritornate domani. Vi convincerò che state sbagliando. Ci riuscirò, ne sono certa.»

«La mia venuta di domani impedirà che restituiate la refurtiva alla legge?»

«No.»

«Vedete? È tutto inutile. Siamo in un vicolo cieco.» Posò gli occhi sulla porta spalancata e poi richiusa dietro la sua alta e spalluta figura, e nella luce del crepuscolo se ne stette seduta immobile finché il buio della notte invase tutte le stanze. Di fronte a lei stava la sagoma nera della poltrona vuota. Era sicura che l'uomo non sarebbe ritornato l'indomani, anche se lei disperatamente sperava che lo facesse. Si vedeva seduta con lui a dibattere ancora il problema. Fino a che punto, cioè, gli uomini avevano diritto a proteggere la loro patria e a costo di quante vite umane? Ma era una discussione astratta, paragonata alla morte di quelle persone. Anche se erano ormai destinate a morire, c'era qualcun altro che aveva deciso quando e come questo avrebbe dovuto avvenire. Era assolutamente sbagliato. E, in ogni caso, suo nipote non era uno di loro. Warren era morto semplicemente a causa di quel che sapeva e questo era ingiusto. L'uomo che aveva appena lasciato il suo appartamento probabilmente aveva assassinato Warren. Un estraneo si era arrogato il diritto di decidere che la carne della sua carne e il sangue del suo sangue doveva morire. Questo era ingiusto. Lo era nonostante tutti gli argomenti usati per paragonare una guerra contro lo straniero a una guerra interna. Ogni singola vita aveva un suo valore: avrebbe vendicato una «singola» morte. Tuttavia le parve improvvisamente che questa vendetta suonava vuota e forse, in qualche inspiegabile modo, avrebbe pagato per essa quanto le rimaneva della sua vita. L'indomani, quando avesse telefonato al suo avvocato e avesse dato il permesso di rendere pubblica la lettera, Alexander Boyle e gli uomini come lui sarebbero stati esposti allo sguardo impietoso di quella moralità, che era alimentata da una vita comoda, dall'ipocrisia e dall'abitudine a voler essere ciechi di fronte alla realtà. Le sue decisioni avrebbero bollato uomini come Alexander Boyle, facendoli apparire dei mostri, e in un certo senso lo erano veramente. Sarebbero stati umiliati, diffamati e disonorati, e in un certo senso era giusto. Avevano commesso il peggiore di tutti i peccati, disponendo come se fossero Dio del destino di persone le cui leggi pensavano di proteggere. Come tutti i fanatici finivano per apparire ridicoli, una minaccia per la società e tuttavia, come tutti i fanatici, erano ammirevoli nella loro fermezza. L'uomo Boyle aveva ottenuto anch'egli una sua vittoria... aveva sconvolto la sua fiducia nella trasparenza della giustizia.

Si alzò lentamente dalla poltrona, accese la luce e si trasferì in cucina. Si sarebbe concessa una tazza del miglior tè verde giapponese. Versando dell'acqua fredda dal rubinetto, Victoria infilò la spina della teiera nella presa della luce e da una fila di vasetti nell'armadietto scelse quello con le pallide foglie del Pearl Dew. Aveva bisogno di rinfrancarsi. L'uomo aveva chiamato il suo senso di giustizia un desiderio di vendetta, e forse aveva ragione. Benone, insieme al tè avrebbe assaporato il suo desiderio di vendetta. Entro domani sera tutti i dipartimenti del governo avrebbero potuto anche vedersi implicati nel più brutale e sconvolgente dei complotti. I motivi che l'avevano spinto a portare alla luce tutto questo non avevano più importanza. La morte di suo nipote reclamava a gran voce soddisfazione e così pure le morti di tutti gli altri passeggeri. Se c'era una cosa di cui era cosciente, era che l'uccisione di tanta

gente innocente non poteva avere mai una giustificazione, poichè la vita trascende la logica della moralità. E tuttavia capiva anche che con i suoi propositi che avrebbe messo in atto il giorno seguente, avrebbe forse deciso il destino di numerosi servi del pubblico potere, i quali non erano persuasi di agire male, e così avrebbe sposato la stessa causa di Alexander Boyle, risultando legata a lui da quello stesso tipo di dedizione totale che può sconvolgere una nazione.

All'aperto, nella luce abbacinante del sole, Alexander Boyle si fermò un momento a guardare le finestre dell'appartamento di Victoria Welch. Si sentiva esausto, aveva il viso madido di sudore e la gastrite continuava a tormentarlo. Con quale sfrontatezza quella donna si permetteva di sfidare l'intero governo! Eppure ammirava il suo coraggio, nonostante il suo disprezzo per gli idealisti che con i loro principi etici confusi erano capaci di camminare nel fuoco per dimostrare che non esisteva. Con quanta disinvoltura tale gente poteva ostacolare quei processi che proprio garantivano loro il diritto all'ostruzionismo! Pensavano forse che l'analisi di un certo tipo di condotta si potesse semplicisticamente definire o giusta o sbagliata? Da tempo immemorabile aveva lasciato il compito di sbrogliare i nodi morali a coloro che si divertivano a farlo. Eppure quella bibliotecaria grassottella con il suo tè e la sua astrologia lo aveva turbato, proprio come un tempo era capace di fare sua moglie, volendo infatti entrambe sostenere che l'impegno, che aveva dato alla sua vita un significato, era in definitiva criminale. Victoria Welch era quasi riuscita a convincerlo, mentre Cora in tutti i loro anni di matrimonio non ce l'aveva fatta. Forse il successo della bibliotecaria era dovuto al fatto che lui stava invecchiando. Ma bisognava guardarsi da questi esami di coscienza: erano le trappole più comuni per i dilettanti. Ma ora doveva pensare al fallimento della sua missione.

Si avviò lentamente per la strada illuminata dal sole trascinandosi faticosamente in quell'aria tiepida come se i piedi gli venissero risucchiati dal fango. Era stanco e depresso, logorato dalla crescente consapevolezza del proprio fallimento. Erano proprio il successo e il fallimento che contavano in un'impresa, non le teorie, non i principi morali astratti, non la dolorosa onestà di una donna che lui aveva amato e non il risentimento di una donna che egli aveva imparato a rispettare. Chiamò Hirschorn da una cabina pubblica, gli descrisse l'incontro e ammise di aver fatto fiasco. Non poteva farci più nulla, Victoria Welch aveva vinto.

«Sono d'accordo con te» disse Hirschorn dopo una lunga pausa. «E credo sarà d'accordo anche Hopkins. Lo chiamerò e poi ti ritelefono. Ti trovo a casa?»

«O lì o alla galleria.»

«Alex, non te la prendere troppo.»

«Come sarebbe "non te la prendere"?» Boyle rise.

«Non fartene un cruccio.»

«Va bene. Del resto non c'è niente da fare.»

«Appunto. Ti telefonerò.»

Forse Hirschorn si sarebbe fatto di nuovo vivo o magari avrebbe mandato Vertrees, imitando la sua stessa abitudine di servirsi di gente fuori dal giro, come Tony Aiello. Sia lui che Hirschorn avevano sempre saputo che il loro era un lavoro

delicato, così denso di conseguenze che un errore importante avrebbe potuto sacrificare entrambi. Avevano accettato pienamente la filosofia per cui un paese deve, se gli è possibile, sbarazzarsi dei patrioti i cui errori possano creare imbarazzo. Sin dal momento in cui aveva accettato l'incarico, volontariamente e pienamente cosciente di quanto stava facendo, la responsabilità del successo o della sconfitta aveva gravato su di lui. Era sempre stata fonte di orgoglio per lui e per i «netturbini» come lui il fatto che o si riusciva a eliminare il disordine o si finiva per esserne travolti. Proprio mentre camminava per quella strada rumorosa, tra onesti cittadini diretti alle loro case, vi erano uomini nei loro uffici senza finestre che stavano discutendo su cosa fare di lui, quasi fosse un oggetto che si potesse vendere o comprare. Andava ripensando, ora, all'incarico cui lui e Hirschorn avevano insieme partecipato prima di questa ultima volta, la cui attinenza era ovvia. Un deputato era stato sospettato di accettare bustarelle da alcuni imprenditori, non per arricchire se stesso ma per scopi filantropici in una città straniera dove vivevano alcuni suoi parenti. L'idea era di reprimere queste sue attività mettendolo di fronte (più stupido che delinquente) alle prove della sua fuorviante generosità. L'agente Q inviato a ricercare tali prove tra i documenti che si trovavano nella casa del deputato era un ex-marine, poi proprietario di una stazione di servizio a Sacramento. Questi non solo non trovò le prove, ma si spaventò, sparò alla cameriera, che lo aveva scoperto a frugare, e fu anche visto lasciare la casa da un postino. E, come non bastasse, la cameriera non defunse e poté così fornire la propria descrizione del personaggio. Il deputato, furibondo, convinto che l'intera nazione fosse nella morsa di una violenza indiscriminata, solo perchè un ladro solitario aveva scelto proprio la sua casa per farvi una rapina, sollevò un tale pandemonio al Pentagono che gli agenti del Ministero di Giustizia furono costretti ad aprire un'inchiesta molto accurata. Si basarono sui racconti dei due testimoni oculari, che descrissero la taglia approssimativa dell'individuo, l'età - e particolare della massima importanza - una strana malformazione: l'orecchio sinistro come rinsecchito. Una volta stabilito che l'uomo non era registrato alla polizia, l'FBI avrebbe dovuto senza dubbio fare un controllo tra le file dei militari a mezzo computer, servendosi di quell'orecchio rinsecchito come punto focale delle loro indagini. Prima o poi l'agente Q il cui orecchio era stato bruciato come una foglia secca da un lanciafiamme coreano, sarebbe stato braccato dal reparto di quel servizio di sicurezza che l'aveva assunto proprio per commettere quel furto e che lo aveva autorizzato, anche se non ufficialmente, a usare qualsiasi mezzo pur di non essere colto sul fatto.

Così, Boyle e Hirschorn erano stati inseriti in quella operazione e il loro lavoro era consistito nel trascinarlo a un certo aeroporto, dove altre persone - Boyle non aveva idea se fossero agenti Q o uomini della CIA o della DIA oppure di qualche altro gruppo elitario noto forse a una dozzina di alti funzionari soltanto - si sarebbero prese cura di lui. Il compito di Boyle era quello di portarlo in un parcheggio; là avrebbe dovuto stordirlo con un colpo e poi entrambi l'avrebbero caricato su un'ambulanza che era lì ad aspettare nell'oscurità. In seguito, dal ponte d'osservazione dell'aeroporto, erano rimasti insieme a vedere per l'ultima volta quell'uomo con cui avevano lavorato per il bene della nazione: un malato avvolto interamente nelle

bende, accompagnato da un infermiere, che veniva condotto con una barella su un aeroplano diretto in Oriente. Hirschorn non aveva rivelato i dettagli dell'operazione, ma Boyle poteva benissimo indovinarli. Era stato segnato nella lista dei viaggiatori come uomo d'affari americano, che, ormai all'ultimo stadio di una grave malattia, faceva ritorno alla sua patria d'adozione, in realtà l'agente avrebbe compiuto il volo attraverso il Pacifico sotto l'effetto di una droga e di lì ad alcuni giorni il suo cadavere, con la gola squarciata o con i segni di bruciature o di frustate subite sotto tortura, sarebbe comparso in un fiume, in un fossato o in qualche vicolo buio. Nelle scarpe o nella fodera del cappotto ci sarebbero stati dei documenti falsi che sarebbero finiti, si sperava, nelle mani giuste e avrebbero convinto l'amico o il nemico che costui era stato un agente degli Stati Uniti, assassinato mentre compiva il proprio dovere, fornendo così le notizie che provassero soltanto ciò che la gente del servizio segreto voleva che fosse provato. Insomma, qualcosa del genere. Il suo destino sarebbe stato una variante su questo tema di base. Avrebbe servito il proprio paese un'ultima volta con una morte utile e accidentale. Boyle, allora, aveva approvato quella procedura e l'avrebbe approvata anche ora, anche se adesso era il suo destino ad essere in gioco. Dopotutto era questo il rischio legato alla sua strana occupazione, quella del «netturbino». Eppure, non gradiva affatto di finire la propria carriera come un bravo atleta, che se ne va barcollando in pensione per aver perduto una gara al cospetto di tutti i colleghi che avevano stima per lui.

Un gruppo di giovani lo oltrepassarono ridendo allegramente, e uno di loro lo urtò senza accorgersene. Si voltò a guardarli, invidiando la loro amicizia. Gli era capitato che il suo mestiere l'aveva isolato dal resto della gente. Ma, forse, qualunque professione era un po' un sistema chiuso fatto di riti e di abitudini e isolava i suoi membri dal resto della società. Soltanto Cora l'aveva capito sino in fondo, ma ora lei non c'era più ed egli si sentiva uno straniero nel suo paese. Si arrestò e si volse di nuovo indietro a guardare, e vide tutti quei ragazzi di spalle, che si tenevano vicini, mano nella mano, mentre le loro giovani voci si levavano sopra lo sferragliare del tram in salita. Gli venne fatto di pensare a Julie Saunders, che in mezzo alle sue attuali ansietà gli aveva perlomeno dato la speranza di un futuro migliore. Si fermò in un bar a bere una birra, curvo su di essa nella penombra accogliente del locale, entro la quale si muoveva disinvoltamente la gente con gesti sereni e tranquilli. Buttò giù la sua birra più che mai consapevole del proprio isolamento. Conosceva a quale entusiasmo assomigliava ciò che sentiva nel sangue: quando un incarico ti tiene in sua balia, succede come se degli elettrodi trasmettessero scariche di elettricità nel tuo corpo e tu ti muovi per impulsi che non vengono da te. Il mestiere incanalava e determinava la tua vita fino a che, qualunque fosse l'incarico, tu stesso ne fossi come assorbito. Ne condividevi le ossessioni, vedevi tutta la tua vita in funzione di esso, salvo che a lui era toccato di trovarsi nella inebriante ma confusa situazione di avere due professioni, due mestieri. Andò pensando a quell'altro impegno mentre lasciava il bar. Fece cenno a un tassì e si fece condurre allo studio di Kawabata. Bussò senza tanti riguardi alla porta e la signora Kawabata venne ad aprirgli. Nel vederlo si sprofondò in un inchino, ma rimase sulla soglia così che Boyle dovette spingerla da parte. L'artista non fece in tempo a rifugiarsi dietro il paravento... si alzò vacillando

da dietro la tavola laccata e si accostò con aria incerta, il viso pieno di rughe, tutto un sorriso. Evitando la manina protesa di quell'uomo, Boyle disse alla donna: «Vi ha telefonato il mio segretario stamane?».

«Oh, sì, signor Boyle, certo.»

Boyle sentì le piccole, robuste mani dell'artista che lo spingevano in mezzo alla stanza.

«Vedete?» Kawabata indicò il muro di fronte dove era appoggiata una grande tela. Una pennellata di terra d'ombra bruciata attraversava uno sfondo grigio fumo e tre chiazze azzurrine si libravano nell'angolo in alto a destra. Era un quadro ardito, sobrio, malinconico, illogico, di una tale forza espressiva che Boyle trattenne il fiato con un sibilo. Il piccolo artista che puzzava come una distilleria, aveva creato un'opera di grande valore. Ora, come un idiota, stava dondolando il capo a mo' di anatra, cercando di strappare al suo mercante un responso favorevole.

Prima che Boyle pensasse a una cosa qualunque da dire, la signora Kawabata gli aveva messo in mano un bicchiere di whiskey.

«Grazie» disse, ignorando l'uomo al suo fianco.

Si sedettero attorno al tavolo e cominciarono a bere. Boyle cercava di rilassarsi, mentre la coppia parlava in giapponese e la donna faceva da interprete ai timidi commenti del marito. «Kenzo dice che gli piace la vostra cravatta.» «Kenzo dice che siete dimagrito.» «Kenzo dice che siete un bell'uomo.»

Infine Boyle esclamò: «Dite a Kenzo che il suo quadro è molto buono.»

Quando venne riferito questo all'ometto, questi cominciò a cantare tutto felice con una voce sottile e lamentosa, dondolandosi secondo il ritmo. La donna spiegò con orgoglio che questa era una vecchia canzone popolare giapponese che si cantava al tempo del raccolto. Poi prese il bicchiere mezzo vuoto di Boyle e lo riempì. Boyle si appoggiò allo schienale e bevve, ascoltando quella voce stridula da ubriaco. Si sentiva a suo agio, vivendo una vita che gli era congeniale. Infine si rimise in piedi, augurò la buona notte aggiungendo che per Kenzo avrebbe organizzato una mostra non appena avesse preparato almeno otto quadri; nel programma c'era un posto vuoto per lui. L'ultima visione che ebbe della coppia fu quella di un ometto che dondolava il capo ossequiosamente con accanto la moglie, serena e fiera di lui.

In strada, mentre sostava a gustare la radiosità di quell'intermezzo, Boyle notò che un uomo girava furtivamente l'angolo, quasi non volesse essere visto. Che fosse Vertrees? Era un uomo alto e abbastanza snello. Ma questa era paranoia bell'e buona, era Jago che gli sussurrava all'orecchio. Boyle fece cenno ad un tassì e si fermò un isolato prima della sua abitazione, dove comperò in una drogheria una dozzina di uova, quattro etti di prosciutto, uno sfilatino di pane francese e un bicchierone di gelato di cioccolato. Prima di entrare a casa acquistò due bottiglie, fredde di frigorifero, di Chablis della California in un negozio di vini lì accanto. Non sapeva dire come si sentisse. Gli alcolici che aveva bevuto avevano smorzato la sua ansia, ma nella sua mente frullavano i volti di Victoria Welch e di Cora, di Warren Shore e di Vertrees, di Hopkins e quello di Tony Aiello appoggiato contro il muro del magazzino, immerso in un lago di sangue, il bianco deserto sotto il sole dello Utah e

poi Julie Saunders nuda tra i cuscini. La sua vita era dunque giunta alla fine? Il dipinto di Kawabata gli aveva di nuovo risvegliato il desiderio di dedicarsi ancor più a questa passione. Mentre arrancava su per le scale di casa, continuava a pensare a Julie Saunders. Dopodomani, per un motivo o per l'altro, avrebbe incontrato degli ostacoli se avesse voluto rivederla. Entrato nell'appartamento, gettò la borsa con la spesa sul divano e compose il suo numero. Il telefono suonò quattro volte e lui riappese prima di udire la segreteria telefonica che lo informava che lei era uscita. Crollò a sedere accanto a tutti i suoi pacchetti e contemplò l'appartamento; dovunque posasse lo sguardo scopriva cose che amava... un quadro, una scultura, un mobile. In quello stato di grande lucidità mentale vide le cose per quel che erano: l'espressione del suo desiderio di pace e di bellezza. Ma c'era un'altra parte di se stesso che era ancora intensamente vitale: quella che nell'ultima settimana l'aveva spinto a compiere due delitti e a pianificare la morte di cinquanta esseri umani.

Si alzò e portò in cucina i pacchetti. Era stanchissimo, con un leggero senso di nausea e in uno stato d'animo angosciato. In quel giorno per ben due volte era stato assalito da quel dolore strano e improvviso. Naturalmente era la sua solita gastrite, un disturbo ormai cronico che si trascinava dietro da tempo per i suoi eccessi nel mangiare e nel bere. Ma potevano anche essere i segni premonitori di ciò che aveva supposto Victoria Welch, quando ne accennò in quel suo buffo e commovente modo. Certamente in quegli ultimi giorni aveva fatto tutto il possibile per fare salire alle stelle il suo colesterolo. Il grasso doveva galleggiare nel suo sangue intasandogli i capillari. Gettò in padella una dozzina di fette di prosciutto e accese il fuoco. Il gradevole suono del prosciutto che sfrigolava riempì la stanza. Con una mano ruppe quattro uova e le sbattè con la forchetta dentro una ciotola con un po' di tabasco e del sale. Non ci si poteva aspettare che un uomo sottoposto a una tensione eccezionale riuscisse a seguire una dieta. In un padellino scaldò del burro sino a farlo scurire e poi vi lasciò cadere dentro le uova. Quando la frittata fu quasi pronta, con mano esperta la piegò con una spatola e la fece scivolare su un piatto. La cosparsé di prezzemolo e si mangiò quella, il prosciutto, il pane, bevendoci dietro, un bicchiere dopo l'altro, il vino gelato. Era arrivato all'ultima fetta di prosciutto, quando suonarono alla porta. Poteva essere Vertrees, pensò e automaticamente posò una mano sul calcio della rivoltella, che portava ancora alla cintura. Avrebbe potuto prendere la cosa come quella idealista di Victoria Welch o avrebbe potuto reagire da quel professionista che era sempre stato. Mosse alcuni passi verso l'ingresso, estraendo, mentre camminava, la fedele Webley & Scott dalla fondina. Giusto o sbagliato, sarebbe caduto combattendo.

Spalancò la porta, balzò di lato con la pistola nella mano destra, tenendola ferma con la sinistra e si trovò davanti gli occhi stupefatti di Hirschorn.

«Che diavolo fai?» esclamò l'ometto piccolo e tozzo e, dopo un attimo di esitazione, passò sfiorando la pistola. Boyle la rimise rapidamente nella fondina, ma fece anche qualche passo verso la porta e diede un'occhiata nel corridoio. Poi richiuse la porta e si diresse nel soggiorno, dove Hirschorn se ne stava già seduto in

una poltrona di cuoio, gli occhi come due fessure, un misto di mortificazione e di ironia.

«Scusami» disse Boyle.

«Che diavolo ti era passato per la testa?»

«Lo sai meglio di me.»

«No che non lo so.»

«Sai bene in che situazione mi trovo.»

«Be', in questa situazione ci siamo tutti e due, Alex.»

«No, ci sono soltanto io. Quella donna conosce soltanto me.»

«E allora?»

«Allora io sono la chiave del mistero.»

«Sono d'accordo che tu sia l'unico che lei conosce.»

Boyle stava seduto e aveva di fronte quell'uomo piccolo, con la camicia bianca, l'abito scuro e una cravatta molto seria. Era abbastanza assurdo starsene lì a parlare con Hirschorn di quegli argomenti; meglio sarebbe stato discutere di imposte fondiari.

«E tu come stai?»

Hirschorn si strinse nelle spalle. «Benone.»

«Sono contento di sentirtelo dire. Veramente!»

«Lo so che sei sincero.»

«Qualcosa da bere?»

Hirschorn fece stancamente un segno con la mano. «No, ho già bevuto abbastanza per oggi.»

«Anch'io, temo.»

«Hai rinunciato alla dieta, eh?»

«Ahi, ahì, sì.» Boyle estrasse il pacchetto delle sigarette e ne accese una.

«Meglio lasciarle perdere quelle. Quando ho parlato con Hopkins poco fa, mi ha detto che Spitz è entrato in ospedale: cancro ai polmoni.»

«Brutto affare.»

«Pensa, lo conosco da un sacco d'anni.» Hirschorn si lasciò andare indietro sulla poltrona e sembrava ancora più piccolo, quasi che il pensiero di Spitz l'avesse come rattappito. «Buffo, vero, come stiamo diventando vecchi?»

«Non tanto buffo, direi. Hai appena parlato con Hopkins?»

«Sì. A esser franchi, tutto sommato è contento della decisione.»

«Direi che questo gioca a mio favore.»

«Proprio così, Alex.» Hirschorn sorrise. «Stiamo organizzando tutto per farti uscire dal paese.»

«Oh, davvero?»

«Non ne sembri molto convinto.»

«Non lo sono, infatti. Per lo meno fino a che non mi si toglie di torno.»

«Vertrees? Intendi parlare dell'amico di mio figlio?»

«Andiamo, su, non fare lo gnorri, Allen. Ci conosciamo da troppo tempo.»

«Non ti capisco.»

«Sei stato tu a sistemare quel giovane nella mia galleria. Non ti biasimo, ma abbi l'onestà di ammetterlo.»

Hirschorn scosse lentamente il capo, mentre il suo faccione florido si andava incupendo, pieno di irritazione. «Mi sembri un po' fissato!»

Boyle continuò a guardarlo fisso, come se i suoi occhi potessero verificare quello che la sua mente non riusciva a mettere a fuoco: il sotterfugio di Hirschorn. Un uomo non ne sa mai abbastanza in proposito, pensava Boyle. Era anche possibile che lui, Alexander Boyle, un professionista, vedesse dei problemi dove in realtà non ve n'erano, un avversario in un amico, sotterfugi dove c'era solo comprensione. «Penso anch'io d'essere fissato,» ammise tutto rabbuiato «credevo che... beh, lasciamo perdere.»

«Nei tuoi panni avrei pensato le stesse cose. Soltanto che sbagliremmo entrambi.» Hirschorn allargò le mani, con i palmi verso l'alto a voler esprimere la propria delusione. «Come posso convincerti? É la verità, alcune menti brillanti a Washington hanno escogitato un buon piano. É ovvio che avremmo dovuto arrivarci da soli.» Hirschorn fece una smorfia. «Strano che non ci abbiamo pensato.»

«Forse è la vecchiaia» interloquì Boyle. «Insomma, sentiamo questo piano geniale.»

«Il tuo autista e il nipote della bibliotecaria lavoravano insieme.»

«Non c'è male, e poi?»

«Ammetti che è una buona trovata. Hanno derubato il pullman e l'hanno spedito giù dalla scogliera. Come vedi è abbastanza logico. Il tuo autista aveva un sacco di precedenti, e il nipote era un reduce psicologicamente instabile.»

Si sentiva che la storia era il frutto di un cervello giovane e brillante.

«E io cosa diavolo c'entro in tutto questo?»

Hirschorn estrasse un bel sigaro lungo e nero, ne morse meticolosamente la punta e accese un fiammifero con grande flemma... il modo classico di guadagnare tempo per riflettere dell'uomo d'affari consumato. «Alex,» disse alla fine, buttando fuori una nuvola di fumo, «tu sarai imputato dell'assassinio di entrambi.» E poi, con ammirazione crescente per «le menti brillanti» di Washington, Boyle ascoltò dall'agente immobiliare il resto del piano. Alexander Boyle, un ex agente dell'FBI e ora mercante d'arte, era stato coinvolto in un traffico di contrabbando di eroina con Tony Aiello, noto criminale e Warren Shore, un reduce dal Vietnam. Quando Boyle aveva appreso che stavano per farlo fesso, li aveva fatti secchi. Questo era il movente del duplice assassinio. Il che avrebbe fornito al governo la possibilità di confessare che un ex agente dell'FBI si era comportato male... e questo avrebbe appagato la brama di sangue del pubblico, senza arrecare danni irreparabili ai sommi vertici dell'FBI, anche perché i precedenti di Boyle sarebbero stati falsificati, in maniera che apparisse che era stato dimesso per cattiva condotta.

«Fu una bella mossa quella di lasciare un sacchetto di eroina nella stanza del motel» osservò Hirschorn.

«Banale routine.»

«Sì, ma ha consentito che le cose funzionassero. Se possiamo etichettare il nipote come drogato, abbiamo in mano anche la bibliotecaria: egli le diede da tenere la refurtiva, senza dirle che aveva ucciso un mucchio di gente per procurarsela.»

«Ma se lui e Tony trafficavano in eroina alla grande, perchè si sarebbero dovuti immischiare in una rapina di poco conto?»

«Le menti brillanti di Washington hanno una risposta anche per questo. La droga era nascosta nel pullman, per cui si trattava di una rapina di copertura.»

«Ma perchè il ragazzo si sarebbe tenuto gli oggetti rubati? Voglio dire, se avesse avuto alcuni chili di eroina, non si sarebbe preoccupato di un po' di orologi e gioielli di poco valore.»

«Questo è un punto debole, lo ammetto. Eppure lo sanno tutti che i piccoli spacciatori di droga non disprezzano alcuna cosa che abbia valore. Può darsi che il ragazzo si fosse tenuto gli oggetti rubati per i tempi di magra. Ma per ingannarti ulteriormente, doveva andarsene da Frisco a gran velocità, così lasciò la roba alla zia raccontandole una lunga storia su come l'aveva avuta. Dato il carattere della donna e il suo tipo di lavoro, dovrebbe uscirne senza imputazioni.»

«Uhm» borbottò Boyle.

«Ma è logico, Alex. Una bibliotecaria un po' anziana, poveretta, si sente in dovere di proteggere il caro nipotino! Non crederà mai che si sia immischiato nella droga, nè tanto meno che sia un assassino a sangue freddo e farebbe qualunque cosa per difendere il suo buon nome, anche se questo implicherebbe di muovere pesanti accuse al governo. Alex, questa donna finirà per essere lo zimbello di tutti.»

«Non la conosci.»

«Credimi, la faccenda della droga può rovinare la sua credibilità. Quante famiglie, oggi, compaiono alla televisione, inorridite nel venire a sapere che i loro figli o nipoti sono immischiati in traffici di droga e che per averla uccidono anche della gente?»

Boyle ammise che questo era innegabile.

«Una volta che siamo riusciti a giustificare la scomparsa della refurtiva, ogni pezzo dell'incastro va al suo posto. Il Ministero della Difesa e dell'Agricoltura giurano entrambi di tenere la situazione sotto controllo a Baker. Non vi sarà più nessuno che aprirà bocca. E per quel che riguarda l'incidente aereo, è subito spiegato,.. causa di forza maggiore.»

«Mi sembra ancora un po' inconsistente, la vostra storia.»

«Ma può funzionare. La chiave del piano sta nel legare te a quei due e far apparire tutta la faccenda come un traffico di droga. Oggi, tali trame sono usuali negli ambienti della polizia... almeno per quel che si legge nei libri o si vede al cinema. E poi, come ciliegina sulla torta, tu abbandoni il paese, scompaia, un vecchio servitore del Governo degli Stati Uniti, disonorato.»

Boyle si accese una sigaretta e buttò fuori il fumo, pensieroso. «Beh, potrebbe anche funzionare» rifletté un altro poco. «Ma la bibliotecaria non mollerà facilmente.»

«Che può fare? Nella stanza dove è stato ucciso suo nipote c'era dell'eroina. Dal suo curriculum nell'esercito attestano che era un elemento psicologicamente fragile.

Inoltre un noto delinquente viene ucciso il giorno prima dalle pallottole della stessa pistola che ha ucciso suo nipote. Questa circostanza è una buona prova che c'era un legame tra i due. Così la bibliotecaria intraprende un giro turistico in pullman nel tentativo dilettantistico di discolpare il nipote. Scopre in un giornale che alcuni dipendenti di una azienda agricola sono rimasti uccisi in un disastro aereo. E allora? Giurerà di averli incontrati, ma tu avrai già preso il volo. Ammesso anche che ti abbia incontrati, questo cosa prova? Semplicemente che tu la stavi seguendo per recuperare la droga che ritenevi il nipote le avesse affidato. Basteranno alcuni giorni alla stampa per mettere insieme tutti questi fatti, che sono logici, e poi lei verrà lasciata cadere come una patata bollente. Può darsi che ci riprovi, ma sarà come parlare al vento. Verrà ammirata per la sua audacia, compassionata per aver avuto un nipote di quel tipo, e poi verrà inesorabilmente dimenticata... una delle tante parenti che vogliono bene a un nipote andato a finir male.»

Boyle la immaginava scrivere lettere ai deputati, chiedere interviste con la stampa, mostrare l'ardore infantile di una donna che aveva riversato tutti i propri materni sentimenti in un mal riposto affetto per un nipote nevrotico. I giorni sarebbero diventati settimane e le settimane mesi mentre lei cozzava contro le pareti della burocrazia e soffriva nel vedersi respinta brutalmente dai giornalisti.

«É una faccia tosta» mormorò Boyle.

«E vuole la tua testa.»

«Parlando della mia testa, cosa intende fare Hopkins di me?»

Hirschorn si strinse nelle spalle e si mise a cercare dei fiammiferi per riaccendere il sigaro.

«Vuol farmi fuori?»

«Sai quanto me che potrebbe essere una delle possibilità.»

«Perché, la gente di Washington non è del suo parere?»

«Ringrazia la tua buona stella che ha messo sulla tua strada quelle menti brillanti del Servizio Segreto. Ma non devi biasimare Hopkins per questo suo parere. Non si tratta di qualcosa di personale.»

«No, probabilmente no. Lui è per le soluzioni più semplici. Al posto suo avrei le stesse idee.» Boyle si alzò lentamente.

«Ci comporteremmo così pure noi due» confermò Hirschorn.

«Che ne diresti di bere un bicchiere di vino?» Andò in cucina, prese una bottiglia piena a metà e due bicchieri. «Alla mia nuova vita» esclamò alzando il bicchiere contro quello di Hirschorn.

«Dove andrai, Alex?» E poi, l'agente immobiliare si affrettò ad aggiungere: «No, è meglio che tu non mi dica niente» .

«Quando volete che me ne vada via?»

«Non più tardi di domani notte.»

«Così presto? Beh, forse è la cosa migliore.» Boyle centellinò il suo vino di cattivo umore. S'immaginò Cora riempire le valigie e dire: «Mi sento sollevata, molto sollevata all'idea che tu sia fuori da tutto, finalmente», e poi pensò a Julie Saunders che invece non avrebbe detto niente, ma avrebbe fatto i bagagli a tutta velocità.

«Allen,» disse all'improvviso Boyle «può darsi che porterò qualcuno con me.»

«Una donna?» e Hirschorn si piegò verso Boyle che stava annuendo.

«Ti pare una buona idea?»

«Non mi darà seccature, nè mi farà domande.»

«No? Neanche quando la cosa sarà su tutti i giornali?»

«Non mi darà seccature. So quel che faccio.»

«Può darsi, ma non mi suona giusto.»

«Fammi un favore, Allen. Non parlarne a Hopkins.»

«Non posso prometterlo.»

«Un favore, in memoria dei vecchi tempi.»

«Non chiedermelo.» Hirschorn stava seduto, fingendo indifferenza; poi intrecciò le dita e fece schioccare le nocche.

«So quel che faccio. Fallo per me, Allen.»

Hirschorn increspò le labbra come se stesse mangiando del limone. «Accidenti a te, Alex. Ci stiamo comportando come due vecchi, pieni di ricordi e di sentimentalismi. Allora come vuoi tu» disse con un lungo sospiro. «Ma ti ripeto... è una faccenda che non mi piace. Se la ragazza apre la bocca anche una volta soltanto, siamo fritti tutti e due!»

«Allen, ti ringrazio» disse Boyle.

Hirschorn fece un gesto con la mano per rifiutare tutta quella gratitudine e si accomiatò con l'atteggiamento gelido di un uomo d'affari che chiude una trattativa. «Sarà meglio anticipare le cose. Quale nome hai usato per l'ultimo conto in banca?»

«T. A. Willis.»

Hirschorn estrasse un block-notes con la spirale e tenne pronta la biro. «Questo sarà il tuo nome sul passaporto.»

Alzò gli occhi. «È il tuo nome per sempre, Alex. Non vogliamo che degli agenti federali ti rintraccino in un paese straniero e chiedano la tua estradizione. Le due iniziali stanno per quali nomi?»

Boyle rifletté per un attimo. «Thomas Albert.» Non aggiunse che erano i nomi di suo nonno.

«Bene. Come prima cosa faremo registrare un trasferimento di fondi sul conto intestato a quel nome in mattinata, così potrai attingervi per mezzogiorno. Da quel che ho capito avrai denaro a sufficienza per un anno se sarai parsimonioso. Il passaporto della ragazza è in ordine?»

«Conoscendola» fece Boyle con un sorriso «sono certo di sì.»

«Che ne farai della galleria?» Boyle si versò un altro bicchiere di vino, borbottando: «Diavolo, ho delle mostre in programma per i prossimi quattro mesi. Per un attimo ebbe la visione di Kawabata vacillante dinanzi a delle immense tele bianche, pronto per il primo colpo di pennello. «Allen, è un peccato lasciar andare a rotoli quella galleria.»

«Non puoi certo dirigerla dal posto dove ti troverai.»

Gli venne una idea strana e forse opportuna. «Che ne diresti di girarne la direzione al mio assistente?»

«Beh, legalmente è possibile» dichiarò Hirschorn. «Ma ha denaro a sufficienza per mandarla avanti?»

«Gli lascerò di che pagare le spese per sei mesi.»

«Alex,» protestò l'agente immobiliare «mi sembra troppo.»

«É ancora inesperto. E poi sono convinto che ha troppo in mente le donne. Potrebbe avere delle difficoltà.»

«Non sarò io a dirti come devi fare, ma al posto tuo mi terrei ben stretto tutto quello che ho. Incominciare una nuova vita in un paese straniero non è facile.»

«Sei mesi di spese pagate e poi toccherà a lui portare avanti l'attività.»

Hirschorn chiuse con un colpo secco il block-notes. «Queste sono decisioni che spettano a te. Ma mettiti in testa bene una cosa, Alex: quando sarai partito, dovrai cavartela da solo.» Quando Boyle annuì, l'agente immobiliare puntò le mani sulle ginocchia a mo' di conclusione. «Allora siamo d'accordo» disse e si alzò con un sospiro, come se avesse appena concluso un cattivo affare. Boyle lo seguì nell'atrio, dove Hirschorn si volse e disse: «Dammi la tua pistola». Allungò una mano. «É una prova.»

Boyle prese la Webley & Scott dalla fondina e guardò fissamente quella sagoma nera e compatta che gli aveva procurato una calda e pesante sensazione contro il suo fianco per anni. Nel consegnare questa pistola sentì che anche la sua vita andava con lei. Dopo un attimo d'esitazione, la porse a Hirschorn e aprì la porta. Si strinsero la mano senza dire una parola, poi Hirschorn uscì sul pianerottolo. Di colpo si volse con quella faccia rosea senza rughe come quella di un bimbo. Lo guardò a lungo e mormorò: «Che buffo, vero? Intendo dire la vita». E senza aggiungere altro si avviò per le scale.

Il piano avrebbe funzionato se fossero riusciti a mettere con le spalle al muro Victoria Welch. Ciò avrebbe potuto dimostrarsi assai più difficile di quanto giudicavano le menti brillanti di Washington. Se lei fosse riuscita a persuadere anche un solo giornalista a guardare un po' più per il sottile la cosa, sarebbero nati una quantità di quesiti inquietanti. Vi erano stati, per esempio, degli esperimenti insoliti alla fattoria dei porci? La sua perseveranza avrebbe potuto stimolare molte richieste di chiarificazione. D'altro canto, una volta che questo progetto avesse preso l'avvio, tutti i vari pezzi slegati si sarebbero uniti assieme. Sarebbe stata la prima volta in tanti anni di servizio che Alexander Boyle avrebbe visto una idea inconsistente trasformarsi in una operazione molto solida. L'ago della bilancia tra l'avvio del piano e il suo successo era affidato a una donna sola che aveva adorato il nipote. Boyle si augurava che lei fallisse il suo scopo. Che vantaggio sarebbe andato al paese, se lei avesse ottenuto la sua vendetta? Il suo trionfo sarebbe stato qualcosa di astratto, perchè l'oggetto della sua vendetta sarebbe stato a migliaia di miglia lontano dal paese. Avrebbe ricavato molta soddisfazione nel vendicare un ragazzo morto, a spese della fiducia dei cittadini nel governo? Beh, forse lei si sarebbe sentita appagata, le persone buone spesso trovano soddisfazione nel fare a pezzi il sistema che le ha protette. E forse la sua vittoria avrebbe significato la caduta di un uomo onesto come Hirschorn. Egli costituiva la scelta più logica per subire un attacco, un uomo senza un incarico ufficiale che aveva messo a repentaglio la propria vita e la propria reputazione per un principio. Hirschorn, quella sera, doveva aver realizzato la

precarietà della propria posizione. Era un vero professionista, con tanto di abito scuro, che ogni sera ritornava in seno alla propria famiglia, partecipava alle assemblee di zona e faceva in modo che la comunità a cui apparteneva diventasse un ambiente sempre migliore in cui vivere.

Ma per quel che riguardava se stesso, pensava Boyle, egli aveva perso ormai tutto: reputazione, professione e soprattutto l'occasione di vivere la propria esistenza nella patria che per tanti anni aveva servito. Eppure, poteva ancora sperare di ricominciare, il che era assai più di quello che si sarebbe atteso Victoria Welch, se il piano avesse funzionato. Di tutte le persone coinvolte lei forse sarebbe stata quella che avrebbe perso di più... la fede nella giustizia. Gli idealisti non vincono mai, pensò Boyle, mentre andava a cercare ancora del vino da bere. Lo versò, notando che gli tremava la mano come a una persona anziana. Non si era mai sentito così stanco, così stordito dalla fatica. Ingollò il vino, sperando che gli ridonasse un po' di energia. Versandone un altro bicchiere, si trascinò nel soggiorno e si abbattè sul divano. Si sentiva come se avesse camminato per miglia e miglia. Poi, stancamente, prese in mano il ricevitore e chiamò Julie Saunders, lasciandole questa volta un messaggio nella segreteria telefonica. «Dite alla signorina Saunders che si tratta di cosa molto urgente» disse.

Poi ritornò a sedersi, aspettando.

Che avrebbe detto di Hong-Kong, Nuova Delhi, Casablanca? La conosceva. Domani a mezzogiorno sarebbe già stata pronta per partire, e già si vedeva salire con lei la scaletta dell'aeroplano, come due sposini, diretti non importa dove. Eppure non si faceva illusioni. Quella ragazza, che collezionava stranezze nella sua stanza come uno scoiattolo, si sarebbe stancata di una vita randagia, sempre che i soldi fossero durati a sufficienza per stancarla. Può darsi che per un certo periodo avrebbe cercato di vederlo in una luce diversa da quel che era effettivamente, il padre indulgente che non aveva mai avuto. Ma alla fine avrebbe voluto qualcosa di più di una vita malinconica e modesta nell'America Latina o in Oriente, dove probabilmente lui avrebbe dovuto sistemarsi come commesso di negozio o contabile, un anziano esiliato che andava continuamente perdendo la speranza. Non si faceva illusioni. La loro vita insieme non sarebbe durata a lungo, ma almeno, per un certo periodo, avrebbero potuto sostenersi a vicenda ed essere felici. Si accontentava di questo.

Brindò a quella prospettiva e fissò con amore tutte le cose che possedeva e che non avrebbe più rivisto. Aveva avuto una vita assai strana, un misto di violenza e di bellezza. Aveva visto il sangue zampillare dal petto di un giovane. Aveva visto un intero mondo creato da un artista alcolizzato. Aveva amato sua moglie, aveva ucciso per il proprio paese. Aveva pochi rimpianti, non più di qualunque altra persona alla quale fosse capitato di agire senza farsi troppi scrupoli. Se ne stava lì seduto, aspettando che la sua nuova vita cominciasse con uno scoppio di felicità e finisse anni dopo nella solitudine. Con la melanconica eccitazione di un uomo che si appresta a scappare con una donna molto più giovane, se ne stava in attesa del domani.

Alzò il bicchiere e brindò al domani, sentendo un attimo dopo un dolore di una violenza lancinante che lo inchiodava al divano. Rantolava, come se una mano dentro

di lui gli spingesse senza pietà l'aria fuori dai polmoni. Non poteva più ignorare la verità; il suo corpo, di colpo, sembrava avere un destino suo proprio. Avrebbe dovuto chiamare aiuto, ma i suoi pugni non riuscivano a staccarsi dal petto; se ne stavano lì come se cercassero di spiare se quella mano dentro allentava la stretta. Questo non doveva accadere, avrebbe complicato ogni cosa, pensava, disperato, mentre la morsa del dolore andava intensificandosi e si diffondeva dal cuore alle spalle, ai denti, giù per il braccio sinistro. Nella sua mente i piani di Washington e di Victoria Welch si facevano sempre più vaghi; il suo stesso domani si dissolveva nel dolore. Non deve capitare proprio adesso, si diceva, ma le sue parole erano senza suono.

«Non ora, non ora, non ora...» Finché una sensazione spumeggiante, incandescente non spazzò via ogni pensiero dal suo cervello come una gigantesca scopa ed egli restò lì, riverso.

Alcuni minuti più tardi, quando il telefono prese a squillare, Alexander Boyle non poteva più udirlo. Lo squillo si ripeté ancora con insistenza. Poi tacque.

Fine